

**MORTE
AL
CLERICALISMO
o
RISURREZIONE DEL SACRIFICIO UMANO**

**PER
MONSIGNOR GAUME**

**PRATO
PER RANIERI GUASTI
Editore Libraio.
1878**

INDICE DELLE MATERIE

PROEMIO		3
CAPIT. I.	Il grido di guerra	4
» II.	Il clericalismo	5
» III.	Causa dell' odio	5
» IV.	Accecamento dell'odio	7
» V.	Conseguenza dell'odio	8
» VI.	Una lezione storica	9
» VII.	Una lezione storica (continuazione)	12
» VIII.	Le prove	14
» IX.	Possibilità del ritorno al sacrificio umano	17
» X.	Sacrificio diretto. Questione ai razionalisti; Autore del sacrificio umano (continuazione del precedente)	22
» XI.	Sacrificio umano	25
» XII.	Asia antica; I Fenici; I Siri; I Moabiti; I Greci	28
» XIII.	I Greci (continuazione)	33
» XIV.	Europa; I Romani	37
» XV.	Europa; Università del sacrificio umano; Galli;Druidi	40
» XVI.	Europa	43
» XVII.	I Druidi; Il vischio	47
» XVIII.	Il sacrificio umano presso i Galli	51
» XIX.	Editti contro il sacrificio umano; Il sacrificio umano presso gl'Inglesi	55
» XX.	L'Africa antica	57
» XXI.	L'Affrica orientale; I Condi, popolo dell'India; Affrica orientale	60
» XXII.	Africa orientale, (continuazione)	63
» XXIII.	Affrica occidentale	65
» XXIV.	Affrica occidentale (continuazione)	69
» XXV.	Affrica occidentale (continuazione)	71
» XXVI.	L'Affrica occidentale; Il Dahomey	77
» XXVII.	L'America del Nord; Haiti; Il Messico	81
» XXVIII.	L'America del Nord (continuazione)	87
» XXIX.	L'America del Nord (continuazione)	90
» XXX.	America del Sud; Perù	92
» XXXI.	L'America del Sud (continuazione)	95
» XXXII.	Giustificazione di quest'opera	99
» XXXIII.	Continuazione del precedente	103
» XXXIV.	Conclusione	106
» XXXV.	Continuazione del precedente	109

PROEMIO

Lo so: il titolo di quest'opera sembrerà strano, e anche assurdo. Si dirà subito: qual rapporto può essere tra la morte del clericalismo ed il ritorno al sacrificio umano? La spiegazione di questo mistero sarebbe troppo lunga per un proemio: sarà data a suo luogo. Solo prego il lettore di non sentenziare prima d'averlo letto.

In ogni caso la storia del sacrificio umano dall'origine de'secoli, non sarà per lui senza interesse e senza profitto. In verità, essa rivela numerosi e tristi particolari; ma nello stesso tempo elevando, fino all'evidenza di un assioma di geometria, la divinità del cristianesimo, riempie l'anima di nobili sentimenti.

Eterna e più profonda riconoscenza verso quel Dio, che venne ad immolar se stesso per far cessare cotali diaboliche crudeltà

Indignazione insieme e compatimento verso i forsennati che oggi imbrandiscono ogni sorta d'arme per oltraggiare, espellere, annientare, se lo potessero, il divin Liberatore, e risuscitare il paganesimo, che essi proclamano l'ideale dell'umanità.

Ingrati! Dimenticano che devon tutto al cattolicesimo. Senza questo chi sa se, come tante migliaia d'altre creature, non sarebbero stati strappati dal seno delle loro madri, e bruciati vivi in onore di qualche Moloch fenicio, o di qualche Teut germanico?

Ciechi volontarii non voglion comprendere che, se Dio li lascia fare, ricondurranno il mondo ai cruenti saturnali della barbarie pagana.

Il lettore di questa storia, al quale essi faran paura e pietà insieme, li compiangerà dal fondo dell'anima, e con la gran vittima del Calvario dirà: Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che facciano: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*

CAPITOLO PRIMO

IL GRIDO DI GUERRA

I.

Morte al Clericalismo! Se non vi fossero che venticinque voci a denunciare il clericalismo siccome il nemico dell'umanità, e' basterebbe stringersi nelle spalle, e dire: non è così. Ma in queste venticinque voci si fanno ascoltare milioni di voci, che ripetono lo stesso grido.

II.

Morte al Clericalismo! Ecco il grido di guerra che da diciotto secoli di cristianesimo risuona al presente dall' un capo all'altro dell'Europa. Dal Messico al Brasile, l'eco di tutta l'America lo ripete. Lo ripetono la Turchia, la Cina, la Corea. Insomma voci d'Oriente, voci d'Occidente, voci di Levante, voci di Ponente, voci de'quattro venti, non formano che una voce sola: *Morte al Clericalismo.*

III.

Morte al Clericalismo! Questo grido sanguinario donde parte mai? Parte dai giornali, dagli antri tenebrosi delle società segrete; dalle Camere legislative, da' governi, dalle accademie, dalle officine, da' teatri, dalle città e dalle campagne; e come il ruggito della tigre, o del rumoreggiar della tempesta, levasi tremendo dal fondo della società.

IV.

Morte al Clericalismo! In qual modo preparano essi la sua morte? Incominciano dal salare la vittima: *Omnis victima sale salietur.* La salano, dandole per nome un soprannome che la rende dispregevole: invece di cattolicismo, la chiamano clericalismo. La salano, ripetendo mille volte il giorno, che il clericalismo è il padre dell'ignoranza, della superstizione, della schiavitù, dell'abbrutimento umano, l'irreconciliabile nemico della società moderna. La salano eccitando contro di essa tutti gli odii, tutte le ire, ogni genere di rifiuto e di maledizioni.

Dopo averla salata, la incatenano, la imprigionano, la spogliano, le negano il suo posto sotto il sole, fino a che ne sgombrino la terra, esterminandola: tale è il loro sogno. Se questo non addivene una realtà, non è già la volontà che loro manchi.

CAPITOLO II

IL CLERICALISMO

I.

Morte al Clericalismo. Essi hanno un bel negare: le loro parole vengono smentite dalle loro azioni. Il clericalismo non è che una parola di moda, un fantasma ad uso degli sciocchi, ed a profitto de'mariuoli. Siccome altre volte il vocabolo *galilei*, e più tardi le parole *gesuiti*, *papisti*, *oltramontani*, oggi giorno i vocaboli *clericalismo*, *clericali*, *clericale* vagliono cattolicismo.

II

Il cattolicismo è la gran Carta dell'umanità; è l'unica ragione del potere e del dovere; è la religione discesa dal cielo, la regina della verità, la madre della virtù, la salvaguardia di tutti i diritti, la benefattrice dell'universo.

È la Chiesa coi suoi dommi, con la sua morale, co' suoi sacramenti, col suo culto, con le sue istituzioni, con tutto ciò che essa ha fatto, che fa tuttavia, con tutto ciò che le appartiene nel passato, come nel presente.

Dessa è il papa, sono i vescovi, i preti, i religiosi, le religiose, tutti i cattolici, senza eccezione: ecco il clericalismo, a cui si altamente gridasi la morte

CAPITOLO III.

CAUSA DELL'ODIO

I.

Morte al Clericalismo! Perché? Che male v' ha fatto? Non dite che esso è il nemico della società, de' lumi, della libertà, del progresso, della civiltà? queste parole sono oramai viete e noi non ci contentiamo di parole. Dateci altri motivi. Siate franchi, e se non avete il coraggio di esser tali, lo saremo noi per voi.

II.

Morte al Clericalismo! È chiaro: io voglio che muoia, perchè s'oppona a' miei desiderii. Io voglio disporre della mia vita senza dipendenza e senza controllo; ed esso non vuole.

Io voglio esser libero di credere, di dubitare, o di negare, secondo mi torna; ed esso non vuole.

Io voglio che tutte le religioni siano egualmente buone, egualmente vere, egualmente false per avere il dritto di disprezzarle tutte, e di non praticarne alcuna; ed esso non vuole.

Io voglio rovesciare l'ordine sociale, perciocché non vi trovo il posto che mi conviene: ed esso non vuole.

Io invece di vivere di lavoro, voglio vivere di rendita; invece di camminare a piedi, voglio viaggiare in carrozza; invece di abitare una capanna, od una casuccia, voglio albergare in un palazzo; ed esso non vuole.

Io voglio essere quello che non sono: io operaio, lavoratore, servitore, voglio essere padrone, borghese, prefetto, deputato, senatore; invece d'obbedire, voglio comandare; invece di essere in basso vo' essere in alto; ed esso non vuole.

Io voglio occuparmi esclusivamente della vita presente, e mai della futura; voglio occuparmi sempre del mio corpo; dell' anima mai; ed esso non vuole.

Io voglio degradarmi al punto di rendermi un mucchio di fango, e di farmi sotterrare come una bestia; ed esso non vuole.

III.

Io voglio soddisfare a tutte le mie passioni al più che posso, al più presto che posso, con tutti i mezzi che posso; ed esso non vuole.

Io voglio, qualora mi torni utile, essere un cattivo cittadino, un cattivo sposo, un cattivo padre, un cattivo figlio, un ladro, un libertino, un usuraio; ed esso non vuole.

Insomma io voglio esser mio padrone, mio unico padrone, ed esso non vuole; Dio di me; ed esso non vuole.

Ecco perchè io dico e ripeto : Morte al clericalismo ed ai clericali.

IV.

L'anticlericale dice il vero: il segreto del suo odio è nel fondo del suo cuore. Le sue sonore accuse contro il clericalismo entrano ne' suoi interessi. Buone per ammutinare la plebe ignorante e farne strumento cieco della sua colpevole ambizione, egli stesso non ne crede pur una. L'anticlericale che, per sostenere una sola delle sue accuse, si lasciasse tagliare il solo dito mignolo, deve ancora trovarsi.

CAPITOLO IV.

ACCECAMENTO DELL'ODIO

I.

Morte al Clericalismo! E sia: ma il più terribile castigo onde potesse Iddio punire le vostre bestemmie, i vostri voti insensati, i vostri sforzi colpevoli, la vostra ingratitudine mostruosa, sarebbe quello d'esaudirvi.

Voi ucciderete il clericalismo, lo seppellirete sei piedi sotto terra. Voi, come fecero altra volta i due giganti della persecuzione anticlericale, Diocleziano e Massimiano, alzerete sulla sua tomba una colonna di granito, monumento della vostra vittoria, e vi scolpirete l'iscrizione: «*Superstitione Christiana ubique deleta*» e non vi sarà più nel mondo questione di clericalismo: ma allora che cosa avverrà.

II.

Non avviene dell'uomo come avviene di una statua: una statua può restare intatta ed in piedi lungo tempo dopo la morte dello statuario

L'uomo, al contrario, non può sussistere neppure un minuto secondo, se Dio ritira la mano, che lo fe' sorgere dal nulla, e che gl'impedisce di ricadervi. E così è a dire dell'umanità tutta quanta. Or l'umanità può dire del clericalismo ciò che Salomone diceva della Sapienza: Tutti i beni mi sono venuti con essa: *Venerant mihi omnia bona pariter cum illa*. È adunque evidente che, morto il clericalismo, tutti i beni, di cui esso è la sorgente, sparirebbero con esso. La luce del giorno non è più chiara di questa verità.

III.

Se ne dubitate, gettate lo sguardo su di un mappamondo: che cosa vedrete voi? Tutte le nazioni presso le quali non ancora ha regnato il clericalismo, dimorano immerse nella triplice barbarie dello spirito, del cuore e dei sensi. E la storia, che vi dice ella mai? due cose: tutte le nazioni che abbandonano il clericalismo ricadono, proporzionalmente a questo abbandono, nella barbarie; e tutte le nazioni che ne sono uscite fuori, lo debbono al clericalismo, e solo al clericalismo

CAPITOLO V.

CONSEGUENZA DELL'ODIO

I.

Morte al Clericalismo! Essendo il clericalismo, com' è già provato, l'unico civilizzatore del mondo, l'anticlericalismo è il negatore adeguato di tutto ciò che afferma il clericalismo.

Morte al clericalismo vuole adunque dire: morte alla verità, viva l'errore; morte alla luce, vivano le tenebre; morte alla saggezza, viva la follia; morte alla virtù, viva il vizio; morte alla civiltà, viva la barbarie; morte alla libertà, viva la schiavitù; morte alla proprietà, viva il furto; morte alla fratellanza, viva l'odio; morte alla pace, viva la guerra con tutti i suoi orrori; morte alla giustizia, viva il dritto del più forte; viva il saccheggio, la strage, l'incendio, la morale de' lupi, e la caduta dell' umanità in un abisso di sangue e di fango; morte a Dio, viva Satana; morte al cielo, viva l'inferno; morte al sacrificio divino, viva il sacrificio umano.

II.

Morte al Clericalismo! Voi avete un bel fare non lo farete morire. Re, imperatori, ministri, deputati, senatori, accademici, giornalisti, frammassoni, empìi d'ogni colore e d'ogni grado, esso seppellirà tutti voi nella fossa che gli avrete scavata. Insieme co' vostri antecessori, coi persecutori antichi, più potenti di voi, sarete ridotti in polvere, mentr' esso rimarrà in piedi, pieno di giovinezza e di vita.

Esso ha quel che voi non avete, quel che giammai nè voi, nè i vostri avete mai avuto, quel che non avrete giammai: esso ha delle promesse d'immortalità. Voi potete solamente, in punizione delle loro iniquità, disclericalizzare le nazioni. Non avendo voi, come ha la Chiesa, promesse d'immortalità, esse addiverranno, mercè gli sforzi vostri insensati, quel che erano prima del clericalismo. E quel che erano, lo diremo quanto prima.

III.

Morte al Clericalismo! Voi tutti che ripetete questa parola senza comprenderla, o che la comprendete, non vogliate illudervi. Distrutto il clericalismo, il mondo ritornerà ad esser quello che era prima del clericalismo. Essendo sempre la stessa la natura umana, la sola differenza che distingue il mondo d'oggi dal mondo d'altra volta, debbesi al clericalismo.

Or che era mai il mondo prima del clericalismo? Tre grandi fatti dominano la sua esistenza e gl'imprimono il carattere: la schiavitù,

l'adorazione del serpente, il sacrificio umano: tre mostruosità che ancora al presente sono in vigore là, dove non regna il clericalismo. Il clericalismo ce ne ha liberati, e voi vorreste, esterminalandolo, regalarci di nuovo simili orrori!

Gridate sin che vi piaccia all'assurdo ed alla calunnia; protestate come vi pare; giurate che giammai non si rivedrà quel che si è veduto, e che il mondo non ritornerà mai al paganesimo.

Io vi rispondo che non bisogna giurar nulla, e vi dirò il perché

CAPITOLO VI

UNA LEZIONE STORICA

I.

Quando i nostri padri del XVIII secolo leggevano negli Atti de' martiri, gli atroci martiri de' primitivi cristiani, ora ricoverati di pelle di bestie e divorati da' cani; ora rivestiti d'una camicia infiammabile, *tunica incendialis*, e bruciati vivi per servire di fiaccole durante la notte; ora distesi su' cavalletti e sgraffiati con uncini di ferro; ora sbranati negli anfiteatri da' leoni e dalle tigri: i nostri padri dicevano: Non si rivedran più siffatti orrori.

II.

Essi dimenticavano che fra l'uomo e la bestia feroce, fra l'uomo de' tempi antichi e l'uomo de' tempi moderni, fra Nerone e san Vincenzo dei Paoli, non vi ha separazione che quella la quale è dovuta al cristianesimo; che, cessando il cristianesimo d' esercitare la sua salutare influenza, l'uomo si ritrova quello stesso che era prima del cristianesimo.

Essi dimenticavano che la colluvie delle dottrine anticristiane, dai filosofi infuse ogni giorno nell'anima del popolo, finirebbero per ammorzare i sentimenti di giustizia e fino quelli di umanità, dovuti all'incivilimento cristiano; che un giorno verrebbe in cui l'uomo scristianizzato, ricadrebbe nella barbarie, riabbracciandone tutti gl'istinti, e commettendone tutti i delitti.

III.

Coloro de' nostri padri, i quali vissero sino alla fine del XVIII secolo, videro co' propri occhi la verità pratica di cotesto inesplicabile ragionamento. Essi, ad apprenderci che non bisogna giurar nulla, han raccontato quel che videro: prestiamo per un momento orecchio alle loro parole.

Era la domenica 2 settembre 1792, verso il mezzogiorno, quando un grido d'allarme risuona dentro Parigi. La plebaglia adunasi da tutti i quartieri, e un grido di morte elevasi da ogni parte. *In prigione, in prigione! Bisogna uccidere gli aristocratici.* Ed ecco un accorrere precipitoso, e uno sgozzar gente in cinque prigioni a un punto. La prigione dell' Abbazia fu testimone d'un massacro, che eguaglia, se non supera, tutte le atrocità pagane.

Il sangue scorreva da ogni parte, i cadaveri s'ammucchiavano gli uni su gli altri: l'atrio n' era ripieno. A misura che le vittime erano immolate, i carnefici portavano nell'ufficio della delegazione le insegne, i portafogli, i fazzoletti grondanti di sangue, trovati nelle saccoccie de' prigionieri. Jourdan, presidente della delegazione, avendo dimostrato l'orrore, che questi oggetti gl'ispiravano, senti risponderli da uno de' commissarii: «Quel che più diletta gli occhi de' patrioti è il sangue degli aristocratici».

IV.

Nel medesimo istante entra uno de' carnefici con in mano una sciabola insanguinata: «Io vengo, disse, a dimandarvi le scarpe che quegli aristocratici hanno in piedi; i nostri bravi fratelli sono senza scarpe, e debbon partire domani per la frontiera». — «Niente è più giusto» rispose la delegazione.

Dopo del primo, si fa innanzi un altro carnefice, e dimanda del vino per i suoi bravi fratelli. Ed avendoglielo la delegazione concesso, furono in mezzo a' cadaveri alzate delle tavole coperte di bottiglie: i manigoldi si mettono a bere, E le loro mani lasciavano su' bicchieri traccie di sangue

V.

In questo frattempo arrivò Billand-Varennes, sostituto del procuratore del Comune. Attraversa l'atrio, calpestando i cadaveri, e dice agli assassini: «Popolo, tu immoli i tuoi nemici, e fai il tuo dovere». Eccitati da queste parole i carnefici continuano il macello con più furore; il sangue scorre tutta la notte. Si massacrava al barlume delle torcie, e ciascuna vittima cadeva alle grida di Viva la Nazione.

VI.

Intanto l'atrio dell'Abbazia era inondato di sangue, e talmente ingombro di cadaveri, che appena vi si poteva passare. Per renderlo adatto a nuovi massacri: « Ecco, dice l'abate Sicard testimone oculare, il partito che fu preso. Fannosi venire delle carrette per toglier via i cadaveri; si fa portare della paglia con cui formasi una specie di palco, insieme cogli abiti delle

vittime di già immolate, e su di esso si fan salire quelli che rimanevano ad essere strozzati.

«Allora lamentandosi un de' sicarii che ciascuno di loro non potesse avere il piacere di ferire ciascuna vittima, fu deciso di farle passare ad una ad una in mezzo a due file di carnefici, con la condizione che non dovesse esser percossa che col dosso della sciabola, e che quando essa fosse salita sul palco, l'avrebbe percossa di taglio o di punta, chi prima avesse potuto. Fu ancora deciso di collocare delle panche attorno al palco per quelle donne e per quegli uomini, che avessero voluto vedere da vicino L'esecuzione, e che essi chiamavano i signori e le signore.

VII.

«Tutto questo io l'ho veduto ed inteso. Ho veduto queste Signore del quartiere dell'Abbazia radunarsi attorno al luogo che si preparava per le vittime, prendervi posto, come avrebber fatto ad uno spettacolo di piacere. Da quel momento le vittime furon portate nel modo che erasi stabilito tra gli assassini».

Billaud-Varenes apparve una seconda volta, e disse: «Rispettabili cittadini, voi avete scannato gli scellerati, voi avete salvata la patria; la Francia vi deve una riconoscenza eterna; il municipio non sa come sdebitarsi con voi.

Senza dubbio, le spoglie di questi scellerati appartengono a coloro, che ce ne han liberati. Ma senza intendere con questo ricompensarvi, sono incaricato d' offrire a ciascun di voi ventiquattro lire, le quali vi saran pagate immantinenti. Rispettabili cittadini, continuate l'opera vostra, e la patria vi dovrà nuovi omaggi».

VIII.

Quando egli ebbe parlato, tutti i manigoldi precipitaronsi nella sala del comitato per richiedere il loro salario. Chi teneva una sciabola insanguinata, chi una picca ricoverta di umane cervella ; chi tra le mani un cuore ancor palpitante; tutti levando in aria queste testimonianze de' loro misfatti, ne dimandavano il premio. Fu loro pagata la metà della somma promessa, e ritornarono al massacro.

A' fianchi delle file, tra le quali si facevan passare le vittime, eranvi due Inglesi, e l'uno rimpetto all' altro, con bottiglie e bicchieri, i quali offrivan da bere ai carnefici, e li pressavano apprestando loro il bicchiere alla bocca. (1)

Ecco quel che, non fa ancora un secolo, avveniva in Francia. E'

1) *Histoire du clergé de France*, etc, t. II, p. 143.

raccoglievasi ciò che erasi seminato. Ed allora le sementi anticristiane erano venti volte meno sparse di quel che lo siano al presente!

CAPITOLO VII

UNA LEZIONE STORICA (Continuazione)

I.

E ora dove siamo giunti? Dov'è giunta la Francia? l'Europa? l'antico e il nuovo mondo?

L'insurrezione generale contro il clericalismo ci autorizza ella mai, si o no, a dire: Non bisogna giurar nulla? Lo ripetiamo: si raccoglie quel che si semina. Seminate vento, mieterete tempeste. Ogni regno che insorge contro Dio, perirà. Quando il mondo intero avrà ricusato di riconoscere per suo Dio e per suo Re, l'Agnello dominator de' secoli, Dio lo spezzerà come un vaso, e la sua ultima ora sarà suonata: *Tamquam vas figuli confringes eos.*

Queste leggi dell'ordine morale non sono meno immutabili delle leggi del mondo fisico: la storia intera n'è la prova.

II.

In questo, più che nel secolo passato, si può dire: Non bisogna giurar nulla. Eppure, io dico che si può giurar qualche cosa.

I nostri padri han veduto tutta la Francia porre sopra gli altari una prostituta, e adorarla; hanno veduto Parigi, la capitale della civiltà, come la chiamano, innalzare nel piano de' Campi-Elisi, un tempio a Cibele, e tutte le autorità elette, seguite dai giardinieri, dagli ortolani, da' fornai, venire ad offrire alla dea le primizie de' beni della terra.

III.

E noi stessi che abbiamo veduto? Nel 1830, 1848, 1871, abbiamo veduto a Parigi, come altra volta a Roma, i buoi dalle corna dorate figurare con le *teorie greche* nelle processioni in onore della dea dell'Agricoltura; la dea Ragione, in carne ed ossa riapparire in una processione sacrilega a Parigi, ed a Versailles; migliaia di croci infrante, chiese indegnamente profanate, e numerose vittime strozzate.

In quest'ora stessa noi vediamo Roma ricollocare nel Campidoglio, come segno parlante del suo ritorno alla bella antichità, la Lupa di Romolo, ricolmarla d'onori, e nutrirla a spese dello Stato.

Noi vediamo nella più gran parte dell' Europa lo spiritismo rinnovellar le antiche pratiche demoniache dell'Oriente e dell'Occidente.

Vediamo i principii costitutivi dell' antico paganesimo rientrare a piene vele nel mondo attuale: l'emancipazione della ragione; l'emancipazione de' sensi; il concentramento de' poteri spirituali e temporali nelle mani d'un laico, chiamato presidente, re, imperatore, o Cesare; l'odio neroniano alla Verità; la proclamazione legale dell' ateismo e lo straripamento delle iniquità che n' è l'effetto. Le sepolture civili ed i suicidi oltrepassano oggi tutte le cifre conosciute fino al presente: 5717, ossia un 16 al giorno. (1)

IV.

Giacche è vero che si raccoglie quel che si semina, e che la messe raccolta è della stessa natura che la semenza; che le nazioni non vanno in corpo nell' altro mondo, ma che esse debbono essere giudicate, ricompensate, o punite quaggiù, si può dunque giurar qualche cosa.

Si può, tanto più, che malgrado le grida d' allarme ripetute dalle sentinelle d'Israele, malgrado gli avvertimenti severi della Provvidenza; malgrado i miracoli manifesti che gridano al mondo colpevole d'imitare, sotto pena di morte, Ninive penitente, si ride di tutto, si beffa, s'insulta, s'ostina a chiudere gli occhi per non vedere, gli orecchi per non sentire, a ingolfarsi sempre più nel materialismo; a inondare ogni giorno l'anima de' popoli con torrenti di dottrine antireligiose ed antisociali, ed a nutrirla di scandali.

V.

Che dirò ancora? Quando s'odono le grida selvagge cui mandan da un punto all'altro dell' Europa gli anticlericali, i loro appelli incessanti alla distruzione radicale della religione, della società, della famiglia e della proprietà; le loro minacce a tutti i clericali, preti e laici: non è troppo evidente che si può giurar qualche cosa?

VI.

Questo non è tutto; quando si vedono scrittori riputati maestri della gioventù, riabilitare i più fieri nemici del cristianesimo, Nerone stesso e Giuliano l'Apostata, che dico? riabilitare Satana, chiamarlo con l'accento

1) *Statistique officielle de la justice criminelle*, pubblicata in Ottobre 1876. E poi si parla di un gran progresso religioso.

della compassione, un rivoluzionario infelice, e dirgli per consolarlo: Vieni ch'io t'abbracci, benedetto del cuor mio! Quando le nazioni sempre pronte a venir alle mani, in un'agitazione generale, non sono più nazioni, ma eserciti armati; e che tutta la loro intelligenza è intenta a studiare invenzioni de' migliori mezzi ond' uccidere la maggior parte possibile degli uomini nel minor tempo possibile!

VII.

Quando infine si ricorda ciò che fecero gli anticlericali durante il regno effimero della Comune, che essi chiamano un semplice combattimento d'avanguardia: tutte queste cause riunite permettono di giurare, che, se Dio non vi mette la mano, il mondo rivedrà dell' ecatombe umane, che sorpasseranno quelle dell'antichità pagana; e che se mai gli anticlericali vengono al potere, non dureran fatica per mettere in atto il voto d'uno de' loro antenati: Strangolare l'ultimo re colle budella dell' ultimo prete.

Per giustificare le mie apprensioni e il mio asserto, io ho delle prove che mancano a voi per sostenere la vostra tranquillità e la vostra negazione: le darò nel capitolo seguente.

CAPITOLO VIII.

LE PROVE

I.

La prima prova, che senza dubbio poco importerà a voi, ma che a me importa ben molto, è la parola tre volte venerabile del Vicario di Gesù Cristo. Da molti anni il Veggente d'Israele ripete che il mondo spinto dalla Rivoluzione, ritorna visibilmente al paganesimo.

La seconda è tratta dall'esperienza. Quante volte non ci fu detto che mai più avremmo riveduto gli orrori della prima Rivoluzione; mai più udito le stesse bestemmie; mai più riprodotte le infernali dissolutezze di crudeltà, di lussuria e d'empietà, la cui memoria ci fa ancora arrossire e tremare; che il nostro secolo era troppo civilizzato e di costumi troppo dolci per non rendersene colpevole.

II.

E nondimeno abbiamo veduti gli orrori della Comune, l'incendio, la strage, il saccheggioi sacrilegi ; abbiamo veduti i massacri del Libano; vediamo in Alemagna l' espulsione, la spogliazione, l'imprigionamento di migliaia di preti, di religiosi e di religiose; vediamo il martirio della Polonia;

udiamo il rantolo dell'agonia di migliaia di Pollacchi, preti e laici, spiranti sotto il bastone moscovita ne' deserti gelati della Siberia: in Bulgaria, cento villaggi bruciati, diecimila cristiani massacrati, ed orrori, che la penna rifugge di descrivere.

III.

Che dirò ancora? Non vediamo noi oggi quel che il mondo non aveva giammai veduto, quello che i secoli passati non avevan neppure sospettato, il Vicario di Gesù Cristo, il padre della famiglia cristiana prigioniero nella propria dimora, spogliato di tutto, e obbligato a stender la mano per mangiare il suo pane quotidiano? E ciò che è ben più grave, l'eresia impiantata in Roma, nel centro istesso del cattolicesimo, fabbricar templi, aprire scuole, donde escono in folla le negazioni e le bestemmie, in opposizione alle affermazioni del Vaticano.

Ciò che s'è veduto può dunque rivedersi: e forse peggio.

IV.

La terza prova, fondata sulla ragione, ci dice: La natura umana essendo sempre la stessa, tra l'uomo d'una volta, adoratore degl'idoli, e l'uomo d'oggi giorno, adoratore del vero Dio, non v' ha altra separazione che il foglio di carta, che voi chiamate clericalismo, e che noi chiamiamo cattolicesimo; ma se sparisse questo foglio di carta, noi rivedrem tutto quello che vide il mondo pagano, tutto quel che vede ancora il mondo idolatra.

V.

Su questo punto la logica è inesorabile. Perché? perché l'uomo non è un essere indipendente. Libero di scegliersi un padrone, non può farne senza. Teocrazia, o democrazia; i canoni del Vaticano, o i cannoni delle barricate; l'acqua benedetta, o il petrolio; Gesù Cristo o Belial; adoratore di Dio, o adoratore di Satana: non vi è via di mezzo. Tale è del resto, a testimonianza della storia, l'alternativa nella quale il genere umano ha sempre vissuto sin dal principio di sua esistenza.

VI.

La quarta prova è nella stessa natura di Satana. Come la tigre pone agguato alla sua preda, così Satana notte e giorno spia l'umanità. Egli, secondo la frase di san Pietro, è un leone che senza posa le gira intorno, cercando d'impadronirsene. Si dice con verità: Se Dio esce dalla porta, Satana entra dalla finestra. Siccome egli non si muta, né invecchia, entra con tutti gl'istrumenti del regno; voglio dire con tutti gli elementi di menzogna e

di odio che caratterizzano il grande Mentitore e il grande Omicida. Passando infallibilmente nell'ordine de' fatti, questi elementi, ogni giorno gli stessi, fanno rivivere, sotto una od altra forma, il paganesimo religioso e sociale.

VII.

Io ammetto che l'uomo è sempre meno cattivo de' suoi principii, e, checché si faccia, resterà sempre nel fondo dell'anima de' popòli battezzati qualche cosa di cristiano, che loro impedirà di attuare in tutta la loro estensione, e sotto le medesime forme, i mostruosi eccessi dell' antico paganesimo, o dell' idolatria moderna; ma ragionando sul] ipotesi del successo completo degli anticlericali e secondo i loro desiderii si altamente espressi, diciam noi che tutto è possibile.

VIII.

Si, in questo caso, il ritorno alla schiavitù è possibile; il ritorno all'adorazione del demonio è possibile; il ritorno al sacrificio umano è possibile. (1)

Per parlare solamente di quest'ultimo, daremo in quest'operetta un saggio di quello che succedeva, sotto questo rapporto, nella bella antichità, e che succede tuttavia là dove il clericalismo non é conosciuto.

IX.

Questo saggio basterà 1° per rivelare il grazioso avvenire che gli anticlericali, sapendolo o non sapendolo, preparano alla umanità; 2° per avvertir noi clericali, di tenerci guardinghi, e di non lusingarci che i lupi scatenati si cambieranno in agnelli; 3° per distruggere l'assurda, ma pericolosa massima, che l'uomo può far senza religione, o ciò che è lo stesso, che tutte le religioni sono egualmente buone, egualmente vere ed egualmente false. Tale è il triplice scopo del nostro modesto lavoro: il cui assequimento, se non tutto almeno in parte, formerà la nostra ricompensa.

1) Mi prenderò la libertà di ricordare la sentenza del re Luigi Filippo, che diceva: «Se si continua in questo modo ad avvelenar la gioventù, arriveremo all' antropofagia».

CAPITOLO IX.

POSSIBILITÀ DEL RITORNO AL SACRIFIZIO UMANO.

I.

Il sacrificio è talmente nelle leggi dell' ordine eterno, che é sempre e dappertutto esistito. Il vero Dio lo ha comandato, e lo ha avuto. Satana, scimmia di Dio, l'ha comandato, e l'ha avuto. Il vero Dio si è contentato del sacrificio degli animali. Satana, divenuto il re e il dio di questo mondo, *princeps hujus saeculi, deus hujus mundi*, non si è contentato del sacrificio degli animali. Nemico implacabile dell' uomo, ha voluto avere l'uomo per vittima: e l'ha avuto.

II.

Ci volle il sacrificio d'una vittima divina per abolire il sacrificio delle vittime umane. Dovunque la vittima divina non è stata immolata, ha regnato e regna ancora l'immolazione delle vittime umane : e se cessa il sacrificio divino, ricomincia il sacrificio umano

III.

E' vero, lo so, che le nazioni protestanti, ed anche molte nazioni infedeli, presso cui non s'offre più, o non s' è offerto ancora il sacrificio divino, non immolano affatto vittime umane; ma fa d'uopo riflettere che l'influenza del sacrificio divino continua a farsi misteriosamente sentire presso i nostri fratelli separati, e presso eziandio certi popoli infedeli: *l'altare fu sul Calvario, ma il sangue della vittima ha inondato l'universo.*

E così che la presenza del sole si fa sentire al cieco che non l'ha veduto giammai, come al cieco che non lo vede più. Ma, io lo ripeto, o sacrificio divino o sacrificio umano: l'alternativa è inevitabile, come é inevitabile l'alternativa tra Gesù Cristo e Belial. La ragione lo dice, e la storia lo prova.

IV.

Bisogna soltanto notare che il sacrificio umano si divide in sacrificio *indiretto* e in sacrificio *diretto*.

Per sacrificio indiretto, devesi intendere l'immolazione che l'uomo, ispirato dal demonio, fa de' suoi simili, sacrificandoli all'Orgoglio, all'Ambizione , alla Voluttà, all' odio della Verità, divinità malefiche divenute suoi idoli. Questo genere di sacrificio, noi lo vediamo, più o meno in tutti i tempi ed appo lutt i popoli, perchè sempre e dappertutto, sin dalla sua prima

vittoria sopra i padri del genere umano, Satana ha sempre e dappertutto conservata una parte della sua potenza omicida.

V.

Questa sua potenza fu completa nell'antichità pagana. Allora la guerra, guerra spietata, fu senza tregua in tutta l'estensione del mondo conosciuto. Durante gli 800 anni della sua bellicosa esistenza, Roma non chiuse che due volte il tempio di Giano. Sarebbe più facile numerare le foglie degli alberi, che misurare la quantità, la larghezza, la profondità de' fiumi di sangue umano, onde la terra fu cosparsa a cagion di cotal guerra, dal diluvio fino all'Incarnazione.

VI.

Al nascer della Chiesa, che cosa furono i milioni di martiri che, per tre secoli, inondarono del loro sangue tutte le parti dell'Oriente e dell'Occidente? Che cosa furono i martiri delle età seguenti, sino alle presenti? Non altro che vittime umane, immolate per ispirazione del demonio a difesa del suo regno.

VII.

I conquistatori che, nelle guerre ingiuste, fanno perire milioni d'uomini, che cosa son essi mai, se non grandi ministri di Satana, grandi sacrificatori di vittime umane?

Ed il *potente* filosofo, chiamato Brissot, il quale, verso la fine dell'ultimo secolo, scriveva un libro per domandare l'istituzione di carneficine umane, chi era egli mai se non il promotore de' sacrifici umani?

VIII.

Gli spietati demagoghi del 93, i quali stabilendo queste carneficine su tutti i punti del suolo francese, immolarono, al selvaggio loro odio del trono e dell'altare, tante migliaia di vittime; e i comunardi di Parigi, i quali, per odio del clericalismo, fucilarono gli ostaggi, che cosa son'essi, se non i ministri di Satana che ebbe ed avrà sempre sete di umano sangue?

E gli anticlericali de' tempi nostri, che gridano air estermio del clericalismo, che cosa sono, se non sacrificatori anticipati di umane vittime?

IX.

Deve poi considerarsi attentamente, che questo sacrificio indiretto di vittime umane non ha luogo, sia da parte de' popoli, sia da parte

degli'individui, che quando, cessando il sacrificio divino di far sentire la sua influenza vittoriosa, il demonio fa di nuovo sentire la sua.

Ciò in quanto al sacrificio indiretto. Non solamente questo è possibile, ma esiste. Gettando uno sguardo sul mondo attuale, si vede che questo sacrificio minaccia di effettuarsi, un giorno o l'altro, nelle più orribili proporzioni.

X.

Tutte le volte che l'uomo fa guerra a Dio, la fa ai suoi simili. I loro più sacri diritti, i loro più cari interessi, spogliati della guarentigia divina, non sono per lui che mezzi od ostacoli alle sue cupidigie, e si arma per goderne, o per disfarsene. A più forte ragione, allorché un popolo, allorché un mondo intero, come il mondo attuale, fa guerra a Dio, la lotta delle nazioni è inevitabile. Questa lotta sarà universale, come l'insurrezione contro Dio.

La prova n' è 1° che quando Dio è combattuto, e combattuto come è oggidì a oltranza, tutte le barriere veramente protettrici della giustizia, e per conseguenza della pace, sono distrutte.

E subito, simili al torrente, che si rovescia dall'alto delle montagne, tutte le passioni scatenate faran della terra un vasto campo di battaglia. 2° Bisogna una espiazione de' delitti commessi contro Dio. Le immondezze umane non essendo più lavate nel sangue della vittima divina, il saranno nel sangue dell' uomo.

XI.

Per incredibile che siano, le nazioni attuali sembrano aver l'istinto di ciò che si prepara.

Altrimenti, come spiegare il loro timore reciproco; timore universale ed incurabile, malgrado le promesse di pace, malgrado le relazioni scientifiche e commerciali de' popoli tra loro, malgrado la civiltà materiale? Che cosa significano le numerose armate permanenti, mantenute sul piede di guerra? Perchè questi armamenti formidabili, sconosciuti eziandio al mondo antico?
(1)

E non sappiamo noi, che verso la fine de' tempi, *meno lontana forse die non si pensi*, vi avranno guerre tali da sorpassare in estensione tutte le altre guerre, ed eserciti, i cui soldati si conteranno a milioni?

XII.

1) Roma nell'apogeo della sua potenza militare non aveva che venticinque legioni, non più cioè, che 200,000 uomini.

Ho detto che la fine dei tempi è forse meno lontana che non si pensi. Per render non certa, ma sostenibile questa opinione tenuta da uomini eminenti, io non farò appello né alle profezie moderne, nè ai calcoli cronologici, né ai commentarii dell' Apocalisse; mi basta indicare un fatto a tutti visibile.

XIII.

Egli è *divinamente certo* che verso la fine dei tempi saravvi un regno anticristiano. Questo regno sarà la più formidabile potenza che si sarà mai levata contro la Chiesa di Dio. I pericoli che farà esso correre perfino agli eletti, saran tali, che, se i giorni di questo regno diabolico non fossero abbreviati, niuno sarebbe salvo: *non salva fiet omnis caro*.

Egli è poi *umanamente certo* che questo regno così formidabile per la sua estensione, per la sua potenza, per i suoi mezzi di seduzione, non nascerà in un giorno, come il fungo sotto la quercia. Esso avrà una preparazione più o meno lunga, in rapporto alla sua infernale e gigantesca missione.

XIV.

Domando ora a chiunque getti attento uno sguardo sulla faccia della terra: Se, Dio non voglia, tu fossi incaricato di preparare il regno anticristiano, ti comporteresti diversamente da quel che si fa oggidì dall' un capo all' altro dell' antico e del nuovo mondo? Tu predicheresti la negazione radicale di tutti i dommi cristiani; emanciperesti le passioni, spingendole potentemente al materialismo, al lusso, al sensualismo, e cancellando, quanto è possibile, il senso morale.

XV.

Affine di torre alle nazioni cristiane la loro ragione di essere, tu le renderesti apostate come nazioni.

Tu annienteresti l'autorità sociale della Chiesa; concentreresti tutti i poteri fra le mani d'un uomo, dichiarando la politica indipendente dalla religione. Attireresti sui cattolici e sul clero ogni sorta derisioni, ogni sorta disprezzi ed odii, allo scopo di poterli sedurre ed estermine. Il tuo grido di guerra sarebbe il motto che risuonò in Gerusalemme alcune ore avanti il supplicio del Redentore, e pochi anni prima la ruina della città deicida, imagine della fine del mondo: *Non vogliamo più che Cristo regni sopra di noi: Nolumus hunc regnare super nos*.

Tale è, salvo errore, la condotta che tu terrestri per esser logico.

XVI.

Ora, ciò che tu faresti, non si fa forse di presente? Non si è forse già fatto per tre quarti? E quanto all' ultimo quarto, non si cerca forse di attuarlo con un ardore cui nulla rallenta? Si può dunque dire con ragione, che il regno anticristiano è presso a poco bello e formato; per conseguenza la fine de' tempi è forse meno lontana che non si pensi, attesoché il regno anticristiano non sarà di lunga durata.

Eppure, io non ho fatto che indicar solo un fatto. Che sarebbe se si volessero mostrare gli altri segni precursori della fine, i quali già appaiono sull' orizzonte ?

XVII.

Così, tutto fa prevedere, in un avvenire più o meno prossimo, guerre immense, e, per conseguenza, ecatombe di vittime umane. E nondimeno, l'uomo del mondo attende la pace, il cattolico il trionfo della Chiesa. La pace!

La pace, in mezzo al rovesciamento di tutte le leggi divine! La pace, allorché tutte le tempeste umane si sono scatenate! No, il mondo non avrà la pace; avrà quello che ha voluto, rivoltandosi contro Dio: la guerra, con tutti i suoi orrori.

XVIII.

Il trionfo della Chiesa! Io posso dire che lo desidero più d'ogni altro; ma spesso ho domandato a me stesso, che s'intenda pel trionfo della Chiesa. Avvi, a me sembra, un trionfo *negativo*, ed un trionfo *positivo*. Il trionfo negativo consiste in ciò che la Chiesa uscirà vittoriosa dalla lotta, nel senso che essa non perderà un solo de' suoi dogmi, un solo de' suoi punti di morale, un solo de' suoi sacramenti; non perderà il suo capo supremo, né le persone essenziali alla sua gerarchia: questo trionfo è sicuro

XIX.

Il trionfo positivo sarebbe la restaurazione sociale dell'autorità della Chiesa, in modo che questa torni ad esser l'oracolo adorato dei governi e dei popoli; la restituzione dei domini rubati alla Santa Sede; il ritorno dei principii cristiani nelle leggi e nelle costituzioni dei popoli; la negazione legale d'un diritto qualunque ad ogni errore religioso; in una parola, il ritorno delle nazioni alla fede del loro battesimo.

È troppo evidente che un siffatto trionfo non può essere che l' effetto di un miracolo. Or, la promessa di un siffatto miracolo non trovasi nè nella Scrittura, nè nella tradizione. Che, dopo le scosse più o meno violente, vi abbiano pel mondo alcuni anni di respiro, e per la Chiesa alcuni anni di tranquillità, per dare alla nazione giudaica il tempo di convertirsi, ed al

cristianesimo quello di compiere il giro del mondo; questo è molto possibile, ed anche probabile. Tale è il senso, nel quale è permesso di dire che la fine dei tempi è forse meno lontana che non si pensi.

CAPITOLO X

SACRIFICIO DIRETTO — QUESTIONE AI RAZIONALISTI — AUTORE DEL SACRIFICIO UMANO. (Continuazione del precedente)

I.

Quanto al sacrificio diretto, che come abbiám detto è l'immolazione di vittime umane in onore di un uomo e di qualche falsa divinità, esso trovasi in vigore dovunque il clericalismo non lo ha abolito. Esso fu sempre imposto a nome della religione.

II.

È qui il luogo che bisogna rivolgersi a tutti i nostri fieri razionalisti, i quali pretendono che tutte le religioni sono egualmente buone, e loro addimandare una risposta categorica alla questione seguente: Ecco una religione, che dice ad un padre, ad una madre: Dammi quel che hai di più caro al mondo, il tuo figliuolo: lo devo scannare, lo devo bruciar vivo; tanto esigono i miei Dei: guai a te, se ti rifiuti.

Ecco un' altra religione che dice: Guardati bene dall'immolare tuo figlio. Al contrario, veglia sulla sua vita, come sulla pupilla degli occhi tuoi. Egli é un deposito sacro, di cui Iddio ti chiederà conto. — Queste due religioni vi sembrano esse egualmente buone?

III.

Se esse non sono egualmente buone, non sono egualmente vere; se non sono egualmente vere, non sono egualmente divine. Non è dunque indifferente di praticar l'una, ovvero l' altra. Ora il clericalismo è la sola religione che ha posto fine al sacrificio umano; che vieta tutt' i delitti, che comanda tutte le virtù; e voi volete estermiare il clericalismo? Infelici! Se i vostri sforzi riuscissero, voi sareste gli assassini dell'umanità.

IV.

Prima di entrare nell'istoria del sacrificio umano diretto, fa d'uopo conoscerne l'autore. Gli è stato mille volte dimostrato, che sotto ogni punto

di vista, l'idea del sacrificio non può sorgere dalla ragione-umana. È impossibile infatti stabilire un rapporto logico tra l'immolazione di una bestia, e l'espiazione di un peccato. Tuttavia l'idea del sacrificio e della sua efficacia è nella natura umana; la vi si trova dall'origine del mondo. Essa dunque non viene dalla natura: i fatti confermano il ragionamento.

V.

Che vediam noi nella Scrittura? Vediamo, che fra l'immensa varietà di sacrificii offerti nella legge mosaico, non havvene uno, di cui l'ordine non sia venuto da un oracolo divino. Vediamo, che nella legge evangelica, l'augusto sacrificio del Calvario, sostituito a tutt' i sacrificii, è una rivelazione divina. Iddio ha parlato, e l'uomo sacrifica.

VI.

Per una ragione analoga, la scimmia di Dio, Satana, ha parlato, e l'uomo sacrifica. La parola di Satana è tanto più certa in quanto che l'uomo sacrifica se stesso, sacrificando il suo simile. Lo sacrifica su tutti i punti del globo; la parola di Satana è dunque universale. Lo sacrifica, malgrado le ripugnanze più vive della natura; la parola di Satana è dunque assoluta e minacciante. Lo sacrifica dovunque il sacrificio divino non è offerto. Il giudeo stesso appena che abbandona Ièhovah, cade nelle braccia di Moloch, e gli sacrifica i suoi figli e le sue figlie.

VII.

Il sacrificio umano non è dunque né l' effetto della immaginazione, nè il risultamento d'una deduzione logica, nè un affare di razza, di clima, d'epoca, d'incivilimento più o meno avanzato, o di circostanze locali: è un affare di culto. Ogni sacrificio poggia o su di un oracolo divino, o su di un oracolo satanico. Sentiamo la storia.

VIII.

«I sacrifici umani, scrive Eusebio, debbono essere attribuiti agli spiriti impuri, i quali han congiurato la nostra perdita. Non è la nostra voce, ma è la voce di coloro che non professano le nostre credenze, la quale renderà omaggio alla verità. Relativamente ai sacrifici umani, dice Porfirio, non si può nè ammettere che gli dèi (1) li abbiano richiesti, né supporre che i re ed i

1) Gli dèi secondo Porfirio, sono gli angeli buoni.

generali li abbiano offerti spontaneamente» sia consegnando i loro propri figli ad altri, perchè li sacrificassero; sia consacrandoli, ed immolandoli essi stessi. Volevano mettersi al sicuro contra l'ira, e contra il furore di esseri terribili e malefici (1).

La storia conferma l'affermazione di Porfirio. Il sacrificio umano è stato sempre il corollario obbligato dell'idolatria, ossia dell'adorazione del demonio, adorato principalmente sotto la forma del serpente.

IX.

Perchè mai il demonio ha sempre richiesto il sacrificio umano? Farsi adorare in luogo del Verbo incarnato: questa è stata sin dall' origine la mira invariabile dell'Angelo ribelle, questa sarà pur sempre. «I demonii, continua Porfirio, voglion esser dèi, ed il capo che loro comanda, aspira a rimpiazzare il Dio supremo. Essi si dilettono delle libazioni e del fumo delle vittime. Si nutrono di vapori e d'esalazioni diversamente, secondo la diversità della loro natura, ed acquistano gagliardia novella dal sangue e dal fumo delle carni bruciate» (2).

S. Agostino e S. Tommaso ne danno il vero senso delle parole di Porfirio, spiegandoci la natura del piacere che i demonii prendono all' odor delle vittime. «Quel che essi stimano nel sacrificio, non è il prezzo della bestia immolata, ma il suo significato».

Ora, il significato è l'onore reso al sovrano signore dell'universo. Quindi, le parole : «I demonii non godono dell' odore dei cadaveri, ma degli onori divini» (3).

XI.

Da ciò che abbiám detto, si vede perché il demonio domandi il sacrificio in generale. Ma perchè dimanda a preferenza il sacrificio umano? Il suo odio al Verbo fatto carne è inestinguibile. Non avendo potuto farlo immolare che una volta sul Calvario, vuol farlo immolare nelle sue membra sopra tutt'i punti del globo. Da una parte, questo sacrificio sodisfa al suo odio; dall'altra

1) *Apud Euseb. Praep. evang.* lib. IV., c IV. e XV.

2) *Ibid.* c. XXII.

3) In oblatione sacrificii non pensatur pretium occisi pecoris, sed significatio, qua fit in honorem summi rectoris totius universi, linde sicut Augustimis dicit (*De Civ. Deir* lib. X, c.XIX, *ad fin.*): Daemones non cadaverinis nidoribus, sed diviuis honoribus gaudent (2. 2. q, art. 2, ad 2).

compie i suoi voli. Il sacrificio è l'atto più elevato del culto dell' idolatria, a cui il demonio, dice S. Tommaso, non ha cessato d'aspirare dopo la sua rivolta: *Ascendam, et similis ero Altissimo*. Ecco, come abbiám già detto, quale è l' ultima parola di Satana: rivaleggiare con Dio, e godere di tutti gli omaggi dovuti a Dio.

XII.

Non solamente egli vuole vittime umane; ma per un raffinamento di scelleratezza, vuole vittime scelte. I fanciulli e le fanciulle sono sempre state le sue vittime preferite.

XIII.

Cominciamo adesso il nostro viaggio pel mondo antico, e pel mondo moderno. Io nol dissimulo, questo viaggio sarà grandemente doloroso; perciocché cammineremo costantemente nel sangue umano ; ma ci sarà utile primamente per le seguenti ragioni:

1. Facendoci conoscere la profondità dell' abisso, in cui l' umanità é potuta discendere, saremo compresi d'una riconoscenza eterna per quel Dio che ce ne trasse fuori, e che c' impedisce di ricadervi.

2. Ci ispirerà un'eguale pietà ed un eguale orrore per coloro i quali, volendo estermiare il cristianesimo, riconurranno il mondo nello stato in cui era avanti il cristianesimo.

3. Ci riempirà d'uno zelo novello per le tre grandi opere cattoliche della nostra epoca: *La Propagazione della fede*, l' *Opera apostolica*, e la *Santa Infanzia*.

CAPITOLO XI

SACRIFICIO UMANO

I.

Abele, Noè, Abramo e gli altri Patriarchi offrivano sacrificii al Signore. Satana se ne avvide, e tosto, scimmia di Dio, o piuttosto suo ambizioso rivale, vuole avere anch'esso i suoi sacrificii. E tanta fu sin dal principio la sua formidabile potenza, che ottenne fino dal popolo di Dio vittime umane. È vero che gli Ebrei, durante il loro soggiorno in Egitto, non offriron mai nessun sacrificio agl'idoli; ma appena usciti dalla schiavitù, cominciarono ad adorare il vitello d'oro.

II.

Bentosto, al contatto delle abominevoli nazioni di Chanaan, immerse nella più licenziosa e sanguinaria idolatria, dovevano essi lasciarsi corrompere e troppo spesso partecipare al loro culto. Il Signore, a premunire il suo popolo contra lo scandalo, dettò a Mose quell' articolo di legge: «Chiunque sacrificherà agli dèi stranieri, sarà punito di morte: *qui immolat diis occidetur*» (1).

Poscia il medesimo divieto é rinnovato con pena più grave. «Se qualcuno, dice il Signore, sacrifica a Moloch uno dei suoi figli, sarà punito di morte, e tutto il popolo lo lapiderà; che se il popolo trascurando i miei ordini, non ne fa conto, esterminerò io stesso il colpevole, la sua famiglia, e tutti coloro i quali avranno acconsentito al suo delitto» (2).

III.

Malgrado questi divieti reiterati e le pene terribili comminate contro i prevaricatori, gli Ebrei affascinati dal demonio e dall' esempio dei popoli che essi avevano missione di sterminare, si lasciano trascinare all'idolatria. Disertori del vero Dio, si vedono troppo spesso offrire vittime agl' idoli. Questo è il rimprovero che Mose stesso sul punto di morire fa ad essi : « Hanno offerte vittime agl'idoli, e non a Dio; a dèi sconosciuti, non adorati giammai da' loro padri» (3).

IV.

Quali erano queste vittime? Ce lo dice Davide. Delineando a grandi tratti la storia dei suoi antenati, li accusa d'aver offerto al demonio numerose vittime umane e soprattutto vittime preferite, giovanetti dell'uno e dell' altro sesso. «Si commischiarono ai gentili; impararono le loro opere; adorarono i loro idoli, ed immolarono i loro figli e le loro figlie ai demonii; sparsero il sangue innocente, il sangue dei loro figli e delle loro figlie, cui sacrificarono agl'idoli di *Chanaan: quos sacrificaventnt sculptilibus Chanaan*». (4)

V.

Trecento anni dopo Davide, Isaia ci mostra il sacrificio umano sempre in vigore presso gli Ebrei, suoi contemporanei. «Non siete voi, loro dice, figli scellerati, una razza menzognera, voi che cercate la vostra consolazione

1) *Esod. XXII*» 20.

2) *Levit. XX*, 2, 3, 4, 3.

3) *Deut XXXII*, 19.

4) *Pz.* 103, 35, 36.

negl'idoli, sotto alberi fronzuti, immolando i fanciulli nelle caverne dei torrenti: *Immolantes parvulos in torrentibus*» (1).

Cento anni dopo Isaia, il Profeta Geremia prova la persistenza del sacrificio umano presso i suoi compatriotti, e ci dice di qual maniera compievansi: «Essi inondarono di sangue la valle dei figli di Ennon; offriron sacrifici agli dèi stranieri, ed innalzarono altari a Baal, per bruciarvi i loro figli in onore di Baal. *Et aedificaverunt excelsa Baalim, ad comburendos filios suos igni in holocaustum Baalim*» (2)

VI.

Cento anni dopo Geremia, udiamo il Profeta Ezechiello levar la voce contro lo stesso scandalo. «Voi avete, dice il Signore, preso i vostri figli e le vostre figlie, cui avete messo al mondo per me, e li avete immolati agl'idoli per servir loro di pascolo: *Et immolasti eis ad devorandum*». (3)

Il medesimo rimprovero è nel Profeta Osea il quale ci avvisa, che non solo si sacrificavano fanciulli, ma ancora uomini fatti, a somiglianza di tutti i popoli pagani : *Immolare homines, vitulos adorantes*. (4)

Finalmente, il libro della Sapienza ne rivela le abominevoli turpitudini che accompagnavano i sacrifici umani: *Filios suos sacrificantes, obscitra sacrificia facientes, insaniae plenas vigiliis habentes*, etc. (5)

Avveniva lo stesso presso tutt' i popoli pagani, presso i Romani in particolare, i cui anfiteatri erano ogni giorno accompagnati da terme o *fornices*. Dopo d'aver preso un bagno di sangue umano, si andava a prendere un bagno di lussuria. Ecco quanto avveniva ogni giorno nella bella antichità.

VII.

La principale divinità dei Cananei, alla quale gli Ebrei immolavano i loro fanciulli, era Moloch. È qui il luogo di far conoscere questo spaventevole demonio. Moloch passava pel Signore degli dèi. Con tal titolo, il suo culto era più comune e più celebre che quello di tutti gli altri dèi, maschi o femmine. Era onorato in due principali maniere, consacrando a lui 1 fanciulli, ovvero immolandoli in suo onore.

VIII

1) VII, 5.

2) XIX, 4, 5.

3) XVI, 20 .

4) XIII, 2.

5) XIV, 23, 27.

La prima maniera consisteva in far passare queste innocenti creature fra due siepi di fuochi accesi, i quali metteano capo alla statua di Moloch. Il che appella vasi iniziare a Moloch. Cotesto atto d'idolatria era proibito sotto pena di morte. Nondimeno gli Ebrei non se ne astenevano (1). Era una parodia sacrilega del battesimo.

IX.

La seconda maniera, la cui sola memoria fa fremere, aveva luogo come segue: Moloch era rappresentato da una mostruosa statua di bronzo, di forma umana, sormontata da una testa di vitello; aveva larghissime mani, sopra le quali deponevansi le piccole vittime; e un braciere ardente scaldava la statua che era concava. Il fanciullo posto su queste mani incandescenti era bentosto consumato. Gli spettatori sclamavano che egli era morto tra gli abbracciamenti di Moloch, che il sacrificio era gradito al dio, e che il fanciullo era sollevato al cielo. Per soffocare le grida dilananti delle innocenti vittime, i sacerdoti del dio facevano una musica assordante.

Credeasi che il Moloch, al quale gli Ebrei sacrificavano i lor fanciulli, avesse una testa di vitello, in memoria del vitello che essi avevano adorato nel deserto.

Se, malgrado i lumi, di cui il Signore avevali favoriti, malgrado la pena di morte comminata a chiunque sacrificasse ali' idoli, gli Ebrei si mostravano talmente inchinati all' idolatria, che per molti secoli inondarono del sangue dei loro figliuoli gli altari dei falsi dèi, si può giudicare anticipatamente di ciò che doveva aver luogo presso le nazioni infedeli.

Ne daremo un cenno nel corso di questa opera.

CAPITOLO XII

ASIA ANTICA. — I FENICI. — I SIRI. — I MOABITI. — I GRECI

I.

Uno dei più antichi e celebri popoli del mondo fu quello de' Fenici. Il loro paese, contrada della Siria, stendevasi lunghesso il mare, dall'Antilibano fino all'imboccatura del fiume Belo. Commercianti attivi ed ardimentosi, essi fabbricarono molte illustri città, Tiro, Sidone, Berito, Biblo, Aciri, ed altre ancora.

1) Iosias edixit ut nemo consecraret illium suum, aut filiam per ignem Moloch (.IV, RCR., XXIII, 10)... . ut initiarent filios suos, ut filias suas Moloch. (*Jer.*, XXII, 23).

Naviganti audaci, percorsero per molti secoli i diversi mari conosciuti a quell'epoca. Si crede pure che navigassero l'Oceano Atlantico, e facessero il giro dell' Affrica. Checche sia di ciò, eglino ricoprirono le coste e le isole del Mediterraneo di lor colonie e di loro stazioni coloniali; fra le quali Cartagine, la rivale di Roma, Ippona, Utica, Gades, Palermo, Lilibeo.

II

Quanto corrotto, altrettanto attivo, nessun popolo poteva esser meglio scelto da Satana, per propagare l'idolatria nel mondo, ed in particolare l'uso barbaro del sacrificio umano, che presso di loro risaliva alla più remota antichità. Uno dei più antichi storici, loro compatriotta, Sanconiatone, i cui scritti ci sono stati conservati da un altro loro compatriotta, Filone di Biblo, così si esprime: «Presso i Fenici è un' antica usanza, che nei gravi pericoli, a prevenire una rovina universale, i capi della città e della nazione consegnano i loro più cari figliuoli, per essere immolati, come prezzo del riscatto, agli dèi vendicatori.

È per questo che Crono, re di quel paese, quegli stesso che dopo la sua morte fu consacrato nell' astro che porta il suo nome, avendo avuto da una ninfa della contrada, di nome Anobret, un figlio unico, cui per questa ragione appellò Ieoud, come anche oggidì s' appellano in Fenicia i figli unici; essendo il paese minacciato da grandi pericoli di guerra, rivestì quel figlio degli attributi della sovranità, e l'immolò sull'altare, che aveva egli stesso preparato (1)

III.

A Laodicea di Siria una vergine era immolata ogni anno a Minerva.

«La Scrittura stessa riferisce che Mesa, re dei Moabiti, rifiutando di pagare a Ioram, re d' Israele, il tributo che era solito di pagare al padre, Ioram marciò contro lui insieme con Giosafat, re di Giuda, e col re d' Edom. Mesa, vedendosi stretto e non potendo più resistere a tanti nemici, prese con se settecento uomini di guerra, per forzare il campo del re d'Edom; ma non vi riuscì. Allora prendendo il suo primogenito, il quale doveva regnare dopo lui, l'offrì in olocausto sulle mura della città, in presenza degli assediati».

(2)

IV.

1) Apud Euseb. Praep. evang. lib. IV., c. XVI

2) IV. Reg., III

Tali sacrificii, dice lo storico, erano accompagnati da cerimonie misteriose. Quali erano queste cerimonie? A giudicarne per analogia, egli è verisimile che consistessero in preghiere, in evocazioni, in pratiche superstiziose, e nella partecipazione al sacrificio per la manducazione della vittima in tutto, o in parte; al qual proposito, io fo qui un' osservazione, che mi vien sotto la penna.

Noi vedremo che presso la più parte degli idolatri moderni, il sacrificio umano è seguito dalla manducazione della vittima. Credere che l'antropofagia sacra fosse sconosciuta presso i popoli del mondo antico, sarebbe un errore. Fino al secolo nono essa vigea nella Cina, a Pegu, a Giava, e nelle nazioni dell' Indocina. I condannati a morte, i prigionieri di guerra erano uccisi e divorati. Si portavano a mensa pasticci di carne umana. (1)

Vicini ai Fenici, i cittadini di Domata, città d'Arabia, immolavano ogni anno un fanciullo che sotterravano sotto l'altare, ov' era sacrificato, e che loro teneva luogo di statua (2).

Questo accadeva presso gli Ebrei, presso i Fenici, e presso le nazioni vicine, avanti la predicazione del clericalismo. E oggidì vogliono esterminalo! E si dice che tutte le religioni sono egualmente buone!

V.

Prima di abbandonare l'alta Asia, trasportiamoci al Giappone.

Nessun luogo della terra è sfuggito all'impero del demonio, il quale ha avuto dappertutto il suo culto omicida. Il grande e bel paese del Giappone gli ha pagato il suo tributo. Si sa che i Giapponesi idolatri riconoscono più di centomila dèi, che essi appellano Kamis. Certi animali, i quali passano per servitori dei Kamis, vi sono onorati come divinità protettrici. Quello che meglio è servito è la volpe (*inari*): i Giapponesi onorano soprattutto quella color grigio come la più intelligente. La consultano negli affari più spinosi: le innalzano un tempietto nell' interno delle loro case, e le offrono in sacrificio fagioli e riso rosso. Se gli alimenti spariscono, si crede che la volpe li ha mangiati, e L'esito dell' affare sarà felice; se mai restano intatti, guai !

VI.

Nei tempi più antichi, olocausti umani erano offerti alle divinità malefiche, quali Kiou-Sisiou, il dracone a nove teste del monte Toka-Kousi.

1) Annata de *phil. chret*, t. VI, Serie 4, p. 163.

2) Apud Euseb. *Praep. evang.* Lib. IV, c. XVI.

Poscia il sacrificio si ridusse a diverse vivande, di riso, di pesci, di caprioli. Una volta avvenendo la morte dei grandi, veniano sotterrati vivi con essi un certo numero dei loro amici e de' loro servi. Più tardi non si sotterrarono più, ma da se stessi s'aprivano il ventre. E questa usanza si perpetuò sino alla fine del sedicesimo secolo (1)

Questo succedeva nel Giappone, avanti la predicazione del clericalismo! Ed oggidì vogliono esterminalo! E si dice che tutte le religioni sono egualmente buone!

Terminando la nostra escursione nell' alto Oriente, gettiamo uno sguardo sulla Tartaria. Allorché i Tartari marciano al combattimento, il generale passa una rivista delle otto bandiere riunite, e si rinnova una cerimonia barbara, usitata, dicesi, da tempi immemorabili fra quei popoli. S'immola un cavaliere, e tutti gli altri, dal semplice soldato al comandante delle otto bandiere, vanno a bagnare la punta delle loro lance nel sangue ancora fumante (2).

Discendiamo ora ai Greci. Quanto ai nostri studii classici, questo popolo è riputato il più civile, il più forbito, il più perfetto dei popoli della bella antichità. Parlando così i nostri maestri, non han guardato, e non ci han mostrato che la superficie. Il considerar le cose sotto il rapporto dei costumi e della barbarie, avrebbe guastato i loro elogi. Ora la storia del sacrificio umano presso i Greci riduce quegli elogi al loro giusto valore.

VII.

Fra tutti i riti sacri, prescritti da Mose al popolo di Dio, io non so se ve ne sia uno più misterioso e più celebre di quello del capro emissario. Due capri, nutriti a tal uso, erano menati al gran sacerdote all' ingresso del tabernacolo. Carichi di tutt'i peccati del popolo, l'uno era immolato in espiazione, l'altro cacciato nel deserto, per dinotare l' allontanamento dei flagelli meritati. Il sacrificio avea luogo ogni anno, verso l'autunno, alla festa solenne delle espiazioni.

VIII.

Il grande omicida diessi premura di contraffare questa divina istituzione, ma la contraffecce a suo modo: invece del sangue d'un capro pretése il sangue di un uomo. Ascoltiamo i pagani stessi raccontare nella loro calma glaciale l'orribil costume.

1) *Hist gèn. des mis*, t. I, art. 2, p. 468. — Eccellente opera per lo spirito come pel cuore, e dilettevole.

2) *Ann. de la Foi*, n. 116, p. 12.

«Nelle repubbliche della Grecia, e specialmente in Atene, nutrivansi a spese dello Stato alcuni uomini vili, ed inutili. Avveniva una peste, una carestia, o un'altra calamità? Si prendevano due di queste vittime, e s'immolavano per purificare e liberare la città. Queste vittime si chiamavano *Demosioi*, nutriti dal popolo; *Pharmakoi*, purificatori; *Katharmata*, espiatori.

IX.

«Era costume d'immolarne due la volta; uno per gli uomini, ed uno per le donne, a render senza dubbio più completa la parodia dei due capri emissarii. E affinché tutti potessero godere della festa, si sceglieva un luogo acconcio pel sacrificio. Uno degli arconti, o de' principali magistrati, era incaricato di curarne tutti i preparativi, e d'invigilarne tutti i particolari.

X.

«Il corteggio mettevasi in cammino, accompagnato da cori di musicisti superbamente organizzati. Durante il tragitto, si percuotevano sette volte le vittime con rami di fico, e con cipolle selvatiche, dicendo: *Siate la nostra espiazione ed il nostro riscatto*.

«Arrivati al luogo del sacrificio, gli espiatori erano bruciati sopra un rogo di legno selvaggio, e le loro ceneri gettate al vento nel mare, per la purificazione della città inferma.

«L'immolazione che da principio fu accidentale, addivenne periodica, e ricevette il nome di *Feste delle Targelie*. La si faceva in autunno, e durava due giorni, durante i quali i filosofi celebravano con allegri banchetti la nascita di Socrate e di Platone» (1).

Nella medesima categoria si può annoverare il sacrificio annuale, offerto dagli Ateniesi a Minosse. Gli Ateniesi avendo fatto morire Androgeo, furono assaliti dalla peste e dalla carestia. L'oracolo di Delfo, interrogato sulla causa della doppia calamità, e sul mezzo di mettervi fine, rispose: «La peste e la carestia cesseranno, se voi designerete a sorte sette giovanetti e sette giovanette vergini per Minosse. Le imbarcherete sul mare sacro, in isconto del vostro delitto. Così vi renderete favorevole il Nume (2)»

XII.

1) *Annales de phil. chrèt.*, luglio 1861, p. 46 e seg

2) Tum vero dira fumes, adque inclementia pestis Deseret, ac tristis mellor Deus exuet iras, Cum vostro numero, scelerisque piacula vostri Quos sors cumque petit, seu mas seu foemina cedat, Corpore puntus agat magni Minois ad urbem. *Ex Acnomaio, opud Euseb., Praep. evang.*, lib. V, cap. XIX.

Questo non è nè un' allegoria, nè una favola, è un fatto storico attestato dalla doppia testimonianza degli storici pagani, e degli storici cristiani.

Le povere vittime erano condotte nell'isola di Creta e rinchiusi in un laberinto, dove erano divorate da un mostro, mezzo uomo e mezzo toro, che non si nutriva che di carne umana. (1)

XIII.

«Chi è dunque questo Apollo (l'oracolo di Delfo), questo Dio liberatore, cui consultano gli Ateniesi? dimanda Eusebio agli autori pagani, storici del fatto. Senza fallo, egli esorta gli Ateniesi al pentimento ed alla pratica della giustizia. Ma che importano tali cure per questi eccellenti dèi, o piuttosto per questi demonii perversi? Loro bisognano al contrario azioni del medesimo genere, senza misericordia, feroci, inumane, aggiungendo, come dice il proverbio, la peste alla peste, la morte alla morte.

«Apollo ordina ad essi di inviare ogni anno al Minotauro sette giovanetti e sette giovanette, scelti fra i loro figli. Per una sola vittima, quattordici vittime innocenti! E non una sola volta, ma sempre; di maniera che sino al tempo della morte di Socrate, ossia più di cinquecento anni dopo, l'odioso tributo non era ancora soppresso appo gli Ateniesi. Questa fu in effetto la causa del ritardo dell' esecuzione della sentenza capitale pronunciata contro questo filosofo» (2).

XIV.

Senza contare le Targelie, ecco durante cinquecento anni settemila vittime umane, il fiore della giovinezza ateniese, immolata al demonio!

E non si cessa di vantarci la bella antichità: Atene soprattutto, come il tipo inimitabile della civiltà!

CAPITOLO XIII.

1 GRECI (Continuazione)

I.

Non era solamente Atene, la Repubblica modello, che sacrificava

1) Questo mostro era un aborto della natura, alla cui formazione Satana aveva avuto parte. La sua esistenza non è più dubbiosa di quella, per esempio, de' fauni, di cui parlano Plinio, S. Girolamo, e S. Atanasio.

2) *Euseb. ibid.* lib. V, c. XVIII.

vittime umane, ma era tutta la Grecia. Ogni anno al mese di maggio, il sesto giorno della nuova luna, la città di Rodi immolava un uomo a Saturno. Col tempo questa costumanza fu modificata, ma non soppressa. A vece d'un prigioniero, o d' uno schiavo, sacrificavasi un condannato a morte. Arrivata la festa de' Saturnali si conducea quest'uomo fuori le mura, in faccia alla dea Aristobula, e li fattogli bere del vino, era scannato.

II.

A Salamina s'immolava regolarmente un uomo ad Àgi aura, figlia di Cecrope e della ninfa Aglauride. L'infelice condannato a morte era condotto da alcuni giovani nel tempio della dea, e faceva correndo tre volte il giro dell'altare; dopo la qual cosa, il sacerdote lo feriva di lancia nello stomaco, e consumavalo interamente su di un rogo preparato a tale effetto.

III.

Diciamo di passaggio ciò che aveva luogo in Egitto, il paese dei dotti. Ad Eliopoli gli Egiziani erano usi d'immolare degli uomini alla dea, conosciuta in Occidente sotto il nome di Giunone. Questi uomini erano scelti nella stessa maniera, che i tori sacri; venivano bollati. Se ne immolavano tre nello stesso giorno.

IV.

A Scio, isola dell'arcipelago greco, si squartava un uomo per immolarlo a Bacco; altrettanto si faceva a Tenedo ed a Sparta in onore del Dio Marte. Aristomene, re di Messina, scannò trecento Spartani in onore di Giove d'Itome, credendo che ecatombe di tal fatta e così numerose dovessero piacergli. Tra le vittime era anche Teopompo, re di Sparta.

V.

A Pella, città di Tessaglia, s'immolava un uomo dell'Acaia in onore di Peleo e di Chirone. I Lizii, popolo di Creta, sgozzavano un uomo in onore di Giove; i Lesbi in onore di Bacco; ed i Focesi immolavano in olocausto un uomo a Diana. Eretteo Ateniese immolò la sua propria figliuola a Proserpina.

VI.

Oltre queste immolazioni periodiche, gli Ateniesi ne casi d'avversità non esitavano punto, al pari degli altri popoli della bella antichità, di ricorrere, quando gli dèi volevano, ai sacrifici umani. Giunto il momento di dar battaglia alla flotta di Serse, «mentre Temistocle, scrive Plutarco,

sacrificava sopra la trireme capitana, furongli presentati tre prigionieri, bellissimi d' aspetto, pomposamente vestiti, e d'oro adornati, i quali, per quanto se ne diceva, figliuoli erano di Sandauce, sorella del re, e di un principe nominato Artacto.

VII.

«Come Eufrantide, l'indovino, ebbe veduti costoro, nel tempo medesimo appunto che dalle vittime si alzò una gran fiamma lucida e pura, e che si udì uno starnuto a destra, in segno di buon augurio, preso per mano Temistocle, gli ordinò di sacrificare, facendo sue preghiere, tutti e tre que' giovanetti a Bacco Omeste (divoratore di carne cruda); poichè in un tal sacrificio consisteva la salvezza e la vittoria dei Greci. Sbigottissi Temistocle nel sentire un vaticinio sì atroce; ma il popolo, siccome addivenir suole ne' gran pericoli e nelle cose difficili, sperando salvezza piuttosto per i mezzi inusitati e stravaganti, che pei consueti e convenevoli, invocava ad una voce il Nume, e nel punto medesimo condotti i prigionieri all'altare, volle a forza che fatto fosse il sacrificio, come ordinato avea l'indovino » (1)

Lo steso storico Plutarco dice che tutti i Greci immolavano in comune vittime umane, prima di muovere contra i nemici (2).

VIII.

Quale che siasi l'origine greca o germanica de' Pelasgi, noi li collochiamo qui, perchè abitarono la magna Grecia. Tutti sanno che la magna Grecia era contrada situata all'estremità orientale d'Italia. Colà, come in ogni altro luogo,

Satana dimandava il sangue dell'uomo, e soprattutto il sangue dell'innocenza, a Citerò, dice Eusebio, un testimonio non sospetto della ferocia sanguinaria de' demonii, nemici implacabili di Dio e degli uomini: Dionigi d' Alicarnaso, scrittore versatissimo nella storia romana, da lui tutta abbracciata in un opera scritta colla più grande accuratezza.

IX.

«I Pelasgi, dice egli, restarono poco tempo in Italia, grazie agli dèi che vegliavano sugli Aborigeni. Prima della distruzione della città, la terra era minacciata dalla siccità, di modo che niun frutto maturava sugli alberi. Le biade se germinavano e fiorivano, non potevan però produrre la spiga. Il

1) Plutarco, *Vita di Temistocle*, c. XIII, n. 3.

2) *Apud Euseb.*, Ub. IV, a XVI.

foraggio non bastava più al nutrimento del bestiame. Le acque perdevano la loro salubrità, e delle fontane quali disseccavano nell'estate, quali per sempre.

X.

«Una sorte simile colpiva gli animali domestici e gli uomini. Perivano pria di nascere o poco dopo la nascita. Se alcuni scampavano alla morte, erano sopraffatti da infermità o da deformità d'ogni maniera. Per colmo di mali, le generazioni pervenute al loro intero sviluppo, erano in preda a malattie ed a mortalità, che sorpassavano tutti i calcoli di probabilità.

«In tale strettezza, i Pelasgi consultarono gli oracoli per sapere quali dei loro inviavano queste calamità, per quali trasgressioni, ed infine per quali atti religiosi potevano sperarne la cessazione. Il dio die quest' oracolo: «Ricevendo i beni che avevate domandati, non avete reso quel che avevate fatto voto d'offrire; ma ritenete presso di voi i più preziosi». Infatti, i Pelasgi avevan fatto voto d' offrire in sacrificio a Giove, ad Apollo ed ai Cabiri la decima di tutti i loro prodotti.

XI.

«Allorché quest'oracolo fu loro annunziato, non poterono comprenderne il senso. In tale perplessità uno dei vegliardi lor disse: Voi vi ingannate a partito, se pensate che gli dèi vi richiedan ingiuste restituzioni. È vero che voi avete dato fedelmente le primizie delle vostre ricchezze, ma nulla avete dato dell'umana generazione, ch' è l'offerta più preziosa per gli dèi. Se soddisfatte a questo debito, gli dèi si placheranno, e vi saranno propizii.

«Gli uni trovarono questa soluzione pienamente ragionevole, gli altri ci vider sotto una insidia. In conseguenza proposero di consultare il Nume per sapere se veramente conveniva a lui di ricevere la decima degli uomini. Deputan dunque una seconda volta de' ministri sacri, e il Nume rispose affermativamente.

XII.

«Bentosto si levaron delle difficoltà fra essi pel modo di pagare questo tributo. La dissensione ebbe luogo primieramente tra i capi delle città; poscia scoppiò fra i cittadini, che supponevano causa di ciò i magistrati. Città intere furon distrutte, una parte degli abitanti abbandonò il paese, non potendo sopportar la perdita degli esseri, che loro erano più cari, e la presenza di coloro che li avevano immolati.

«Tuttavia i magistrati continuarono ad esigere rigorosamente il tributo, parte per essere accetti agli dèi, parte per timore d' essere accusati d'aver

risparmiare delle vittime; sino a che la razza de' Pelasgi, trovando la sua esistenza insopportabile, si disperse in lontane regioni. (1)»

Ecco quel che prima della predicazione del clericalismo avveniva presso i Greci tanto celebrati. Ed oggidi vogliono estermiarlo! E si dice che tutte le religioni sono egualmente buone!

CAPITOLO XIV.

EUROPA . — I ROMANI

I.

Dopo la nostra rapida escursione nell'antica Asia, dirigiamo il nostro viaggio verso l'Europa. Senza dubbio questa parte del mondo privilegiata fra tutte, non ci offrirà lo spaventevole spettacolo dei sacrifici umani. I Romani almeno, oggetto d'ammirazione pe'collegi, pe' licei ed anche per certi piccoli seminarii, ebbero costantemente in orrore una simigliante barbarie. La educazione classica non li accusa mai d'avervi preso parte, è vero; ma l'educazione classica non è la storia. Questa ci aprirà i sanguinosi annali, e ci mostrerà che cosa fossero, non solo sotto il rapporto de' costumi, ma anche della crudeltà, que' Romani così vantati, che un cristiano non teme di scrivere, doversene adorar le reliquie.

II.

È noto che i Romani avean ricevuto dai Greci una parte delle loro istituzioni, tra le quali quella del sacrificio umano. I Romani dunque avevano, come i Greci, i loro pubblici espiatori, vittime, cioè, scelte e consacrate anticipatamente agli dèi. Nelle pubbliche calamità andavano a prenderle, affin di sgozzarle, nel luogo dov'eran nutrite, come il beccaio a prendere nel pascolo il bue per condurlo al macello (2)

III.

Ecco, secondo Dionisio d'Alicarnasso, in qual modo andavan le cose: «Gli antichi Romani offrivano a Saturno delle vittime conforme a quelle che i Cartaginesi non cessarono di offrire per tutto il tempo che stette in piedi la

1) Multae propterea migrationes, quae Pelasgam gentem varias in terras longe lateque deportarunt. *Dion. D'Alicarn.*, Storia, lib. I

2) Romani et Graeci tempore communis pestis aut luis homines peculiare seligebant, eosque necando diis devovebant ad cladem. avertendam Cor. a Lap. in *Levit.* c. XVI, 10.

loro repubblica, e conforme a quelle ancora offerte ai nostri giorni presso i Galli ed altri popoli dell'occidente, cioè a dire immolavano vittime umane, fanciulli.

«Non so per qual ragione, questa specie di sacrificio fu surrogata dalla seguente: invece degli uomini, che legati piedi e mani, eran precipitati nel Tevere per placare la collera degli dèi, fecero delle immagini simili a medesimi uomini, rivestite nella stessa maniera.

Poco dopo l'equinozio della primavera, agl'idi di maggio, i pontefici, le vestali, i pretori e quelli che hanno il diritto d' assistere ai sacrificii religiosi, gettano nel Tevere dall' alto del ponte sacro trenta immagini o fantocci rappresentanti uomini che essi chiamano Argivi o Greci. Quest' uso i Romani han conservato sino a' tempi miei» (1)

IV.

I Romani non si contentaron mai di questi simboli di vittime umane, nè di alcune vittime isolate. Primieramente, ogni volta che davansi nell' anfiteatro i giuochi in onore di Giove Laziale (2) o Laziare, la festa cominciava col sacrificio d'una vittima umana. La festa si rinnovava ogni anno, e durava quattro giorni.

«Anche adesso, dice Lattanzio, Giove Laziale è onorato col sangue umano».

Prudenzio, Dione Cassio e Tertulliano testimoniano il medesimo fatto. Il grande apologista così si esprime: «Ecco che in quella religiosissima città dei pietosi figli d'Enea, havvi un certo Giove, cui ne' loro giuochi essi bagnano di sangue umano» (3).

S. Cipriano conferma il fatto, e descrive la maniera con cui si fa V immolazione. Il sacerdote scannava la vittima, ne raccoglieva ancor caldo il sangue in una coppa, e lo gettava in faccia all'idolo sitibondo. (4)

V.

Secondariamente, i combattimenti de' gladiatori nell' anfiteatro non erano altro che ecatombe umane offerte agli dèi, in rendimento di grazie per

1) Dionigi d'Aliearnasso viveva venticinque anni avanti Nostro Signore. Apud Euseb., *Praep. evang.*, lib. IV, e XVI.

2) *Latialis Iupiter et nunc sanguine colitur humano. De divin. instit.*, lib. I, 13.

3) *Ecce in Illa religiosissima urbe Aeneadorum piorum est Iupiter quidam, quem Ludis suis humano proluunt sanguine. Apol.*, IX.

4) *Cruor etiani de jugulo calidus exceptus patera, cum adhuc fervet, et quasi sitienti idolo, in faciem jactatur crudeliter propinatur. De spectaculis.* Vedi le note sopra Euseb., *Praep. evang.* lib. IV, c. XV, nota 2.

qualche vittoria, o per qualche grande avvenimento favorevole alla Repubblica. Era l'adempimento della promessa fatta dai generali romani, allorquando assediavano una città. Loro prima cura era di pronunciar la formola d'*evocazione*, colla quale pregavano le divinità protettrici della città, d'abbandonarla e di venire nel loro campo. A questa condizione lor promettevano dei templi e dei giuochi, vale a dire, combattimenti d'uomini, ovvero immolazioni di vittime umane.

Per render grazie agli dèi della presa di Gerusalemme, Tito diede cinquemila coppie di gladiatori; tuoi dire che fec' egli immolare, nello spazio di venti giorni, dieci mila vittime umane.

VI.

Ottavio, che fu poi l'imperatore Augusto, gliene avea dato l'esempio. Dopo la presa di Perugia, offri egli in sacrificio a' mani di Cesare trecento cavalieri o senatori romani (1)

E con ciò non faceva che seguir l'esempio dello stesso Cesare, «Dopo i giuochi che fec' egli celebrare pel suo trionfo riportato sopra Vercingetorige (che fu scannato), i suoi soldati s'ammutarono. Il disordine non cessò che allorquando Cesare presentatosi nel mezzo di loro, afferrò di sua mano uno degli ammutinati per darlo al supplizio. Questi fu punito per tal motivo; ma due altri uomini furono inoltre scannati a mo di sacrificio. E furono immolati nel campo di Marte dai pontefici e dal flamine di Marte. Del resto, continua Tito Livio, era permesso al console, al dittatore ed al pretore, quando maledivan le legioni de' nemici, consacrare alla morte non solo sè stessi, ma anche uno de' cittadini scelto in mezzo ad una legione romana (2)».

VII.

Quel medesimo Spirito che ordinava un dì nel mondo pagano i sacrificii umani, gli ordina anche oggidì in tutti i paesi, ov' esso continua a regnare senza controllo: là sotto il nome di Marte, di Giove e d'Apollo: qui sotto il nome di Fetisci, o di Manitu. Così l'antropofagia sotto una o sotto un'altra forma continua il sacrificio. Gli abitatori dell'Oceania mangiano le loro vittime co'denti, mentrechè i Romani le divoravano cogli occhi, e le assaporavano con gusto. Quelli sono selvaggi incolti, questi erano inciviliti. Presso gli uni e presso gli altri tu trovi la sete, naturalmente inesplicabile, di umano sangue.

1) Trecentus ex diditiis electos, utriusque ordinis ad aram divo Iulio extractam, idibus Martii iustiarum more mactatos. - *Svet., in Octav.* n. 13.

2) *Hist., lib. XLIII, e. XXIV; e lib. VIII, e. X.*

VIII.

Guardata attraverso la Roma cristiana, dice il Sig. L. Veuillot, (1) la Roma antica ispira subito ribrezzo. Que' grandi Romani, que' padroni del mondo non appaion che letterati selvaggi. V'ha forse tra'cannibali cosa di più atroce, di più abominevole, o di più abietto che la più parte de'costumi religiosi, politici, o civili dei Romani? V'ha forse una lussuria più sfrenata, una crudeltà più infame, un culto più stupido? Qual differenza, fosse pur di semplice forma, può farsi tra i Fetisci e gli dèi Lari? Qual differenza tra il capo dell'orda antropofaga, che mangia il vinto suo nemico, ed il patrizio che compra de'vinti, perchè combattan sotto i suoi occhi, o si uccidan ne'banchetti?»

Questo accadeva presso i Romani avanti la predicazione del clericalismo! Ed oggi vogliono estermiarlo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone!

CAPITOLO XV.

EUROPA — UNIVERSALITÀ DEL SACRIFICIO UMANO. GALLI — DRUIDI.

I.

Per non ripetere nella storia di ciascun popolo i sanguinosi particolari, di cui abbiám rapidamente delineato un quadro, diremo in generale che il sacrificio, siccome l'adorazione del serpente, ha fatto il giro del mondo antico, e che ha durato fino alla predicazione del clericalismo. Ci basterà studiarlo più a fondo presso i popoli che c'interessano particolarmente: i Galli ed i Germani.

II.

Quanto alla generalità del sacrificio umano, Satana, re e dio del mondo antico, lo ha voluto su tutta la faccia della terra. La sua sete di sangue umano, insaziabile come il suo odio, non fu giammai spenta. Sotto mille forme differenti, presentasi alle adorazioni de' figli di Adamo, e domanda il loro sangue, il sangue di ciò che essi han di più caro.

Gli Ebrei, i Fenici, i Moabiti, i Siri, i Giapponesi, i Tartari, gli Arabi, gli Egiziani, i Ciri, i Cartaginesi, gli Ateniesi, gli Spartani, gl'Ioni, i Pelasgi, gli

1) *Parfums de Rome. Le sol paien*

Sciti, i Traci, i Taurini, i Germani, i Romani, gli Spagnuoli, gl'Inglese ed i Galli hanno, per lunghi secoli, portati agli altari i loro simili ed i loro proprii figli.

III.

Tutti gli storici, pagani e cristiani, fan testimonianza di questo fatto mostruoso ed affatto inesplicabile al di fuori delle idee cristiane. Possiamo tra gli altri citare Manetone, Sanconiatone, Filone di Biblo, Erodoto, Platone, Pausania, Giuseppe, Filone l'Ebreo, Diodoro di Sicilia, Dionigi d'Alicarnasso, Cicerone, Cesare, Porfirio, Strabone, Macrobio, Plutarco, Quinto Curzio, Plinio, Lattanzio, Arnobio, Minuzio Felice, S. Cipriano; la più parte dei poeti greci e latini: Ennio, Virgilio, Sofocle, Silio Italico ed altri; e di più alcuni Padri della Chiesa: Tertulliano, Lattanzio, S. Agostino, S. Girolamo.

IV.

Veniamo ai Galli. La loro conoscenza ha per noi un interesse particolare, atteso che furono i nostri padri. Nel vedere la sanguinosa barbarie, nella quale essi erano immersi avanti la predicazione del clericalismo, la parola ci verrà meno per qualificare quei tra i loro discendenti, che grandemente rei contraccambiano oggi con moneta d'ingiurie, d'odii, di calunnie e di persecuzioni, il cristianesimo, cui son debitori dei lumi, della libertà, della civiltà e fin della vita.

V.

Presso i Galli esisteva una casta famosa, formidabile tanto per la sua potenza, quanto per la sua crudeltà; la casta dei Druidi, che è pregio dell'opera far conoscere. I Druidi erano i sacerdoti dei Galli. Scelti tra i nobili della nazione, tutto dipendeva da essi. Formavano un corpo numeroso, distribuito in quasi tutte le province della Gallia, dove avevan collegi per instruir la gioventù, soprattutto la più nobile, la quale spesso abbracciava la loro professione. Fra tutti i privilegi di cui godevano, il principale era di creare ogni anno, in ciascuna città, quello che dovea governarla coll'autorità, e qualche volta col titolo di re. Il potere che continuavano ad esercitare sopra di lui era tale che egli niente potea fare senza di loro, neppure convocare il suo consiglio. Cosicché a vero dire i Druidi regnavano, ed i re, benché assisi su troni d'oro, tra le pareti di superbe magioni, e nutriti splendidamente, non eran che ministri dei Druidi.

VI.

A loro apparteneva esclusivamente il dritto di regolare tutto ciò che riguardava la religione. Essendo la religione presso i Galli, come lo era presso tutti gli antichi, l'anima della vita pubblica non men che della vita privata, i Druidi esercitavano un' autorità indipendente. Essi erano giudici nati ed arbitri assoluti de' diversi interessi della nazione, sì pubblici, che privati. Se mai insorgeva questione per qualche delitto, uccisione, eredità, i Druidi eran quelli che vi pronunziavan sopra senza appello. Se qualcuno, fosse anche de' più nobili, si rifiutava di stare alla loro sentenza, g' interdicevano i sacrifici, nel che presso i Galli consisteva la maggior pena. Colui che era così scomunicato, veniva ritenuto siccome un empio ed uno scellerato. Non era più ammesso a far da testimonia nelle cause; gli erano interdette tutte le cariche o dignità; ciascuno lo fuggiva, per timore che il suo incontro o la sua conversazione non gli arrecasse disgrazia.

VII.

I Galli non facevano sacrificii, senza chiamare i Druidi che li offerissero. Questo, non solamente perchè i Druidi erano per condizione sacrificatori, e sacerdoti; ma eziandio perché erano stimati siccome perfettamente istruiti intorno alla volontà degli dèi, co' quali si credeva tenessero un intimo commercio. Quindi, allorché i Druidi volean por termine a una guerra, bastava si presentassero. Fosse anche stato in mezzo alla mischia, essi arrestavano immantinentemente l' ardor dei soldati.

VIII.

Potentissimi ad arrestare i combattimenti, non lo erano meno ad eccitare alla guerra. La storia ne ha conservato un esempio memorabile. I Druidi non potevano soffrire il giogo de' Romani, che aveano fatto perdere alla nazione la libertà, e ad essi l' autorità. La morte dell' imperatore Vitellio parve loro un' occasione favorevole per rialzarsi. Il perchè fan sollevare tutta la Gallia, promettendo, sulla fede d'un oracolo, che ricupererebbe la libertà. Oracolo funesto di cui conobbesi la falsità pel triste successo della rivolta.

Nulladimeno i Druidi non andavan mai alla guerra. Ne erano essi esenti come da' tributi. Ma dipendevano da un capo supremo, o gran sacerdote scelto tra essi e che godeva della piena autorità. Dopo la sua morte il più degno gli succedeva. Se v'erano più concorrenti, l'elezione si faceva per mezzo de' suffragi, dove solamente i Druidi davano il voto. Se accadeva che non si potessero accordare, si veniva alle armi, ed il più forte era nominato.

X.

Pare che i Druidi vestissero di stoffe dorate, rigate di porpora, e portassero collari e braccialetti alle mani ed alle braccia, come tutti i Galli

sollevati alle prime dignità. È almeno certo che nelle cerimonie religiose, eran sempre bianco vestiti, con una corona di quercia sul capo, ed ai piedi sandali di legno pentagoni per distinguersi

CAPITOLO XVI

EUROPA.

I.

I privilegi di cui godevano i Druidi, attiravano loro una infinità di discepoli che venivano da tutte parti. Gli uni erano mandati da' genitori; gli altri venivano da per loro stessi. Tutti, durante i loro studii, menavano una vita separata dal mondo; perchè i Druidi tenevano le loro scuole, e dimoravano nelle foreste di quercie, e qualche volta negli antri.

II.

Il loro insegnamento religioso consisteva in quattro punti principali: l'adorazione degli dèi, l'immortalità dell'anima, il divieto di far male ad alcuno, e l'obbligo d'essere coraggiosi. Quanto alle dottrine umane, insegnavano la medicina, l'astronomia, il corso della luna, e insegnavano a conoscere dal moto degli astri la volontà degli dèi.

La dottrina dell' immortalità dell' anima faceva che i Galli, in bruciare i loro morti, mettessero nel rogo o nell'urna funerea, un conto esatto degli affari del defunto, affinchè sen potesse servire per essere più felice nel cielo, o meno infelice nell'inferno. Era anche una costumanza assai ordinaria fra essi quella di prestarsi l'argento in questo mondo, con obbligazione di restituirlo nell'altro. Di più scriveano lettere ai morti, convinti che i defunti le avrebbero lette nei loro ozii.

III.

Le loro lezioni, come quelle de' Germani, consistevano principalmente nel fare imparare a memoria ai loro discepoli una gran quantità di versi senza scriverli. Ciò richiedeva molto tempo, e non si permetteva di mettere in iscritto alcuna cosa. Così alcuni de' loro discepoli passavano sino a venti anni, occupati unicamente in questo genere di studii.

«Io credo, dice Cesare, che essi proibiscano di scrivere per due ragioni; la prima, affinchè la loro dottrina non fosse conosciuta da nessuno, e sembrasse più misteriosa. La seconda, affinchè coloro che sono obbligati ad apprendere questi versi, non avendo l'aiuto dei libri, siano più solleciti nel coltivare la loro memoria».

IV.

Oltre alcune verità apprese dalla tradizione, i Druidi insegnavano delle superstizioni, che avea comunicato loro il padre della menzogna. Ne riferiamo qui due ridicole e celebri sì l'una che l'altra. I Galli si servivano della verbena per trarre le sorti e formare i responsi. I Druidi erano pressoché pazzi per quest'erba. Pretendevano che stropicciandosela addosso, si ottenesse tutto ciò che si voleva, che fugasse le febbri, riconciliasse i nemici, e guarisse ogni sorta di malattie.

Ma bisogna coglierla nel momento della canicola, avanti il levar del sole e della luna, e dopo aver offerto alla terra fave e miele in sacrificio espiatorio. Bisognava nel coglierla scavar la terra all'intorno con un coltello nella mano sinistra, facendo saltare la terra per aria; quindi far seccare all'ombra stelo, foglie e radica, separatamente.

V.

Questo relativamente alle guarigioni. Quanto poi al successo degli affari, i Druidi vantavano soprattutto una specie d'uovo, conosciuto da essi soli e da' loro iniziati. Quest'uovo, dicevano, era formato da una quantità prodigiosa di serpenti, i quali vi deponeran sopra della bava e della schiuma che usciva loro dal corpo. Gli si dava perciò il nome d'*anguinum*.

Al sibilo dei serpenti, l'uovo si sollevava in aria, e bisognava raccoglierlo per aria, per timore che non cadesse a terra. Quegli che avea avuto il bene di raccoglierlo, dovea prender tosto un cavallo e fuggire, perciocché i serpenti correvano tutti dietro a lui, fino a che fossero arrestati da una fiumana che loro impedisse il cammino.

VI.

Per farlo valere sempre più, i Druidi dicevano che bisognava raccoglierlo in un dato giorno della luna. Colui che avea la gran fortuna di soddisfare a tutte queste condizioni, era sicuro di vincere in tutte le liti, e d'aver sempre libero l'accesso ai re.

Il demonio, sempre geloso di farsi onorare nel serpente, avea, pare incredibile, messo in voga questa superstizione, e le avea conciliato credenza. «L'è una superstizione sì grande, dice Plinio il naturalista, che l'imperatore Claudio fe' morire un cavaliere romano del Delfinato, solo perchè portava uno di questi uovi in seno per vincere una causa»,

VII.

Ogni anno i Druidi tenevano un' assemblea generale in un luogo sacro del paese di Chartres, il qual luogo era un'immensa ed oscura foresta di

quercie. I Galli vi si portavano da tutte le provincie, per sottometter le loro liti ai Druidi che le giudicavano senza appello. Siccome Dio ha lasciato sempre qualche testimonianza di se, i Druidi furono alcune volte quel che eran le Sibille dell'Oriente: annunziarono cioè alcuni dei grandi misteri dell'avvenire. È più che probabile aver essi in una di queste riunioni generali in mezzo alle oscure foreste di Chartres, che fu come il lor quartier generale, annunziato il divin parto della santissima Vergine. E infatti tra que' boschi famosi, fu trovata la celebre iscrizione: «*Virgini pariturae, Druides: Alla Vergine che dee partorire, i Druidi*».

VIII.

Nelle Gallie, non eranvi solo i Druidi, vi erano anche le Druidesse. Queste vergini o donne ammaestrate dai Druidi, partecipavano alla loro autorità religiosa e civile, e davano de' responsi. Più ancora degli uomini, sottoposte all'influenza del demonio, facevano cose straordinarie, che non si possono negare senza negar la storia.

V'erano tre sorte di Druidesse: le une custodivano sempre la verginità, come quelle dell' isola di Sain sulle coste della Bretagna; altre sebbene maritate, erano obbligate alla continenza ed a restar sempre nei templi, al cui servizio erano addette. Quelle della terza classe non si separavano affatto dai loro mariti, allevavano i loro figliuoli, ed attendevano agli affari della famiglia.

IX.

Secondo che rapporta Tacito, (1) i Germani credevano che le giovani della loro nazione fossero dotate di santità e di conoscere l'avvenire. I Galli avevano la stessa opinione rispetto alle loro. Di qui l'immensa autorità, onde godevano le Druidesse. Fuvvi un tempo, anteriore alla conquista romana, in cui le Druidesse decidevan della pace e della guerra, e dei più importanti affari dello Stato. Godevano ancora di questo potere sovrano, e rendevano la giustizia, allorché Annibale passò le Alpi, per portar la guerra in Italia.

X.

Uno degli articoli dell'alleanza conchiusa tra lui e i Galli era, che se un Gallo avesse da lagnarsi d'un Cartaginese, il Gallo porterebbe la sua lagnanza davanti ai magistrati che il senato di Cartagine avrebbe stabiliti in

1) *De mor. Germ*

Ispagna; ed allorché un Gallo arrecasse qualche torto a un Cartaginese, la causa sarebbe portata davanti al tribunale delle donne dei Galli.

La reputazione delle Druidesse non era punto ristretta ne'confini della Gallia; essa si estendeva dappertutto e faceva sì che le Druidesse rappresentassero una grande figura nel mondo. Tutti premurosamente le consultavano, e teneano per oracoli le loro decisioni.

XI.

Sacerdotesse degli idoli, le Druidesse avevano il dritto d'offrire sacrifici, ed oimè! offrivano sacrificii umani. Vestite d'una tunica bianca, che attaccavan con borchie, e stringevan con una cintura di rame, co' pie scalzi accompagnavano gli armati al combattimento. Appena i Galli avevan fatti dei prigionieri, esse attraversavano l'armata, con alla mano una spada snudata, volavano addosso ai prigionieri, li gittavano a terra, li strascinavano a un *labrum*, che era una vasca della capacità di venti anfore. Vicino al labrum era un rialto, sul quale montava la Druidessa sacrificatrice; immergeva un coltello nella gola di ciascuna vittima, e toglieva i suoi auguri dal sangue che colava nel labrum. A misura che scannava quegli infelici, altre Druidesse gli afferravano, gli sparavano, frugavano nelle loro viscere, e ne ricavavan predizioni sugli affari della nazione.

XII.

Le Druidesse eran vere maliarde, la cui generazione s'è perpetua lungo tempo nelle Gallie. Bisogna rimontare ad esse per trovar l'origine di quelle assemblee notturne, a cielo scoperto, presiedute dal demonio, il cui spirito di lussuria si pasceva di abominazioni tali da far impallidir la luna.

Un dotto canonista del dodicesimo e tredicesimo secolo, Burchard, riferisce i numerosi decreti che eransi fatti sino a' suoi giorni, per condannar queste assemblee notturne. Quindi si leva con energia contro le donne del suo tempo, tratte dai demonii, trasformati in uomini, *daemonum turba, in similitudinem hominum transformata*, i quali entravano in società con tutte le femmine disposte a seguirli.

«Demonii e donne, die' egli, sen vanno durante la notte a cavallo a far grandi corse nell'aria, avendo alla lor testa *Diana*, da cui bisogna dipendano senza riserva, obbedendole ciecamente. La frotta o società appellasi *Olda*. Le donne tuttora coricate al fianco dei mariti, escono a porte chiuse, si sollevano nelle nuvole, attraversano l'aria, uccidono senza arma visibile uomini battezzati e riscattati dal sangue di Gesù Cristo; fan cuocere le lor carni e le mangiano. Queste corse sono alcune volte intraprese per combattere altre donne simili, e ferirsi scambievolmente. Del resto, esse affermano che non possono dispensarsi dal trovarsi a queste assemblee nel modo che è detto: *Se affirmant necessario et exprecepto facere debere*».

XIII.

Alcuni statuti manoscritti dell'antico vescovado di Conserans, del tredicesimo o quattordicesimo secolo, fanno anche menzione delle femmine che faceano il mestiere d'andare a cavallo durante la notte con Diana, e facevano iscrivere i loro nomi nel catalogo di tutte quelle del loro sesso, le quali passavano per dee.

XIV.

Ecco l'origine delle *Tregende*, la cui realtà è messa fuor di dubbio, non solamente dalle costituzioni dei nostri re, dalle testimonianze dei teologi; ma ancora dalle recenti opere de' signori de Mireville, Des Mousseux, Bizouard, de Lancre, e particolarmente dal fatto giuridicamente provato, che ha avuto luogo in Isvezia alcuni anni sono. Se affermare non è provare, anche negare non è rispondere; e il negar senza ragione è una stoltezza. (1)

CAPITOL O XVII.

I DRUIDI. — IL VISCHIO.

I.

Due fatti principali distinguevano la religione dei Druidi, e per conseguenza de' Galli: la cerimonia del vischio e il sacrificio umano. Il solo vischio della quercia era l'oggetto del loro culto. Perchè e donde questa strana superstizione? Prima di tutto richiamiamo alla mente che la quercia è stata tenuta da tutti i popoli antichi come un albero sacro, e come tale onorato d'un culto fiducioso ad un tempo e terribile. Non è difficile spiegare un mistero di tal fatta.

II.

Satana è la scimia di Dio. Tutto quel che Dio fa per la sua gloria, egli lo contraffà a suo prò. Oracoli, prestigi, templi, altari, sacrificii, pellegrinaggi, non v' ha cosa santa, di cui non siasi impadronito. L'antica memoria della quercia di Mambre, all'ombra della quale Abramo accolse, sotto la figura di tre angeli, le tre persone della santa Trinità, era un mezzo favorevolissimo per attirare alla quercia di Mambre prima, e poi alle quercie ordinarie, la venerazione de' suoi ciechi seguaci per non conservarne la memoria.

1) Vedi *Relig. des Gaulois* I. II. Liv c. XIII

III.

La quercia di Mambre, che vedevasi ancora al quarto secolo, al tempo di san Basilio, fu da tempo immemorabile l'oggetto di un gran concorso d'ogni sorta genti che venivano dalle diverse parti del mondo, fin dalle più lontane. Questo concorso si cangiò in fiere; e, per dirlo di passaggio, fu in queste fiere che venne venduta una moltitudine d'Ebrei, i quali s'erano ribellati contro i Romani, al tempo dell'imperatore Adriano. (1)

IV.

La venerazione che i cristiani portavano a questa quercia, fu tosto cangiata dai pagani in ree superstizioni ed in abominevoli sacrificii. Non potea essere altrimenti. Da una parte Satana sforzavasi di far profanare quel sacro luogo; dall'altra, tutta la contrada era pagana, anche ai tempi d'Abramo. Onde seguì, mercè le ispirazioni gelose dello spirito di menzogna, che i pagani fecero di quella quercia l'oggetto principale del loro culto, di cui tutto il fondamento era che il Dio del Cielo s'era mostrato ad Abramo e gli avea parlato sotto quell'albero. Quindi dal credere al far credere agli altri che il Dio del Cielo abitasse sotto quella quercia, era facile il passo: e questo passo fu fatto.

V.

Col progresso del tempo e dell'idolatria trasformandosi e corrompendosi le nozioni primitive, avvenne che in mancanza della quercia di Mambre, presero il costume di riguardare la quercia ordinaria, gli uni come un albero dove il Dio del cielo si compiaceva di far suo soggiorno: gli altri come la figura del Dio del cielo; ed altri finalmente come un albero consacrato per sua natura al Dio del cielo. Siccome tutte le nazioni pagane convenivano che Giove fosse il Dio del cielo, così tutti convennero che la quercia fosse la dimora, o la figura, o l'albero di Giove.

VI.

Così spiegasi la religiosa venerazione di tutti i popoli dell'antichità verso la quercia, la quale fu presso i nostri antenati più grande che altrove. Nessun di loro, uomo o donna, osava toccar la quercia colla mano. L'uso costante era di lasciarla infracidire sul suo tronco, di non impiegarla ad uso alcuno, neppure a quello del fuoco, e d'esser presi al suo cospetto da un

1) S. Hier. in *Jerem.*, XXXI; et in *Zach.* X.

sacro terrore. Quanto si è detto provasi, tra gli altri, dal fatto seguente. Cesare avea alcuni Galli nel suo esercito. Un giorno ordinò loro d'abbattere alcune quercie. Dovettero obbedire; ma con mani tremanti, e penetrati si vivamente dalla maestà del luogo, da temere che tutti i colpi dati contro le quercie non si rivolgessero contro di loro (1).

VII.

Ciò non è tutto. I Druidi portavan la loro venerazione alla quercia tant' oltre, che non osavan offrire alcun sacrificio senza la quercia, o senza le foglie, o senza i rami di essa. Giungevano a tale che appendevano e crocifiggevano alle quercie e mai ad altri alberi, se non in mancanza di esse, i prigionieri fatti ai nemici, in modo che il loro supplicio era un sacrificio in onore dell'albero sacro.

VIII.

Per sempre più dimostrare il loro rispetto per quest'albero misterioso, i Druidi s'erano, come noi abbiam già notato, fatta una legge di stabilire la loro dimora nei boschi di quercie, di tenervi le loro assemblee, di piantarvi i loro tribunali per render giustizia, d'avervi i loro collegi per l'educazione della gioventù gallica; e tutto ciò col fine di non perder mai di vista la quercia, d'essere ognora in grado di potervi fare i sacrificii o di meditar con maggior raccoglimento sulla divinità, di cui la quercia era il rappresentante.

IX.

Quindi è che i Galli non avevano altri templi che le foreste, e particolarmente le foreste di quercie. «Essi non hanno, dice Tacito, per tempio che una foresta, dove adempiono tutti i doveri della religione. Niuno può avere ingresso nella foresta, se non porta una catena in testimonianza della sua dipendenza da Dio e del sovrano dominio di Dio su lui.

«Se gli avviene di cadere, non gli è permesso di rialzarsi, nè è permesso a chicchessia di prestargli aiuto; fa d' uopo che si strisci sul suo ventre (2).» Veniamo ora alle cerimonie osservate dai Druidi in cogliere il vischio della quercia. Plinio ce ne ha lasciata la descrizione. «I Druidi, die' egli, che sono presso i Galli quel che sono i maghi altrove, non hanno nulla di più

1) Tremuere manus notique veneranda
Majestate loci, si robora ferirent,
In sua credebant redivituras membra secures.
LUCAN., lib. III.

2) *De morib. Germ.*

sacro quanto la quercia ed il vischio da essa prodotto. Scelgono dunque sempre un legno di quercia. Hanno di quest' albero una sì alta idea, che non fanno la più piccola cerimonia senza portare una corona di foglie di quercia. Stimano che tutto ciò che nasce su quest' albero venga dai cieli, e che sia un segno evidente che Dio lo ha scelto.

XI.

«Il vischio è difficilissimo a trovarsi. Quando lo si è trovato, i Druidi vanno a prenderlo con profondo rispetto. E ciò fan sempre nel sesto giorno della luna, giorno sì celebre per loro, che l' han preso pel principio dei loro mesi, dei loro anni ed anche de' loro secoli, i quali non sono che di trenta anni. La scelta che fanno di questo giorno, viene da ciò che la luna ha allora molta forza, benché non sia giunta al suo completo accrescimento; finalmente sono tanto prevenuti in favore di questo giorno, che gli danno nella loro lingua un nome che significa: *medico di tutti i mali*.

XII.

«Allorché i Druidi han preparato sotto l'albero quanto serve al sacrificio ed al banchetto che debbon celebrarvi, fanno avvicinare due buoi bianchi, cui per la prima volta legano insieme per le corna. Poscia un sacerdote rivestito d'un'abito bianco, sale sull'albero, taglia con una falciuola d'oro il vischio e lo riceve in un *sagum* (tela bianca). Quindi seguono i sacrificii, che i Druidi offrono a Dio, chiedendogli che il vischio formi la felicità di coloro che lo ricevono.

«Perchè credono che l'acqua del vischio renda fecondi gli animali sterili, e che sia uno specifico contro ogni sorta di veleni (1)».

XIII.

Pare certo che la cerimonia del vischio non si facesse che nelle foreste del paese di Chartres, e quando v'era l'assemblea generale dei Druidi. Or i Druidi non si riunivano che una volta all'anno, e nel paese di Chartres. La cerimonia del vischio era la più solenne della religione. E dunque naturalissimo che i Druidi scegliessero, per compierla, il momento in cui i Galli di tutte le provincie eran riuniti. Infine, quanto a quel che dice Plinio, che il vischio della quercia era difficile a trovarsi, non potea ciò verificarsi che ne' boschi del paese di Chartres, dove i Druidi si radunavano, e dove senza dubbio era sì raro, perchè eravi una legge che vietava di prenderlo

1) *Hist. Nat.*, lib. XVI, e. XLIV

altrove che là.

Passiamo ora al secondo punto, più importante ancora, della religione de' Galli: il sacrificio.

CAPITOL O XVIII

IL SACRIFICIO UMANO PRESSO I GALLI.

I.

La Santa Scrittura ci dice che tutti gli dèi dei pagani erano demoni: *Omnes dii gentium daemonia*. Ora i Galli ne adoravano quattro dei principali, ossia quattro grandi demonii, conosciuti sotto i nomi d'Eso, Tettiate, Taranis, e Beleno. Il primo era il più celebre e il più temuto. Come il suo nome lo indica, sembra essere il Zeus, o il Giove, *deus pater*, dei Greci e dei Romani. In onore di questi quattro demonii, il sangue umano inondò, durante molti secoli, tutte le Provincie Galliche.

II.

La crudeltà era il carattere dei Galli; quindi quel costume barbaro d'offrire agli dèi quasi esclusivamente vittime umane. Tutti gli autori son d'accordo su questo punto. «Quando v'ha de' Galli, dice Cesare, aggravati da malattie, ed avvolti in guerre ed in pericoli, o immolano per vittime altri uomini, o fan voto d'immolarli. Credono essi che gli dèi si compiacciano di tali sacrificii, come più perfetti; e son persuasi non potersi altrimenti placare la possanza degl'immortali dèi, se non se col sacrificare per la vita d'un uomo quella d'un altro uomo.

III.

«Hanno essi istituito pubbliche ceremonie, che quando compionsi questi sacrificii vi ha obbligo di osservare. Hanno simulacri di smisurata grandezza, intessuti di vinchi, i quali riempiono d'uomini vivi, a cui metton fuoco. Le fiamme subitamente si apprendono, e quei miseri tosto soffocati, esalano lo spirito. Il supplizio degli uomini colti in furto, ladroneccio, od altro delitto, il tengono pel più accetto agli dèi immortali; ma, ove non abbiano vittime fra colai gente, non lasciano di eleggerne anche fra gli innocenti.

IV.

«I funerali, sono magnifici; e tutto ciò che in vita credono essere stato caro agli estinti gettano sul rogo, non esclusi gli animali; anzi anche i servi e clienti, che sapevasi essere stati lor prediletti, eran gettati sul rogo; e si trovavano ancora parenti del defunto che si gettavano volontariamente nel fuoco, sperando vivere con lui nell' altro mondo (1)»

V.

Un'altra maniera di sacrificare gli uomini era quella di trafiggerli con frecce, o d'inchiodarli in croce, o di farne un olocausto con un certo numero d'ogni sorta di bestie, che facevano bruciare entro una gran macchina col attaccata ad un piolo. Alcune volte riservavano i rei per lo spazio di cinque fieno, anni. Quindi li attaccavano a' pali, costruivano all'intorno un gran rogo, che coprivan delle primizie dei loro frutti, e facevano d'ogni cosa un sacrificio ai loro dèi, (2)

VI.

Per guarentirsi dalla peste, quando n'eran minacciati o assaliti, prendevano un povero, che presentavasi volontariamente, ed il nutrivano un anno intero molto delicatamente e sontuosamente, a spese del pubblico tesoro.

Dopo il qual tempo, lo rivestivano d'ornamenti sacri, l'ornavan di verbene, e dopo averlo condotto per tutta la città caricandolo di maledizioni, e pregando che tutti i mali, da cui erano afflitti o minacciati, cadessero sopra lui, era precipitato dall'alto d'una roccia (3). Chi può dire quante volte le grandi roccie della cittadella di Besangon furono testimoni di questo spettacolo ?

VII.

Non eran sempre i poveri quelli che servivano per siffatte vittime; procuravasi ancora in tutti i modi di guadagnar qualche persona delle più avvenenti e meglio conformate *aliquis de elegantissimis*, a forza d'argento, di ricompense e con la prospettiva dell' immortalità fra gli dèi, perchè si sacrificasse per la salute della città o della provincia (4).

E in tal caso si osservavano le medesime cerimonie che si osservavano

1) *De bell. Gall.*, lib. VI.

2) Strab., lib. IV; Diod., lib. VI, c. IX.

3) Servius in lib. III *Aeneid.*, p. 58.

4) *Latt. Plac.*, in *Statii Theb.* lib. XV, 488.

pe' poveri; ed alla fine d'un anno si ammazzavano fuori le mura a colpi di pietre (1).

VIII.

I sacrificii che si facevan per la nazione, per la provincia o per la città, rinnovavansi due volte il giorno, a mezzodì ed a mezzanotte.

Gli altari erano formati di grandi e larghe pietre or quadrate in tutti i sensi, or più lunghe che larghe. La parte superiore era incavata a guisa di bacino o di canale, per ricevere il sangue delle vittime. Questi altari che si trovano ancora nelle foreste della maggior parte delle nostre provincie, portano il nome di *dohnens*. Confesso che non si può vederli senza dire; forse su questa pietra venne immolato uno degli avi miei; forse io stesso, senza il cristianesimo, vi sarei stato disteso, legato e sgozzato dalle mani d'un drudo.

IX.

Ho detto legato; invero se la vittima dovea esser strozzata od accoppata, incominciavansi dal legarla fortemente, per impedirle di muoversi, temendo che il colpo mortale non andasse fallito, perchè era essenziale nel sacrificio che le vittime sembrassero volontarie. Erano tanto rigorosi su questo punto, che allorquando trattavasi d'immolar fanciulli, le madri li tenevano fra le loro braccia colmandoli di carezze per soffocar le loro grida (2).

Abbia ni veduto i Galli offrire vittime umane, sia in espiazione de' pubblici delitti, sia per allontanare i gastighi meritati: eran le Targelie de' Greci. Non è da far le meraviglie se le troviamo a Marsiglia, fondata da una colonia di Focesi. Solamente un lungo soggiorno nelle Gallie avea lor fatto adottare il dio principale de'Galli. Anche dopo la conquista de' Romani, essi adoravano, più o meno pubblicamente, il terribile Eso, con la sanguinaria superstizione delle primitive età.

XI.

«Fuori del recinto di Marsiglia, dice Lucano, eravi un bosco sacro, sul quale non erasi mai osato portar la scure, sin dall' origine del mondo. Gli alberi coronavano co' loro rami la terra ov' eran piantati; e dappertutto

1) Medio cum Phoebus in axe est,
Aut coelum nox atra tenet.
Lucan., lib. III, v. 423.

2) Tertull *Apol.*, IX

formavano de' pergolati, dove i raggi del sole non potevan penetrare, e dove regnava una frescura ed un' oscurità perpetua. Questo luogo era destinato a barbari misteri. In ogni canto non vedevansi che altari, su' quali si scannavano vittime umane, il cui sangue zampillando sugli alberi metteva ribrezzo.

XII.

«Le quercie, che mai agitansi al soffio d'un leggiero zefiro, infondon nell' animo un sacro orrore, non altrimenti che l'acqua oscura serpeggiante e scorrente pei diversi canali. Le forme del dio che vi si adora sono senz' arte, e consistono in tronchi rozzi ed informi ; il muschio giallo che li copre da capo a pie ispira quella tristezza, che vedesi impressa sulla loro scorza. È proprio de' Galli non compenetrarsi di rispetto che verso quei dèi che son rappresentati in strane forme, e il lor timore aumenta ip proporzione che ignorano gli dèi che adorano.

XIII.

«La tradizione vuole, che questo bosco spesso si agiti e tremi; che allora escano dalle caverne voci strepitose; che i tassi abbattuti si raddrizzino; che il bosco sembri andar tutto in fuoco senza consumarsi, e che le quercie siano attortigliate da mostruosi dragoni. Nessun Gallo, pel gran rispetto che ne hanno, oserebbe abitar questo luogo si temuto; essi il lasciano tutto quanto al Dio. Soltanto a mezzogiorno ed a mezzanotte vi si porta un sacerdote tutto tremante per celebrare i suoi terribili misteri; ei teme ognora che un qualche dio, a cui il bosco é consacrato, gli s'abbia a presentar dinanzi (1)».

Ecco una foresta come tanti altri luoghi frequentata.

XIV.

Sotto una forma più espressiva ancora, quei di Marsiglia avevano le loro Targelie. In tempo di peste, prendevano un povero e il nutrivano delicatamente durante un intiero anno; desso era una vittima che ingrassavan per Satana. Alla fine dell' anno, prendean quel poveretto, lo conducean per la città; e caricandolo di anatemi, gli dicevano: Sii tu la nostra espiazione: *Esto nostrum peripsema*, e lo gettavano nel mare (2).

Questo avveniva in Francia, nella nostra cara e bella patria, prima della

1) Lib. III.

2) Vedi CORN. a LAP., in I cor., IV, 13 .

predicazione del clericalismo. Ed oggi vogliono estermiare il clericalismo! E dicono, che tutte le religioni sono egualmente buone!

CAPITOLO XIX.

EDITTI CONTRO IL SACRIFICIO UMANO. — IL SACRIFICIO UMANO PRESSO GL' INGLESI.

I.

L'ecatombe umane, che da tanti secoli duravano nella Gallia, aveano-preso tali proporzioni, che gl'imperatori romani Claudio e Tiberio fecero parecchi editti per farli cessare; ma non vi riusciron completamente. Solo il sacrificio divino potea abolire il sacrificio umano. Questo continuò dunque ad offrirsi in segreto, non solo presso i Galli, ma a Roma istessa (1).

Il fatto ci vien rivelato da Tertulliano: *Sed et nunc in occulto perseverat sacrum facinus*, e dagli altri storici cristiani e profani. Tutti affermano, che i sacrificii umani han continuato, e presso i Galli, e presso gli altri popoli, sino al terzo ed anche al quarto secolo : vale a dire sino a che l'influenza del cristianesimo non si fé' sentire in una maniera efficace.

Ond' è che provasi non so quale indignazione, al sentire gli scrittori di Roma pagana inveire contro la barbarie dei nostri padri, come se potessero esserne assoluti i Romani. Non solo noi poteano quanto al tempo anteriore, ma soprattutto quanto a quello in cui essi scrivevano. Questo tempo è quello che nei collegi si chiama il secolo d'oro.

«I Romani, dicono Tertulliano, Lattanzio, Minuzio Felice ed altri scrittori del secondo e del terzo secolo, non si sono meno abbandonati a tale barbarie che gli altri popoli, perciocché ancora oggi giorno immolano vittime umane a Giove Laziale (2)».

E che-cosa possono essi addurre per colorire il terribil sacrificio, che Plutarco descrive coi seguenti termini? «All' appressarsi della guerra dei Galli, sotto la condotta di Viridomare, i Romani vidersi costretti obbedire a certi oracoli, contenuti nei libri delle Sibille, e si portarono a sotterrare vivi nel mercato de'buoi due Greci, un uomo ed una donna, e due Galli all'istesso modo; e a causa di questi oracoli fanno ancora di presente, nel mese di novembre, sacrificii tenuti occulti agli occhi del popolo (3)».

1) *Druidarum religionem apud Galles dirac immanitatis, et tantum civibus sub Augusto interdictam, penitus abolevit.* Svet in Claud., n. 25.

2) *Nec Latini quidem huius immanitatis expertes fuerunt; siquidem latialis Jupiter etiam nunc sanguine colitur humano.* *Apol.* IX; *Scorp.*, VIII.

3) In *Marcel.*

III.

Tito Livio e Plinio mostransi di assai buona fede, quando confessano, che questo sacrificio fu ordinato e compiuto più d'una volta nel medesimo luogo, specialmente al cominciar della guerra punica, che seguì quella di Viridomare. (1) Esempi di tal fatta si moltiplicherebbero sotto la mia penna, s'io non dovessi tenermi breve. Per quel che resta all' Europa antica, mi contenterò dunque di parlare del sacrificio umano presso gl' Inglesi.

IV.

Secondo antiche tradizioni, l'Inghilterra fu popolata dai demoni e dalle druidesse. Checché sia di ciò, l'Inghilterra addivenne per i Galli, quel che era la Toscana o l'Etruria per i Romani: il focolare dell'idolatria. A quella guisa che i Romani spedivano regolarmente in Etruria taluni figliuoli delle migliori famiglie, per farli istruire nei misteri della religione; così secondo le relazioni di Cesare, i Galli si recavano in folla nell'Inghilterra, a perfezionarsi nella conoscenza della religione.

V.

Come i Galli, gl' Inglesi avevano in gran numero druidi e druidesse. Ma neppur essi, come i Galli, avevan templi. I loro orrendi misteri si compievano nelle oscurità delle foreste. Tacito, descrivendo la discesa dei Romani nell' isola di Mona, oggi Anglesey, così si esprime: «Posciachè i Romani se ne resero signori, loro prima cura fu d' abbattere i boschi che i druidi e le druidesse macchiavan sempre col sangue d'umane vittime (2)». Se quegl'isolani avessero avuto dei templi, i Romani non avrebbero mancato di distruggerli, per quella medesima ragione onde avevan distrutto i boschi. Or, siccome Cesare non fa menzione dei viaggi dei Galli in Inghilterra, che per mostrare che essi si conformavano agl' Inglesi su tutti i particolari della religione, se ne conchiude a ragione che neppure i Galli avevano templi.

VI.

Àbbiam veduto che i Druidi delle Gallie godevan di grandi privilegi; or non così i Druidi d'Inghilterra, almeno quanto a ciò che concerne la guerra. I Druidi delle Gallie ne erano esenti, quei d'Inghilterra v'erano obbligati. N'è prova il fatto seguente, riportato da Tacito: «Sotto l'impero di Nerone,

1) Tit. Liv., XXII, c. LVI; Plin. ; lib. XXVIII, c. II

2) *Annal.*, lib. XIV, c. XXX.

Paolino Svetonio prese a rendersi padrone dell' isola di Mona, situata al nord della Brettagna.

«Egli trovò sul lido un fonte, difeso da uomini ben armati. Nelle loro file correvano qua e là donne scapigliate, con in mano la face, e vestite a lutto.

VII.

«D'altra parte, i Druidi giravano attorno l'armata, levando le mani verso il cielo e vomitando imprecazioni contro i Romani. Questo spettacolo spaventò i nostri soldati, sino a lasciarsi uccidere senza difendersi. Ma alla perfine riprendendo coraggio ed animati dalle parole del generale, fanno avanzar le schiere, uccidono quanti si fan loro avanti, e li bruciano. In seguito fu loro imposto un tributo, e distrutto il bosco sacro, perchè si recavano a dovere di religione di sacrificarvi i prigionieri e di consultare gli dèi nelle viscere degli uomini (1)» Fa d'uopo aggiungere, che in Inghilterra, come nelle Gallie ed in tutte le parti del mondo antico, il serpente vivo, il serpente in carne ed ossa era religiosamente adorato. Il suo culto stesso era il principio del sacrificio umano.

Ecco ov'era arrivata l'Inghilterra avanti la predicazione del clericalismo. Ed oggi vogliono esterminalo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone!

CAPITOLO XX

L'AFFRICA ANTICA.

I.

Portiamoci adesso nell'Affrica, in questa gran fabbrica della schiavitù, e che porta tuttavia la pena del peccato di Cam. Gli storici antichi ed i viaggiatori moderni han provato che la memoria del peccato del loro antico avolo si è conservata in modo chiarissimo nelle molteplici tribù di questo infelice paese.

«Le popolazioni Affricane, scrive Charlevoix, le quali abitano fra il capo Bianco e il capo Nero, confessano schiettamente che un sentimento intimo lor dice esser essi una razza maledetta. I più istruiti, come quei del Senegal, hanno appreso da una tradizione, la quale perpetuasi fra di essi, che

1) *Annal.*, lib. XIV, e. XXX. Per tutti i particolari sopra di ciò, vedi *Histoir de la relig. de Gaulois*. 1 vol. in 4.

questa disgrazia è un effetto del peccato del loro *Papa-Tam* (Cam) che si fé' beffa del padre suo (1)».

II.

Un dotto viaggiatore che ha esplorato l'Affrica, non è meno esplicito. «Il negro ha una coscienza quasi commovente della sua inferiorità. Questa coscienza posa su una tradizione vera, benché un poco alterata. Nel Mozambico, presso la potente tribù dei Machnas, è voce che in principio gli Affricani erano intelligenti quanto gli Europei.

«Ma un giorno *Maluka* (il buon Dio) essendosi ubbriacato, cadde in mezzo alla strada con le vesti in disordine. Gli Affricani che passavano, risero della sua nudità; gli Europei al contrario ebbero pietà di lui: colsero dei fiori, e rispettosamente lo ricoprirono. Perciò Dio punì gli Affricani. La medesima tradizione esiste nella Guinea e nell'interno del continente. Dapertutto i negri si dichiaran diseredati e sotto il peso d'una maledizione divina (2)».

III.

Ne è da poco tempo che il sacrificio umano si pratica nell'Affrica; ma in questa parte del mondo come nelle altre rimonta alla più alta antichità. Si é presi da spavento in pensare alle moltitudini innumerabili di vittime umane, che in tutta l'estensione della terra e durante migliaia di secoli, sono state immolate al demonio. Questo calcolo, matematicamente impossibile, può nondimeno servire a misurar l'odio implacabile che il grande omicida porla all' uomo, perchè fratello del Verbo incarnato.

IV.

Penetriamo nella Libia. In questo paese dei leoni si offriranno alla vista selvaggi più feroci delle fiere abitatrici degli ardenti suoi deserti. «I barbari della Libia avevano, dice Porfirio, imitato i sacri ficii dei Taurini (3), e mangiavan la carne degli uomini sacrificati. Fatto questo odioso pasto, montavano in furore contro loro stessi, mordendosi scambievolmente ; e non cessarono di nutrirsi del sangue, se non quando i demonii, i quali avevano introdotto questa specie di sacrificii, ebbero distrutta la loro razza (4)».

1) Charlevoix, *Hist. de l'île espagnole*, t. II, p. 385.

2) *L'Àffrique nouvelle*, par Alfred Jacobs. Parigi, 1863

3) Abitanti del Chersoneso o Crimea, famosi per la loro ferocia e pe' loro continui sacrificii umani.

4) *De abstin.*, lib. II, 4, 56 ediz. Didot., pag. 45.

Rifacciamoci sui nostri passi ed entriamo a Cartagine. La Roma Àffricana è la patria dei grandi uomini di guerra. Essa è popolata da ricchi negozianti e da abili navigatori. Questo incivilimento materiale la sottrarrà alle esigenze tiranniche del demonio? Per rispondere, assistiamo allo spettacolo di cui fu essa un giorno testimone.

V.

«Dopo la morte di Alessandro Macedone, e vivendo il primo Tolomeo, scrive Diodoro di Sicilia, i Cartaginesi furono assediati da Agatocle, tiranno della Sicilia. Vedendosi ridotti all'estremo, supposero che Saturno fosse loro contrario. Il loro sospetto si fondava su ciò, che avendo pel passato avuto in costume d'immolare a questo Dio i fanciulli delle migliori famiglie, più tardi compratine clandestinamente, li allevavano per sacrificarli. Fecero una ricerca, e si scoprì che molti dei fanciulli immolati erano stati supposti.

VI.

«Prendendo in considerazione questo fatto, e vedendo il nemico accampato sotto le loro mura, furono assaliti da un terrore religioso, per aver trascurato di rendere gli onori tradizionali ai loro dèi. A riparare al più presto questa omissione, scelsero, per via di suffragi, duecento fanciulli delle migliori famiglie e gl'immolarono in un sacrificio solenne. Poscia, quelli stessi che il popolo accusava d'aver frodati gli dèi, offrirono spontaneamente i loro figli in numero di trecento». (1)

VII.

Anche il modo del sacrificio era ordinato dagli oracoli. Nulla v'ha che meglio pruovi la presenza dello spirito infernale, quanto la maniera onde compivasi l'uccisione abominevole di cui abbiam parlato. In un tempio di Cartagine, si trovava una statua colossale di Saturno, la quale era di bronzo. Aveva le braccia stese e inclinate a terra; a' suoi piedi una voragine di fuoco. Il fanciullo posto sulle braccia dell'idolo, non essendo rattenuto da cosa veruna, sdruciolava nella fornace, dove era consumato fra lo strepito di canti e di suoni (2).

1) Primum quidem eximios communibusque lectus suffragis adolescentes, omnino ducentos, publice immolarunt. Deinde vero alii praeterca, qui violatae religionis suspecti vulgo erunt, ultro sese ac sponte obtulerunt, trecentis haud pauciores. Hist., lib. XX.

2) Diod. Sicut., ibid.

VIII.

Sotto nomi diversi, questa statua omicida esisteva in Oriente ed in Occidente, presso gli Ebrei e presso i Galli. Essendo l'Affrica assai poco conosciuta dagli antichi, ci mancano i documenti del sacrificio umano esistente nelle diverse parti della vasta penisola. Sappiamo solamente che l'Egitto, la contrada più incivilita del paese, offriva vittime umane. Da questo puossi giudicare di ciò che accadeva altrove. E lo si può con gran sicurezza, in quanto che nei tempi moderni, i missionarii e i viaggiatori hanno trovato il sacrificio umano in pieno esercizio nell'interno e su tutte le coste orientali e occidentali della terra di Cam. Lo vedremo nei capitoli seguenti.

CAPITOLO XXI.

L'AFFRICA ORIENTALE. — I CONDÌ, POPOLO DELL'INDIA.
— AFFRICA ORIENTALE

I.

La costa orientale d'Affrica si estende dal canale Mozambico, passando pel Zanguebar, fino al capo de' Profumi: vale a dire per uno spazio di più che cinquecento leghe. Su questa immensa costa e nelle tribù dell' interno più o meno vicine, il sacrificio umano è tuttora in uso, anche presso certi popoli maomettani.

«Vicino alla costa orientale della nostra Affrica, scriveva non ha guari uno de' nostri missionarii, in una città araba, città ch' io conosco, visitai la casa dove furono immolate, quattro anni sono, tre giovani vergini per allontanare una disgrazia che minacciava la contrada.

«Questa barbarie non era commessa da un solo, ma per decisione presa in consiglio dai grandi del paese. So da fonte sicura, e potrei addurre i testimonii, che queste disgraziate vittime della superstizione mussulmana sono state fatte a pezzi, e le loro membra porcate e sotterate in diversi luoghi del territorio minaccialo (1)».

II.

Riportiamo qui un fatto simile che avvenne nell'India inglese. Colà s'ingrassano dei fanciulli, che si scannano a centinaia nella primavera, e il cui sangue sparso sulle praterie, credesi avere la virtù di renderle fertili. In

1) Annal. de la Pr. de la Ful, n. 138, p. 399, 480

data 6 settembre 1850, il vescovo di Olenia, Vicario apostolico di Visigapalam (India inglese), scrive: «Il governo inglese ha creduto di dover portare la guerra sino ai lari de' Condi. La ragione è che i sacrifici umani sono ancora in uso presso quel popolo infelice. In occasione d' una festa o d'una calamità, al tempo delle seminagioni specialmente, immolano fanciulli dell' uno e dell'altro sesso. A tal fine, si fan de' depositi di queste innocenti vittime da servire per le diverse circostanze. Basta un qualunque pretesto per fare una tale strage, come un pubblico flagello, una grave malattia, una festa di famiglia.

III.

«Otto giorni avanti il sacrificio, lo sgraziato fanciullo o deve subirlo, è preso, e gli si dà a bere ed a mangiare tutto quel che brama. Durante questo intervallo, i villaggi vicini sono invitati alla festa, e vi accorrono in gran numero. Allorché tutti sono riuniti, si conduce la vittima al luogo del sacrificio. In generale, si ha cura di metterla in istato di ebbrezza.

IV.

«Legata che è, ecco la moltitudine danzarle attorno; e dato il segnale, ciascuno degli spettatori strappa alla vittima un pezzo di carne e il porta via, in modo che la sbranano ancor viva. Il pezzo che ciascuno strappa per proprio conto, deve essere palpitante; e, tuttora caldo e sanguinolento, portasi con tutta fretta sul campo che si vuol fecondare. Tal' è la sorte riservata a coloro che mi parlavano, e frattanto danzarono una gran parte della notte (1)».

V.

Torniamo all'Affrica orientale.

Uno de' nostri più celebri missionarii, il Reverendo padre Homer, superiore della missione di Zanzibar, cui dirige da tredici anni con ammirabile successo, ci dà i particolari più certi e più tristamente notevoli sul sacrificio umano. Egli scrive: «Fra i costumi religiosi dei Vazaramo, tribù vicina alla costa, ve ne sono di quelli che fanno orrore. Se si teme la guerra, il Mganga (indovino) ispeziona il sangue e le ossa d'un pollo scorticato alfin di conoscere l'esito della lotta. Così facevano i Greci e i Romani, questi popoli tanto vantati e si follemente ammirati.

1) Annal, de la Prop. de la foi, n. 438, p. 402 e seg.; vedi anche Annales, marzo 1863, p. 132; ibid., n. 138, p. 377, 380 ibid, n. 116, p. 49, ec.

VI.

«Se la vittoria è dubbia, il mago si fa portare un fanciullo, l'uccide e Io scortica. Poi fattone distendere il cadavere insanguinato attraverso la strada maestra del villaggio, ordina ai guerrieri di passarvi sopra per assicurarsi della vittoria.

«Se si tratta di conoscere il momento preciso in cui debbon cominciare le ostilità, il ministro del grande omicida pianta sul fuoco una graticola, e attaccavi un fanciullo vivo ed un pollo. Se questi dopo un certo dato tempo trovansi morti, la guerra debbo esser differita; se trovansi vivi, le ostilità cominciano immediatamente (1)».

VII.

Appo gli Ounyamouezi, altra tribù della costa orientale, la sepoltura di alcuni grandi capi è accompagnata da orribili circostanze. Velato d'una pelle di bestia e coperto da un mantello di cuoio, il corpo è depositato in un sepolcreto murato, seduto e coll' arco in mano. Tre schiave, l'una davanti a lui, l'altra alla sua destra e la terza alla sua sinistra, sono seppellite vive, per risparmiare al capo le noie della solitudine.

Mentre si chiude il mausoleo, si fanno con grande strepito copiose libazioni, a fine, senza dubbio, di distrarre queste tre malarrivate vittime, la cui sorte fa rabbrivire (2).

VIII.

L'intrepido capitano inglese, Speke, riferisce il fatto seguente, di cui fu testimone. Essendo morto Dagara, re del Karagué, il suo corpo fu portato sopra una montagna. Invece di sotterrarlo, il popolo costruì una capanna per ricoprirlo; vi fecero entrare a forza cinque giovanotte e cinquanta vacche, e chiuse fortemente tutte le uscite, ve le lasciarono morir di fame (3).

Povere figliuole di Eva! Quando sarà che cesserete d' essere schiave dell'uomo, e vittime prescelte delle crudeli superstizioni di Satana? quando diverrete le figlie di Maria.

1) *Vuyage à la cote orient. d'Affrique*, p. 99

2) *Voyage à la côte orient. d'Affrique*. p. 151.

3) *Tour du monde*, n. 322

CAPITOLO XXII.

AFFRIC A ORIENTALE (Continuazione.)

I.

Presso la maggior parte delle tribù africane, è opinione che un capo od anche un uomo libero, non muore mai di morte naturale; si suppone sempre che sia dovuto soccombere ad un avvelenamento o a qualche maleficio. Fra i Mouezi, tribù vicina a Vazaramo, questo errore dà luogo ad abominevoli crudeltà.

Se uno dei grandi capi cade malato, subito chiamasi il mganga. *Il mèdium*, come è chiamato in Europa, prende una gallina, le fa inghiottire un filtro misterioso, la uccide, la sventra, e ne esamina le viscere. Tolle alcune circostanze accessorie, tale era, nella bella antichità, la condotta di tutti i sacerdoti di Satana. Se la carne dell'uccello presenta qualche difettò nelle ali, son convinti di delitto i fanciulli e gli altri parenti. Una macchia nella colonna vertebrale accusa di reità la madre e l'ava; la coda accusa la sposa; le coscie incolpano le concubine, e le gambe gli schiavi.

II.

Finito l'esame, si riuniscono i pretesi colpevoli; e prestata la medicina ad una seconda gallina, il mganga la gitta sugli accusati: l'infelice, sul quale cade l'animale, è dichiarato colpevole. Subito gli si pone la testa fra due tavole, che strette fortemente a forza di corde, ne fanno schizzar fuori le cervella.

Queste orribili immolazioni, si rinnovano ogni giorno, sino alla morte o alla guarigione del capo. Ne segue, che se la malattia si prolunga, un gran numero di disgraziati sono vittime di questa spaventevole superstizione; ma se il capo muore, il mago è seppellito insieme con lui (1).

III.

«Passati sei giorni a Bagamoyo, continua il Padre Horner, navigammo verso il nord passando dinanzi l'imboccatura del Kmgani. Questo bel fiume separa il paese dei Vazaramo, da quello dei Vadoè: quest' ultima tribù è essenzialmente antropofago. Arrivati a Kipombouy, incontrammo alcuni Vadoè, che sembrano demonii.

1) Voyago, ec. p. 163.

«Gli uomini e le donne ti presentano, come ornamento, due larghe cicatrici nel volto; alla loro bocca mancano i due incisivi della mascella superiore, che essi hanno cura di sradicare. Le loro vesti di pelli gialle finiscono di compiere il loro selvaggio aspetto.

IV.

«Oltre le armi proprie di tutti gli Affricani, gli uomini portano un gran coltello a doppio taglio, una mazza, un'accetta da guerra, uno scudo di pelle di rinoceronte, e, quel che è spaventevole, cranii umani per bere.

«Allorché un uomo libero muore, si sotterrano vivi insieme con lui due schiavi di sesso diverso. L'uno armato d'un'accetta, deve tagliar le legna e farne fuoco per riscaldare il suo padrone nell'umida regione dei morti; l'altro è destinato a sostenere la testa del defunto (1)».

V.

Ascoltiamo ora un ufficiale inglese, incaricato dal viceré d'Egitto d'una spedizione in alcune parti dell'Affrica, vicine al Nilo. È questi il Signor Samuele While Baker, il quale ha pubblicato la relazione del suo viaggio nel 1875.

«Arrivato colla mia truppa nel paese d' Ounyoro, io non cessava di discorrere coi diversi capi. Ottenni da loro il racconto delle cerimonie funebri, che aveano avuto luogo alcuni mesi innanzi, al sotterramento del re Kamrasi. Quando un re dell'Ounyoro muore, il cadavere vien deposto sopra una tavola quadrata di legno verde, simile a una gigantesca graticola, al di sopra di un lento fuoco che lo va man mano disseccando; e mummificato che è, l'avvolgono in una tela di fresche scorze, e lo espongono in una gran capanna costruita appositamente.

VI.

«I suoi tigli si disputano il trono. La guerra civile può prolungarsi per lo spazio di alcuni anni; ma durante questo periodo d'anarchia, il corpo del re defunto rimane insepolto. Infine, quando la vittoria si è decisa in favore dell' uno dei figli, il vincitore va a visitare la capanna, dove si trova il corpo di suo padre. S'approssima al cadavere, pianta in terra la sua lancia, e ve la lascia così fissata presso la mano destra del re; il che è un simbolo di vittoria. Asceso che è sul trono, primo suo dovere dev'esser quello dei funerali a suo padre.

2) Voyage, ecc. pag, 169

VII.

«Scavasi una fossa ben grande, capace a contenere parecchie centinaia d'individui, tutta guarnita di lisce scorze. In fondo sono assise molte donne del re defunto, sulle ginocchia delle quali riposa il cadavere.

«Nella vigilia dei funerali, durante la notte, le guardie del cadavere del re attorniano alcuni villaggi, e si impadroniscono indistintamente degli abitanti, a misura che costoro escono all'alba fuori delle loro capanne. Questi prigionieri sono condotti all'orlo della fossa, e indi spezzate loro braccia e gambe, son precipitati nella fossa, dove cadono sul gruppo delle donne che sostengono il corpo del re.

VIII.

«I suoni dei corni, dei tamburi e degli zufoli, misti agli urli d'una folla frenetica, soffocano le grida di questi infelici. L'immensa fossa è tosto ripiena, calcata dai piedi della moltitudine, e si inalza al di sopra un mucchio di terra (1)».

Ecco in quale stato trovasi ancora l'Africa orientale, che non ha punto ricevuta la predicazione del clericalismo. E oggi vogliono estermiarlo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone!

Da tutti gli orrori che abbiám descritti sia dell'Africa che delle Gallie; da tutti i sotterramenti di vittime viventi che abbiám veduti compiersi per accompagnare e servire i defunti nell'altro mondo, risulta un fatto costantemente avveratosi nel corso dell'umanità; la credenza vo' dire all'immortalità dell'anima, che mette al di sotto dei selvaggi i moderni materialisti, pe' quali l'uomo non è che un mucchio di fango: *corruptio optimi pessima*.

CAPITOLO XXIII.

AFFRICA OCCIDENTALE.

I.

Dalle isole del Capo Verde sino al Congo, le coste occidentali d'Africa su d'una larghezza di venti a quaranta leghe, e forse più, rosseggiano continuamente di sangue umano; e ciò da' secoli i più remoti.

Allorché alla fine del decimoquinto secolo, verso il 1481, gli Europei

1) Ismaelia, c. XVIII, p. 201.

approdarono alle coste occidentali d'Affrica, trovarono il regno di Benin in pieno potere de' sacerdoti de' fetisci. Questi sacerdoti, oracoli della nazione, vantavano familiari rapporti col demonio, e l'arte di penetrare nell'avvenire, per mezzo d'un vaso che portava tre fori, onde traevan un certo suono. Eran consultati da'negri in tutti gli affari di Religione, e tutto facevasi secondo i loro consigli.

II.

Regolatori del culto, essi avevano stabiliti molti giorni consacrati al servizio degli dèi. Il giorno di riposo avea luogo ogni cinque giorni. Veniva celebrato con offerte e con sacrificio I grandi immolavano vacche, montoni e capre, in quella che il popolo contentavasi di sacrificar cani, gatti e polli.

Nella festa anniversaria, celebrata ad onore dell'ultimo re defunto, si sacrificavan non solo un gran numero d'animali, ma molte vittime umane; ed eran d'ordinario rei condannati a morte, riservati per questa solennità, giusta il consueto in numero di venticinque.

III.

Quando non arrivassero a questo numero, gli ufficiali del re dovean percorrere le vie di Benin, durante la notte, e portar via indistintamente chiunque avesser incontrato senza lume. Era permesso ai ricchi di riscattarsi, ma i poveri erano immolati senza pietà. Gli schiavi d' un grande potevano essere riscattati dal loro padrone, purché apprestasse altre vittime (1).

IV.

Dopo la scoperta degli Europei, il regno di Bènin non ha punto rimesso della sua ferocia. Come uno de' più potenti Stati della Nigrizia marittima, estendesi da Lago sino a Bonny, e conta tra i suoi vassalli i regni d'Avissia, di Kosia, e la repubblica di Bonny. Anche oggidì i suoi abitanti feroci e guerrieri, immolano vittime umane, vendono quel che non uccidono, e riguardano il loro re siccome un dio, che vive senza nutrirsi. Un pozzo profondo serve di sepoltura a questo capo, e precipitano sopra il suo corpo una folla di persone, specialmente i favoriti da lui. Nel 1648 il loro numero giunse alcune volte fino a trecento.

V.

La repubblica di Bonny si distingue per un' atrocità tutta propria. Ogni

1) Walkenarer, Hist. gen. dos. Voy., t 4, p. 91

anno in una certa stagione, gettasi all'imboccatura del Niger, fiume del paese, una gran quantità di carne, per attirare i pesci. Si prende in seguito una fanciulla di sei a sette anni, e si pone in una piccola piroga ornata di foglie. La calano all'imboccatura del fiume, tra mille grida selvaggie e al suono del tam-tam. Giunta al luogo indicato, fan capovolgere la piroga, e così la povera fanciulla cade in mezzo ai pesci, che ne fan loro pasto.

Il sacrificio di quest'innocente vittima si fa al genio del fiume, collo scopo d'attirarvi i commercianti. Questa ributtante crudeltà non fa più meraviglia, quando si sa che un grosso serpente, appallato nel Gabon, Guelè-Toppia, è il dio degli abitanti (1).

Ecco quel che accade tuttavia nel regno di Benin, che ancora non ha ricevuta la predicazione del clericalismo. E oggidì vogliono estermine il clericalismo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone!

VI.

Costeggiando verso il sud, la parte occidentale d'Affrica, arriviamo al Congo. Nel quindicesimo secolo l'antica idolatria vi regnava con pieno potere, e senza misura esigeva dai poveri negri il doppio tributo del corpo e dell'anima. Scoperto nel 1487 dal capitano portoghese Diego Cans, questo paese vide giungere, due anni dopo, i primi missionarii cattolici. Allorché gli apostoli della buona novella posero il piede su questa sventurata terra furono testimoni de' seguenti barbari riti.

VII.

Il negro che voleva offrire un sacrificio a qualunque delle numerose divinità, di cui é pieno il paese, davane avviso al ministro dell'idolo. Questi non perdea l'occasione di esagerar l'importanza del servizio domandato, e di esortare il negro a non mostrarsi avaro nelle oblazioni prescritte. Minacciavate della collera dell'idolo, che saprebbe prender vendetta della sua avarizia.

Il negro, rientrato nella sua casa, faceva venire i migliori musicisti della contrada, affin di publicar l'ora in cui avrebbe luogo la cerimonia. Nel giorno stabilito ritornava, accompagnato dai suoi parenti e dai suoi amici, alla casa del sacerdote, e lo supplicava di voler intervenire qual suo mediatore appresso l'idolo.

VIII.

Questi seduto in circolo co' suoi colleghi, levavasi all'avvicinarsi del

1) Lettera del R. P. Deforme, miss, al Gabon, 27 sett. 1876.

negro, correva alla porta, esaminava la presentata mercede ; e se la trovava maggiore della convenuta, atteggiandosi a gravità diceva al negro, che acconsentiva rendergli un tal servizio. Seguito da' suoi colleghi, portavasi all'abitazione dell'idolo, dove entrava battendo le mani, in segno di gioia. Diceva ad alta voce il nome e il grado di colui che offriva il sacrificio, il numero ed il valore delle oblazioni; quindi deponendole sull' altare con aria di profondo rispetto, pregava l'idolo di conservare in pace ed in salute quegli, che, offrendo il sacrificio, nulla risparmiava per onorarlo.

IX.

Fatta questa preghiera, ecco scoppiare col più terribile fracasso la musica de' barbari concertisti, miscuglio di grida e di suono che si riproduceano di lontano. Questo violento esercizio non sarebbesi potuto continuar lungo tempo da' musici, se il negro non avesse loro dato da bere; ma prodigava ad essi i liquori più forti del paese, e li riscaldava talmente che il frastuono andava crescendo sino a che il sacerdote non lo facesse cessare.

X.

Dopo tre ore di questo orribile strepito, recavansi alla casa del negro, attorno alla quale i canti, la musica e la danza duravan tre giorni e tre notti. Il quarto giorno, che era propriamente quello del sacrificio, tutto il romoroso corteggio andava di nuovo all'abitazione dell'idolo. Vi si conducevano gli uomini e le bestie che dovevan essere immolati. Il sacerdote li presentava al nume, e li scannava.

Il numero delle vittime umane era proporzionato alla qualità dell'idolo, la cui figura era subito imbrattata del sangue fumante, che tutti si davan premura di bere. Quando il sangue delle vittime infelici cessava di scorrere; si tagliavano in pezzi i corpi; si mettevano in sul fuoco; e senza aspettar nemmeno che fossero cotti, gli assistenti vi si gettavano sopra e li divoravano avidamente.

Quelli che erano tanto insensati da far tali dispendiosi sacrificii, d'ordinario impoverivano totalmente, altro loro non rimanendo che il vano onore d'essere impoveriti per cotal festa abominevole (1).

Ecco quel che accadeva nel Congo, prima della predicazione del clericalismo. Ed oggi vogliono estermiarlo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone!

1) *Relazione storica dell'Etiopia occidentale*, del P. Labat, t. I, p. 312.

CAPITOLO XXIV

AFFRICA OCCIDENTAL E (Continuazione)

I.

Non men tristo era lo stato dei vicini regni di Cacongo e d'Angoy. Alle superstizioni più crudeli e ridicole aggiungevasi il sacrificio umano. I negri di questo paese credevano che l'uomo lasciasse, morendo, una vita miserabile, per entrare in un' altra piena di felicità; e tenevansi a questa credenza per affrettar la morte ai malati. Si vede qui la gran malignità del demonio, che travolge a barbari atti il domma più consolante del cristianesimo.

II.

Laonde i parenti d'un negro agonizzante gli tiravano con tutta forza il naso e le orecchie; gli davan pugni nel viso, gli agitavano con violenza le braccia e le gambe, e gli chiudevano la bocca per più presto soffocarlo. Altri il prendevano pe'piedi e per la testa; e dopo averlo alzato in alto il più possibile, lo lasciavan di botto cadere; altri ancora ponevan le ginocchia sul suo petto e lo premevano tanto da schiacciarlo.

Facevan questo, dicevano, per compassione, per togliere all'agonizzante i dolori d'una lunga lotta e liberarlo senza indugio dalle pene della vita terrestre.

III.

Morto che era il malato, i suoi schiavi, i suoi parenti e i suoi amici si radevan affatto la testa in segno di duolo, e ungendosela ben bene di olio, si ricoprivan di polvere di differenti colori, mista a piume e foglie secche triturate.

I funerali cominciavan col sacrificio di qualche pollo, del cui sangue spruzzavasi la casa di dentro e di fuori. Poscia gettavasi lo scheletro sul letto, ad impedire che l'anima del morto non facesse il *Zumbi*, ossia non tornasse ad impaurire gli abitanti con apparizioni; imperocché credevano che chiunque vedesse l'anima d'un morto, cadrebbe morto anch'egli all'istante.

IV.

Dopo la cerimonia dei polli, continuavansi i lamenti sul cadavere. Allorché si era pianto e gridato per qualche tempo, passavasi ad un tratto dalla tristezza alla gioia, banchettando a spese de' più prossimi parenti del

defunto. Il banchetto finiva con la danza, terminata la quale, si procedeva alla sepoltura.

V.

Il cammino dovea farsi in linea retta, e se incontravasi qualche muro, ed anche qualche casa per via, non s' esitava punto di abatterla. L'uso ordinario (bell'uso veramente!) era di seppellir nella medesima tomba, per servizio del morto, qualche persona viva con una provvisione di viveri e di liquori.

Questo accadeva nei regni di Cacongo e di Angoy prima della predicazione del clericalismo. Ed oggi vogliono estermiarlo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone !

VI.

Veniamo ad un'altra parte considerevole dell' Affrica: la Guinea o le due Guinee. Questo vasto paese è compreso fra la colonia inglese di Sierra-Leone al Nord, ed il capo Lopez al sud. Gli spagnuoli e i portoghesi lo scoprirono successivamente negli anni 1446 e 1484. Siccome tutte le altre parti della costa, essi trovaron questo paese sotto la dominazione sanguinaria ed assoluta del demonio. Intanto V ora della misericordia giunse per questo povero popolo, che i figli del venerabile Padre Libermann continuano anche a nostri giorni ad evangelizzare con eroico sacrificio.

VII.

Nel 1605, il celebre missionario gesuita Balthazar Barreira, sbarcò sulla costa di Guinea. Erasi imbarcato a Lisbona con molti de' suoi fratelli. Tutti arrivarono felicemente all'isola di Sant-Iago, la principale dell' Arcipelago del Capo Verde. Era questa come il deposito generale degl'infelici schiavi negri, i quali v'eran condotti dall'interno della Guinea, per esser esportati lontano. Il primo benefico atto de' missionarii fu d'aprire gli occhi a questi poveri negri su'prestigi de'loro indovini, che sotto colore di rendere la sanità ai malati, nuocevano egualmente ai loro corpi ed alle loro anime.

VIII.

Un altro male non men deplorabile, si è che gli appaltatori, impazienti di guadagno, facean battezzare frettolosamente gli schiavi, talvolta a truppe di seicento uomini, alfin di trasportarli al più presto in differenti contrade del mondo. I Padri ottennero la libertà per un gran numero di questi sventurati, che venivano con violenza strappati dalla patria e dalla famiglia. Per tutti essi ottennero la dilazione che richiedeva l'insegnamento della religione, che loro facevasi abbracciare.

IX.

Avanzandosi nell' interno delle terre, il Padre Barreira arrivò a Quinola, il 7 gennaio 1605; ma non potè abboccarsi col vecchio re di Bissan che avevagli date speranze di conversione. Solamente ottenne dal ministro protezione pel cristianesimo, e la promessa di non macchiar di sangue umano i funerali del re; imperocché era uso di quel popolo di scannare sulla tomba del loro principe le sue donne, i suoi principali servitori, e il suo cavallo di battaglia, affinché, nell'altro mondo, potesse presentarsi con un corteggio reale (1)

X.

Nel 1607, il generale de' gesuiti spedi molti ausiliari al Padre Barreira, fra gli altri il Padre Emmanuele Alvarez. Questo coraggioso missionario s'internò nelle terre, e sua prima cura fu di raddolcire i costumi degli abitanti. Ottenne la soppressione de' sacrificii umani, accompagnati da circostanze atroci, con le quali i negri pretendevano onorare i loro principi defunti. Il re di Quinola abolì questa barbara usanza, e domandò il battesimo.

Ecco quel che accadeva nella Guinea prima della predicazione del clericalismo! Ed oggi vogliono estermiarlo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone (1)

CAPITOLO XXV

AFFRIC A OCCIDENTAL E (Continuazione)

I.

Continuiamo il nostro viaggio sulle coste affricane. Il 18 ottobre 1801 un de' nostri missionarii venuto a Parigi dopo dodici anni di dimora nelle diverse parti dell'Affrica occidentale, ne diceva, e più tardi ne scriveva quanto segue: «Era il mese di settembre 1850. Io stesso mi trovava ne' luoghi, dove si compì il sacrificio di cui vo' parlarvi. È da notare che questo non è già un fatto unico, perchè tal sorta di sacrificii son d'un uso frequentissimo. La vittima era un bel giovane, preso da una popolazione vicina. Per quindici giorni, fu legato mani e piedi ad un tronco d'albero, in mezzo alle case del villaggio.

1) Du Iarric, *Storia delle cose più memorabili*, t. III, p. 377.

II.

«L'infelice conscio del destino che attendevalo, fece, durante la notte del quattordicesimo al quindicesimo giorno, un ultimo sforzo per isciogliersi da' suoi legami; e vi riuscì. Sbalordito giunse avanti giorno ad una posta francese. Non intendendo alcuno la sua lingua, fu preso per uno schiavo fuggitivo; e senza difficoltà fu consegnato ai negri, che, essendosi posti ad inseguirlo, non tardarono a reclamarlo. Ricondotto al villaggio, il sacrificio fu stabilito pel medesimo giorno, che era di venerdì, ed ebbe luogo nel modo usato.

III.

«La vittima vien legata sur una pietra che ha forma d'altare, nel centro della gran piazza. Attorno alla piazza son collocate sul fuoco pentole piene di acqua. Una musica assordante accompagnata da numerosi tamburi, occupa una delle estremità della piazza, e attende il segnale. La popolazione del villaggio e de' villaggi vicini, sovente in numero di tre a quattro mila persone, vestite de' loro abiti di festa, si dispone in circolo attorno la vittima. È in piccolo un anfiteatro Romano.

IV.

«Dato che è il segno, la musica, i tamburi, le grida della folla riempiono l'aria d'uno strepito infernale: è questo l'annuncio del sacrificio. I sacrificatori s'approssimano alla vittima, armati di coltelli», e dan mano all'atroce ministero. La vittima dev'essere, secondo il rito, fatta a pezzi ancor viva.

«Incominciassi dalla mano diritta che viene staccata dal braccio, tagliando l'articolazione del polso. Quindi si passa al piede sinistro che vien reciso disotto la noce; poi si viene alla mano sinistra e al piede destro. Da' polsi passano ai gomiti, da' gomiti ai ginocchi, dai ginocchi alle spalle, dalle spalle alle coscie, alternando sempre fino a che resti il solo busto, sormontato dalla testa. In tal guisa fu immolato quel giovane infelice.

V.

«A misura che vengon recise, le membra della vittima son portate nelle caldaie piene di acqua bollente. Si pone fine all'operazione troncando, o meglio, segando la testa che gettasi nel mezzo della piazza. Allora comincia uno spettacolo di cui mai si potrebbe dare una debole idea; gli astanti sembran presi da un furore diabolico.

«Al suono d'una musica orribilmente assordante, allo schiamazzo di fiere vociferazioni, le donne scapigliate, e gli uomini presi da non so qual

diabolica frenesia, s'abbandonano a certe danze, o piuttosto a contorsioni orrende. La ridda infernale obbliga ciascun danzatore di batter col pie, ballando continuamente, la testa della vittima, che fassi così rotolare su tutti i punti della piazza; di prender con un coltello, mentre passano vicino alle caldaie, un pezzo di carne, e mangiarlo colla voracità della tigre. Credono così di placare il fetisco adirato (1)».

VI.

Ascoltiamo ora il racconto d'un altro missionario, testimone oculare del fatto che ci racconta. «Da qualche mese, la febbre infieriva in una delle nostre tribù, e mieteva un gran numero di vittime. Il re si porta a trovare il sacerdote del serpente, e: Non hai tu, gli dice, un mezzo di far cessare il flagello? — Gli dèi sono irritati, risponde il sacerdote, e chieggono del sangue. — Va', gli dice il re, scegli nella tribù la gioventù più bella e più pura, e tu stesso la scorticherai viva».

VII.

«All' indomani, nell' uscir io di mia casa, ah! quale scena spaventevole non mi s'offrì alla vista: un corpo rosseggiante ancora di sangue, ond' esalavano ineffabili singhiozzi, co' piedi avvinti da un nodo scorritoio, trascinato con lunga fune, da una folla delirante, attraverso i bronchi della foresta. Era una giovanetta stata da poco scorticata, e la madre era lì che dietro la traccia del sangue e dei brani di carne attaccati alle spine, seguiva il corpo della figlia, immolala al demonio!»

VIII.

I fatti seguenti, d'una data affatto recente, poiché sono accaduti nel mese di dicembre 1874, e nel mese d'aprile 1875, mostrano l'ostinata persistenza del sacrificio umano, sulla disgraziata terra dell'Affrica.

«Messi, re di Porto-Nuovo, scrivono i nostri missionari, é morto vittima della dissolutezza e della crapula. Nella notte seguente alla sua morte, si è scavata in una porte isolata della sua dimora una larga fossa. A mezzanotte, le vittime imbavagliate e mezzo ebre, in numero di sei, son portate via dal migan, o carnefice. Queste vittime sono il confidente, la prima donna del re, il suo piccolo schiavo, la donna addetta a rinfrescare il re con un largo ventaglio, quella che distende la stoa sotto i suoi piedi e quella che tiene l'ombrellino.

1) Lettera di Mons. Duret, vic. apost. della Senegambia

IX.

«Posto sull' orlo della fossa, il capo delle Bottiglie (il Gogan) le presenta al sacrificatore che le riceve e le offre agli dèi, spargendo sopra d' esse un po' d'olio d'oliva mescolato a farina di formentone. Poscia s'accordano alle vittime, come ultima consolazione, alcune gocce d'acquavite. Le tre prime avvinte e inginocchiate ricevono il colpo fatale, e le loro teste cadono sotto la sciabola del fetiscio.

«Le altre tre, distese nella fossa, son battute alla nuca con un bastone rotondo e liscio. I carnefici prendon il sangue caldo e fumante, che esce in abbondanza dalla bocca e dal naso delle vittime, e lo spargono sul fondo e sulle pareti della fossa. Ricevono dalle mani del capo delle Bottiglie, trecchie e stoffe, e le stendono su questo letto di sangue.

X.

«Ai primi raggi del sole, la bara reale è discesa nella fossa. A un lato avvolti in una stoia si depongono i cadaveri della prima donna del re e del piccolo schiavo, e la fossa si ricopre di terra. Gli altri cadaveri son gettati in una fossa a parte.

«Tre mesi dopo, han luogo i funerali solenni. Son dessi occasione d'orribili sacrificii umani, che si succedono per lo spazio di nove giorni, con incredibile barbarie. La testa del re, tratta di nuovo fuor della fossa, vien portata alla casa fetiscia di Mezé, e i funerali compionsi in un boschetto vicino, celebre per secolari delitti. Questi secondi funerali sono l'apoteosi del re, che addiviene allora fetiscio.

XI.

«Per rialzare lo splendor di sua corte nel suo nuovo regno, gli s'inviano alcuni ministri e un gran numero di donne e di schiavi, che sono immolati con gran cerimonia. Queste povere vittime, riccamente vestite, portan le insegne degli alti personaggi che esse rappresentano. Lo schiavo o il capo del palagio porta il nome e le decorazioni del suo padrone; è condotto al sacrificio tenente nelle sue mani una pelle di leopardo ed un piatto. La vittima del secondo ministro arriva al rogo funebre, traendo un cavallo per la briglia.

«I principi delle campagne conducono pur essi i loro schiavi destinati al sacrificio. Le principesse ancora offrono al re defunto una giovane e bella negra, per danzare e cantare avanti a lui.

XII.

«A mezzanotte cominciano le uccisioni, e continuano fino a giorno. Si compiono nella corte del palazzo, presso una capanna di bambù. Evvi prima condotto uno sventurato che vedendosi fra le mani brutali dei carnefici, comprende che dev' essere immolato, e manda fuori grida di dolore: «Aiuto! mi vogliono uccidere! che ho io fatto? Bianchi, soccorretemi». Ma invano, perchè niuno può intervenire sotto pena di morte. Intanto non viene imbavagliato, per dargli prima di spirare commissioni per l'altro mondo.

XIII.

«Il sangue della vittima vien raccolto in una zucca; si recide al cadavere una mano e si sospende alla porta del fetiscio; si distacca abilmente la pelle da' reni, per farne un tamburo che servirà alle prossime festiscerie. I grumi di sangue si spargono qua e là, misti allo sterco di vacca, e se ne strofina il suolo della capanna. Quanto agli ultimi pezzi di carne, vengono strascinati e vergognosamente esposti dinanzi al palazzo, alla vista di tutto il popolo.

XIV.

«Si conduce quindi una nuova vittima. È un giovane che ignora del tutto quanto l'attende. Vien menato alla capanna, e mentre è invitato a sonar la trombeta, è afferrato dagli esecutori, che gli danno le usate commissioni per l'altro mondo, lo gittan per terra e l'ammazzano sotto una grandine di colpi di bambù. Il suo sangue è raccolto per finir d'asperger la casa. Nella maniera stessa furono per tre giorni immolate le altre vittime.

XV.

«Avvicinandosi il nono giorno, tutta la città rimbomba di grida, di canti, d'urli, di strepito di moschetterie. Si passa così la mattina in festa. Si ripartiscono le vittime, di cui la maggior parte ignora la sorte che l'attende. Verso le due pomeridiane, si preparano all'ultima cerimonia. Tutti gli sgherri del Porto-Nuovo si dispongono in battaglioni nella piazza, vicino ai loro capi di guerra, i quali hanno il loro parasole. Pongonsi in marcia, al suono lugubre del tamburo, formato colla pelle della vittima immolata il primo giorno.

XVI.

«Dalla casa della missione possiamo vedere tutto ciò che sia per accadere. In faccia a noi, a cinquanta passi fuor del bastione, s'inalza nel mezzo della pianura un boschetto sacro, di forma rotonda, foltissimo. I negri vi aprirono nella vigilia a colpi di sciabole, un largo e tortuoso sentiero, che conduce a pie d'un grand'albero, ove si debbono immolarle le vittime. Una

lunga schiera d'uomini armati giunge colle bandiere spiegate, e viene ad ordinarci in battaglione da ciascun canto del boschetto. Ecco la prima vittima: è bianco vestita, e conduce un cavallo per la briglia; è dessa il rappresentante del capo delle scuderie del re. Cammina d'un passo accelerato e par felice; gli è un giovane d'in su i venti anni.

XVII.

«Il palafreniere capo gli dice alla vigilia: «Desidero far presente d'un cavallo al re; vuoi tu condurglielo là in quella boscaglia, ove va a ricrearsi?» Il giovane accetta. «Bene, dice il palafreniere, va a lavarti e torna, mangia e bevi assai. Domani tu condurrai il cavallo, e porterai al re le commissioni che ti si daranno».

«Ed ecco avanzarsi il povero giovane. Giunto dinanzi al boschetto, si ferma col cavallo, e trova in sull'entrata l'esecutore, e più lungi i suoi figli e i suoi schiavi, armati di sciabole e di bastoni.

XVIII.

«Arriva la seconda vittima, vestita come il capo che rappresenta, e tenente un parasole sopra la testa. Piantasi un sedile fuori del boschetto. La vittima vi s'assiede, e i negri vengono a prostrarsele dinanzi ed a complimentarla. A vedere l'infelice che parla, gestisce, sorride, si siede e s'alza, parrebbe fosse un vero capo.

«Tosto arrivano due uomini e quattro donne che debbon portare nel boschetto le teste delle vittime immolate al palagio. Infelici! ignorano che vanno a preparare l'altare che dee divorarli.

XIX.

«Finalmente si pone fuoco al rogo. Gli esecutori snudan le loro armi, e si precipitano sopra le vittime, che vengono così immolate. Frattanto un giovine si svincola da' carnefici, slanciasi nel bosco e cerca di porsi in libertà. Una fila d'uomini gli interdice il passo; riceve un colpo di fuoco alla testa, e vien tratto al supplizio.

Nella confusione prodotta da questo accidente, la giovane che le principesse spedivano al re per cantare e danzare avanti a lui potè sfuggirsela nel bosco. La sventurata, bentosto raggiunta, manda fuori grida, che il tumulto c'impedisce d'intendere. Coloro che eran più d'accosto l'hanno intesa gridare: «Soccorso! Soccorso!» Molti curiosi spaventati son fuggiti. Altre vittime han mandato questo grido che io ho udito: «*Ou pa mi ó!* mi uccidono». Malgrado le sue lacrime e le sue supplicazioni, la giovane è sacrificata siccome pure il conduttore del cavallo ed un gran numero d'altre vittime, i cui corpi ancora palpitanti sono gettati sul rogo.

«L'orribil sacrificio è consumato. I colpi di fuoco, in segno di festa, continuano ancora per due ore, e ciascuno riprende il cammino di sua casa.

«Io non so se gl' Inglesi lasceranno impunte queste crudeltà, ovvero chiederan riparazione della violazione del trattato che hanno fatto con Sungi padre di Toffa, e che questi non ha rispettato». (1)

Tali sono gl' incredibili orrori che si commettono tuttavia sulle coste occidentali della malavventurata terra di Cam. La ragione n'è perchè il clericalismo non v'è stato predicato. Ed oggidì vogliono estermiarlo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone!

CAPITOLO XXVI.

L'AFFRICA OCCIDENTALE. — IL DAHOMEY.

I.

Entriamo finalmente nel terribil regno del Dahomey, le cui principali città sono Abomey, Cana, e Widah sul lido del mare. Il sangue umano vi scorre tuttavia, non in ruscelli, ma a torrenti. In ciascun anno vi si celebra una festa solenne, appellata la *festa delle Costumanze*. Ecco qui la relazione di questa festa, scritta, nel 1860, da un viaggiatore europeo, testimone oculare di ciò che riferisce.

II.

«Il 16 luglio è presentato al re, successore e figlio del re defunto, un prigioniero tutto imbavagliato. Il re gli dà commissioni per suo padre, gli fa dare pel viaggio una piastra ed una bottiglia d'acquavite, e quindi lo spediscono. Due ore dopo, quattro altri messaggieri partivano colle stesse condizioni. Il 23, io assistei alla nomina di ventitré ufficiali e musici, che doveano esser sacrificati per entrare al servizio del re defunto. Il 28, immolazione di quattordici prigionieri, le cui teste son portate su differenti punti della città, al suono d'una campanella.

«Il 29, si preparano ad offrire alla memoria del re Ghezo le vittime d'uso. I prigionieri portano un bavaglio a forma di croce, che li fa oltremodo soffrire; poiché gliene applicano in bocca la punta aguzza sulla lingua, ciò che impedisce di muoverla e per conseguenza di gridare. Questi infelici han quasi tutti gli occhi schizzanti fuori delle occhiaie. I canti non cessano, siccome le uccisioni. Durante la notte del 30 e del 31 son cadute a terra più

1) Annal. de la Prop. de la fol, n. 981, Gennaio 1876.

di cinquecento teste. Moltissimi fossati della città sono colmi d'ossa umane. Nei giorni seguenti, continuazione de' medesimi massacri.

«La tomba d'un ultimo re è una gran fossa, scavata nella terra. Ghezo è nel mezzo di tutte le sue donne, le quali, prima d'avvelenarsi, si sono disposte attorno a lui, secondo l'ordine che occupavano alla corte. Queste morti volontarie possono ammontare a seicento.

III.

«Il 4 agosto, esibizione di quindici donne prigioniere, destinate a prender cura del re Ghezo, nell'altro mondo. Saranno uccise questa notte con un colpo di pugnale nel petto. Il 5 è riservato alle oblazioni del re; quindici donne e trentacinque uomini vi figurano, imbavagliati e legati, colle ginocchia ripiegate sino al mento, le braccia attaccate al basso delle gambe, e posti ciascuno in un panier che è portato in testa; lo sfilare ha durato più d'un' ora e mezzo. Era uno spettacolo diabolico il vedere i gesti, i contorcimenti di tutti quei negri.

IV.

«Dietro a me vedevo quattro magnifici negri, far l'ufficio di cocchieri attorno una piccola carrozza, destinata ad essere spedita al defunto, insieme co' quattro infelici. Essi ignoravano la sorte loro. Allorché furon chiamati, s'avanzarono, tristamente, senza profferir parola. Uno di loro aveva due grosse lacrime che luccicavano come perle sulle sue guancie. Sono stati uccisi tutti e quattro qual polli, dal re in persona.

V.

«Dopo l'immolazione, il re è salito su d'un palchetto, ha acceso la pipa e ha dato il segnale del sacrificio generale; e ad un tratto si cavarono fuori le scimitarre, e caddero le teste. Il sangue scorreva da ogni parte; i sacrificatori ne erano ricoperti, e gli infelici che attendevano il loro turno, a pie del palco reale, erano anch'essi tinti di sangue.

«Queste cerimonie dureranno ancora un mese e mezzo, dopo il qual tempo il re si porterà in campagna per fare nuovi prigionieri, e ricominciare la *festa delle Costumanze*. Verso la fine d'ottobre vi saranno eziandio sette ad otto cento teste abbattute (1).

1) L'autore di questo racconto non è un missionario cattolico. Abbiam veduto un missionario, che ci ha confermato tutti i particolari, aggiungendo che da dodici anni che è in Africa, si può, senza esagerazione portare a 46.060 il numero delle vittime umane, immolate nel regno di Dahomey, che conta quasi un milione d'abitanti. Vedi il *Voyage* del Stg. Repin, medico di Marina, e *Annales de la Prop. de la Foi*, Marzo 4664, p. 422 e seg.

«Al re Ghezo è succeduto suo figlio, il principe Badon. L'ascensione al trono del novello monarca è stato il trionfo delle antiche leggi, che hanno ripreso tutto il vigor sanguinario reclamato da' sacerdoti fetisci». Non bisogna credere che la carneficina umana si limiti alle grandi feste. Neppur una ne passa senza che qualche testa cada sotto la scure del fanatismo. Ultimamente l'Europa fremette al sapere che il sangue di tremila creature umane aveva inaffiato il sepolcro di Ghezo. Oimè! altro che tremila (1).

VI.

Infatti, non solamente a Cana, città santa del Dahomey, ma ancora ad Abomey, capitale del regno, han luogo queste sanguinose tragedie. «Chiamati al palazzo del re, scrive recentemente un viaggiatore, vedemmo novanta teste umane troncate la mattina istessa: il loro sangue scorreva ancora per terra. Questi spaventevoli avanzi erano esposti a ciascun lato della porta, di maniera che il pubblico potesse bene osservarli.

VII.

«Tre giorni dopo, novella visita al palazzo, e lo stesso spettacolo. Settanta teste di fresco recise, disposte come le prime, in ciascun canto della porta, e tre giorni più tardi, ancora trentasei. Il re avea fatto costruire, sulla piazza del mercato principale, quattro terrazzi, donde gettò al popolo dei cauri», conchiglie che passavano per monete, e su' quali fe' ancora immolare sessanta vittime umane» (2).

VIII.

Ecco quale fu la forma di questo nuovo sacrificio: «Si portarono grandi zane o ceste, contenenti ciascuna un uomo vivo, di cui solo la testa sporgeva fuori. Furon allineati per un istante sotto gli occhi del re, poscia precipitati, l'un dopo l'altro, dall'alto dei terrazzi sul lastrico della piazza, dove la moltitudine danzando, cantando e urlando, se ne disputavan gli avanzi come in altre contrade i fanciulli si disputano i confetti del battesimo.

«Ogni Dohomyese, a cui arridesse la sorte di afferrare una vittima e segarle la testa, poteva cambiare al momento stesso questo trofeo in una collana di cauris, circa 11.2,50. Io non potei tornare a casa, se non dopo che l'ultima vittima fu decollata, e due sanguinosi mucchi, l'una di teste, l'altra di busti, furono inalzati alle due estremità della piazza (3)».

1) Annales, maggio 4862.

2) *Le tour de Monde*, N. 163, p. 107

3) *Le tour du Monde*, ibid., p. 410

IX.

E de'cadaveri che ne fanno? La storia ci dice che sempre e dappertutto la manducazione, sotto una forma o sotto un'altra, accompagna il sacrificio. Che accade dunque de' corpi delle innumerevoli vittime del Moloch Dahomyese?

Dahamyesi di diverse classi, e giammai ho potuto ottenere una risposta categorica. Non credo antropologi gli abitanti del Dahomey. Potrebbe accadere nondimeno che essi ammettessero qualche idea superstiziosa alla consumazione di questi avanzi, e che questi servissero ad occulte e ributtanti agape; ma, lo ripeto, i miei su ciò non sono che sospetti fatti nascer nel mio animo dall'esitazione e dall'imbarazzo dei negri, da me interrogati su tal affare (1) ».

X.

A giudicare dalla tirannia assoluta che il grande Omicida esercita su questo sventurato paese, è probabilissimo che i sospetti del viaggiatore non tarderanno a diventare una spaventevole realtà. Coll'odio dell'uomo e colla sete del suo sangue, questa tirannia si rivela da un ultimo fatto.

«In Abomey trovasi la tomba de' re, vasto sotterraneo scavato da mani d'uomo. Quando un re muore, gli si erige, nel centro di questa tomba, una specie di cenotafio intorniato da sbarre di ferro e sormontato da un feretro, cementato col sangue d'un centinaio di prigionieri, provenienti dalle ultime guerre, e sacrificati per servire di guardie al sovrano nell'altro mondo. Il corpo del monarca è deposto in questo feretro, *colla testa riposante sui cranii dei re vinti*. Come altrettante reliquie della sovranità defunta, si deposita a pie del cenotafio, quanto si può di cranii e d'ossa.

XI.

«Terminati tutti i preparativi, si apre la porta del sepolcro, e vi si fanno entrare otto Abaies, ballerine della corte, in compagnia di cinquanta soldati; ballerine e soldati, che muniti d'una certa quantità di provvisioni, sono incaricati d' accompagnare il loro sovrano nel regno delle ombre; in altri termini, sono offerti vivi in sacrificio ai mani del re morto.

XII.

«Diciotto mesi dopo, per l'ascensione al trono del novello re, il feretro

1) *Le tour du Monde*, ibid., p. 110.

è aperto, ed il cranio del re morto n'è tratto fuora. Il reggente prende questo cranio nella mano sinistra, e, tenendo una piccola accetta colla mano destra, la presenta al popolo, proclama la morte del re e lo inalzamento al trono del suo successore. Coll'argilla impastata nel sangue di vittime limane, formasi un gran vaso, in cui il cranio e le ossa del defunto re sono definitivamente suggellate. Non v'è altro caso in cui la sete di sangue del Moloch affricano tanto si manifesti quanto in questa solennità. Migliaia di vittime umane sono immolate, sotto pretesto di mandare al defunto re la nuova dell'incoronazione del suo successore (1)».

XIII.

Tutti questi orrori si commettono a qualche centinaio di leghe dalle coste di Francia. E l' Europa cristiana, che ha migliaia di soldati per fare la guerra al papa, non ne ha pur uno a far rispettare le più sante leggi dell'umanità! Una sola cosa ha liberata l' Europa da crudeltà simili, una sola cosa ne impedisce il ritorno; il cristianesimo. E si trovano oggi in Europa migliaia d' uomini che non han voce se non per insultare al cristianesimo e chiederne lo sterminio; che non han penne se non per calunniarlo; non han mani se non per flagellarlo! Ingrati! che, senza il cristianesimo, sarebbero forse stati offerti vittime a qualche Ghezo d'una volta, o bruciati vivi in un panier di vinchi in onore di Teutate!

CAPITOLO XXVII.

L'AMERICA DEL NORD. — HAITI. — IL MESSICO.

I.

Fin qui abbiamo dimostrata l'esistenza del sacrificio umano, nelle tre parti conosciute del mondo antico: l'Asia, l'Europa e l'Affrica. Il fatto è universale e permanente. Non è dunque un affare di razza, di clima, di longitudine, di latitudine, d'una barbarie più o meno grossa o d'una civiltà più o meno progredita; è un affare di culto universale e permanente. Il sacrificio umano ha dunque una causa universale e permanente.

Questa causa non è ne' lumi della ragione, nè nelle tendenze della natura, né nella volontà di Dio. A meno che non si voglia rimanere a bocca aperta dinanzi a questo fatto spietato, non può altrimenti spiegarsi che per la parte che vi prese universalmente e permanentemente il grande omicida.

1) *Le tour da Monde*, p. 103-104.

Un altro fatto, non meno universale e non meno permanente, è la cessazione del sacrificio umano ovunque il cristianesimo è predicato ed abbracciato.

II

Poiché il mondo moderno s'è arricchito d'un nuovo continente, rimane a visitare, per completar la dimostrazione, questa nuova terra, che America s'appella. Per andarvi, attraversiamo il mare delle Antille, ed arrestiamoci alla grande isola d'Haiti, dove è avvenuto di recente un fatto che ha ottenuto una pubblicità giudiziaria.

Nel mese di dicembre 1803, a Bizoton, alle porte della capitale d'Haiti, un tal Congo Pellé ricevette dal dio Vandoux (1) l'ordine di fargli un sacrificio umano; era a questo prezzo che la fortuna visitar dovea la povera sua dimora. D' accordo colla sua sorella, Giovanna Pellé, risolse d'immolare al serpente la sua propria nipote, Chiarina di otto anni.

III.

La fanciulla fu condotta il 27 dicembre presso un tal Giuliano Nicolas, il quale, secondato da altri adepti, Floréal, Guerrier, e dalla donna Byard, le legò le braccia e le gambe. Chiarina fu allora trasportata nella casa di Floréal e posta in un luogo misterioso, che nel linguaggio degl'iniziati era detto Humfort. Vi rimase per quattro giorni, e il mercoledì, 30 dicembre, alle dieci di sera, la vittima fu di nuovo condotta presso Congo Pellé. L'ora del sacrificio era suonata.

IV.

Giovanna Pellé afferrata pel collo la sua nipotina, la strangolò, mentre che Floréal le comprimeva i fianchi e Guerrier le teneva stretti i piedi. Disteso per terra il cadavere, Floréal ne tronca con un coltello la testa, e lo scortica. Appena terminata questa operazione, Giovanna Pelle, Floréal, Guerrier, Congo, Nerina moglie di Floréal, Giuliano Nicolas, e le donne Roseide e Beyarv si precipitano sulla vittima, divorano le sue carni palpitanti, e ne bevono il sangue ancor caldo.

V.

Dopo quest' orribile banchetto, i cannibali si recano in casa Floréal con la testa della povera Chiarina, la fanno bollire cogl'ignami e ne mangiano le parti carnose. Il cranio così spogliato è posto sopra un altare. Giovanna

1) Il dio serpente adurato da Vandoux.

suona una campanella, e gli adepti eseguono una danza religiosa, girando attorno l'altare e cantando una canzone sacra, che probabilmente non era altro che il famoso inno:

Eh! eh! bomba! ben! ben!
Conga Bafio sè!
Cinga manne de li,
Cinga de ki la.
Conga li!

VI.

Terminata che fu la cerimonia, la pelle e le viscere di Chiarina furono sotterrate presso la casa di Floréal. Erasi già raccolto ne' vasi il sangue che restava della vittima, il quale dovea essere preziosamente conservato. Quanto alle ossa, furono ridotte in polvere, perchè la cenere doveva essere egualmente conservata.

L'opera santa era compita, e gli adoratori del serpente si separarono scambiandosi lo a rivederci pel 6 di gennaio, giorno dei re, in cui dovevano fare un nuovo sacrificio. La vittima, celata in casa Floréal, non attendeva che il coltello sacro. La era una giovane figlia, chiamata Losanna, che Nereina avea involata sulla strada di Leogane.

Avventuratamente ne fu dato parte alla giustizia; egli antropofago condannati a morte dal giuri, sono stati impiccati il 6 febbraio 1864 (1).

VII.

Rimbarchiamoci ora, e navighiamo verso il Messico, per vedere quel che esso era avanti la predicazione del clericalismo.

Sul suolo messicano s'immolavano un gran numero di *leocallis*, o case degli dèi. Colali Teocallis avevano tutti la medesima forma, benché con dimensioni diversissime. Erano molti filari di piramidi, che si levavano a una grande altezza, nel mezzo d'un vasto recinto quadrato, ed attorniato da un muro. Questo recinto conteneva giardini, fontane, le abitazioni dei sacerdoti, e qualche volta anche magazzini d'armi.

VIII.

Sulla sommità d'una piramide troncata, a cui ascendevasi per una grande scala, si trovavano una o due cappelle in forma di torre, che

1) *Moniteur haitien*. 13 marzo 1864.

rinchiudevano gl'idoli colossali della divinità, alla quale il Teocalli era dedicato. Era là finalmente che i sacerdoti mantenevano il fuoco sacro. Per effetto di questa disposizione dell' edificio, il sacrificio poteva essere veduto da una gran moltitudine di popolo.

IX.

Or sulla sommità di dette piramidi avea luogo l'immolazione delle vittime umane. Da tempo immemorabile, gli Aztechi rendevano questo culto sanguinario, soprattutto al dio della guerra, chiamato lo Spavento. Era rappresentato con un dardo nella mano destra, uno scudo nella mano sinistra, colla testa coperta d'un elmo ornato di foglie verdi.

L'altipiano centrale del Messico fu il primo teatro sul quale gli Aztechi cominciarono ad immolargli uomini. Le loro guerre continue fornivano un sì gran numero di vittime, che i sacrifici umani furono offerti senza eccezione a tutte le loro divinità. Gli Aztechi non si contentarono di tingere di sangue i loro giganteschi idoli, essi divoravano una parte del cadavere, che i sacerdoti, dopo averne strappato il cuore, gettavano a' pie della scala del Teocalli.

X.

Tale orrenda carnificina sorpassa tutte le proporzioni conosciute. Nel 1447, meno d'un secolo avanti la conquista spagnuola, ebbe luogo, al Messico, la dedicazione d' un Teocalli o tempio in onore del dio della guerra, per opera di Ahuitzoll, re del Messico. Mai in alcun paese così spaventevole strage erasi compiuta per onorare il grande omicida. Gli storici indigeni, che non possono per questa parte esser accusati nè d'ignoranza nè di parzialità, portano a ottantamila il numero delle vittime umane immolate in questa festa, di cui danno la descrizione seguente.

XI.

Il re ed i sacrificatori montarono sul terrazzo del tempio. Il monarca messicano si colloca accanto la pietra dei sacrificio, su di una sedia ornata di pitture orribili. Al segno, dato da una musica infernale, gli schiavi incominciarono a salire i gradini del Teocalli, coperti d'abiti festivi e la testa ornata di piume.

XII.

A misura che arrivavano alla sommità, quattro ministri del tempio, con le faccie tinte in nero e le mani in rosso, afferravano la vittima, e la stendevano supina sopra la pietra collocata a pie del trono reale. Il re si

prostrava voltandosi successivamente verso i quattro punti cardinali; (1) quindi apriva il petto da cui strappava il cuore, che mostrava palpitante verso *i medesimi punti*, e lo rimetteva in seguito ai sacrificatori. Questi andavano a gettarlo nel *quanhaicalli*, specie di truogolo profondo, destinato a tal uso sanguinoso. Compievano la cerimonia spargendo ai quattro punti cardinali il sangue che restava loro nelle mani.

XIII.

Dopo avere immolato così una moltitudine di vittime, il re stanco presentò il coltello al gran sacerdote, il quale lo porse a un altro, e così di seguito fino a che le loro forze fossero spossate. Raccontano che il sangue colava lungo i gradini del tempio, come l'acqua durante gli acquazzoni procellosi dell'inverno; e si sarebbe detto che i ministri fosser rivestiti di scarlatto.

XIV.

Questa spaventevole ecatombe durò quattro giorni, aveva luogo alla medesima ora e con lo stesso ceremoniale, nei principali templi della città; e i più grandi personaggi della corte vi compivano, in un coi sacerdoti, le funzioni istesse che Ahuitzotl al santuario del dio della guerra. I re tributarli e i grandi, che avevano assistito ai sacrifici, vollero imitarlo nella dedicazione di alcuni templi. Il sangue umano non fu risparmiato: un autore messicano, Ixtlilxochitl, porta a più di centomila il numero delle vittime che s'immolarono in quell'anno.

XV.

Il fiume di sangue umano che in certe circostanze diventava un gran lago, non cessava mai di scorrere. A somiglianza de' Greci, de' Romani, de' Galli, e degli altri popoli dell'antichità, i Messicani avevano pur essi le loro Targelie. In mezzo ad una fitta foresta, si trovava il sotterraneo consacrato a *Pétéla*, principe dei tempi antichi.

Sotto quelle cupe volte, il viaggiatore contempla con istupore la bocca spalancata d' un abisso senza fondo, dove si precipitano mugghiando le acque d' una riviera. Quivi appunto nei momenti di prova, eran condotti con pompa coloro che eran fatti schiavi o prigionieri a tal fine. Ricoperti di fiori e di ricchi vestimenti, eran precipitati nell' abisso in mezzo a nuvole d'incenso offerto all' idolo.

1) Parodia del segno della Croce.

XVI.

Tutti i mesi dell' anno venivano contrassegnati con sacrificii umani. Quello che corrisponde al nostro mese di febbraio, era consacrato ai Genii delle acque. Si compravano, per sacrificarli ad essi, de' fanciullini, che i padri offrivano sovente da se stessi, per ottenere nella prossima stagione l'umidità necessaria alla fecondazione della terra. Questi fanciullini eran portati in cima delle montagne, e là immolati; ma se ne riservavano sempre alcuni, per sacrificarli al cominciar delle piogge. Il sacerdote apriva loro il petto, e ne strappava il cuore, che era offerto in propiziazione alla divinità, e i corpicciuoli venian quindi apprestati in un banchetto da cannibali, ai sacerdoti ed alla nobiltà.

XVII.

Un altro mese era appellato lo Scorticamento rimano. Il suo patrono era *Aipé*, il calvo o lo scorticato, altrimenti detto *Totec*, morto giovane e di morte infelice. Contraffazione diabolica di Nostro Signore, tanto più che questa divinità ispirava a tutti estremo orrore. Gli si attribuiva il potere di mandare agli uomini le malattie più gravi e schifose. (1) Onde gli si offrivano ancora giornalmente sacrificii umani.

XVIII.

Le vittime condotte ai suoi altari eran sollevate pei capelli, sino al terrazzo superiore del Teocalli. Così sospese, i sacerdoti le scorticavano vive, si rivestivano della loro pelle sanguinante e se n'andavano per la città accattando ad onore del dio. Quei che presentavano queste vittime erano tenuti a digiunare venti giorni anticipatamente, dopo di che si dividevano la carne delle medesime (2).

Ecco quel che facevasi nel Messico avanti la predicazione del clericalismo! Ed oggi vogliono estermiarlo, e dicono che tutte le religioni sono egualmente buone!

1) Altro mezzo infernale di far detestare il Crocifisso.

2) *Histoire des nations civilisees du Mexique*, t. III, p. 341, 503, ecc., dell' abate di Bourbourg. — M. di Bourbourg ha passato più di trenta anni in America, occupato alla ricerca delle antichità messicane. È senza dubbio l'uomo che meglio conosce il Messico. È stato anche posto alla testa della spedizione scientifica mandata in questo paese negli ultimi tempi dell' impero di Napoleone III. Vedi anche de Humboldt, *Tue des Cordillères*, t. II, p. 250, e t. I, p. 267, ecc.

CAPITOLO XXVIII.

L'AMERICA DEL NORD (Continuazione)

I.

Al racconto delle crudeltà messicane che siamo venuti tracciando, al quadro di quelle onde saremo testimoni in tutte le parti del nuovo mondo, una riflessione sorge naturalmente nel nostro animo. Molto si sono biasimate le crudeltà commesse dagli Spagnuoli contro le popolazioni americane.

Siamo lontani dall' approvarle; ma si può dire che esse furono un giusto castigo delle loro iniquità. Gli spagnuoli trattarono questi popoli assetati di sangue e coverti di delitti secolari, come fecero gli Ebrei a riguardo dei popoli di Chanaan. Dio, dice un proverbio, non paga sempre il sabato.

II.

Continuiamo la nostra visita nell' America del Nord. Eccoci nell' Honduras, importante contrada conquistata da Ferdinando Cortez. Timidi schiavi del grande omicida, gl' idolatri di questo paese gareggiavano in barbarie coi Messicani, se pur non li superavano. Tre Dei principali, vale a dire tre demonii, erano l'oggetto del loro culto. Avevano loro inalzato tre grandi templi.

II.

Ogni anno, in giorni designati, venivano essi in gran pompa a sacrificarvi i loro padri e i loro figliuoli: ogni tempio era servito da un sacerdote, che presiedeva a questi empî sacrificii, e dava i responsi degl' idoli. Questo sacerdote chiamavasi papa, come se il demonio avesse voluto usurpare pei suoi ministri il titolo che i cristiani danno al loro capo (1).

IV.

Giunse finalmente per questo popolo l'ora della misericordia. I figli di san Francesco penetrarono coraggiosamente in questo paese, abbattono i templi, e spezzarono gl'idoli. Non ha guari scosso il giogo dello spirito delle tenebre, gli stessi sacerdoti vedendo la debolezza dei loro dèi, abbracciarono la fede cristiana; e il sacrificio divino rimpiazzò il sacrificio umano.

1) Wadding, ar. 1527, n. 13.

Verso il medesimo tempo, nel 1528, un figlio di san Domenico, Bernardino da Minaya, non meno zelante e non meno coraggioso dei figliuoli di san Francesco, si portò a Tepeaca, città situata non lungi da Messico. Già il culto esteriore degl'idoli eravi stato abolito dagli Spagnuoli. Ma gli abitanti nascondevano attentamente i loro idoli per onorarli in segreto. Il missionario, saputo ciò, comandò a due giovani Indiani cattolici, di frugare per le case e di rompere gl'idoli. Egli obbedirono, ma costò loro la vita.

VI.

Non era nè per divozione e fede che questi poveri idolatri adoravano i loro dèi, e loro offrivano in sacrificio quanto avevano di più caro; ma unicamente per paura. Un religioso, testimone oculare, s'esprime così: «Essi non agiscono mai per un principio di virtù, ma per paura; Non fanno il crudele sacrificio dei loro figliuoli, per amore che portino ai loro falsi dèi, ma per la paura che hanno di riceverne del male.

«Questi falsi dèi sono tanti e si diversi che neppur essi, gl' idolatri, ne sanno il numero; ne assegnano uno a ciascuna cosa, al fuoco, all'aria, alla terra, agli uomini, alle donne, ai fanciulli, e pressoché ad ogni creatura (1).

«D'ordinario dan loro nomi di *serpenti* A chi sacrificano il *cuor degli uomini*, a chi il sangue, a chi offron incenso, carta e diverse altre cose, secondo che dagli idoli stessi vien loro ordinato.

VII.

«Nè oserebbero farne a meno, per timore che questi dèi sanguinari e carnivori non avessero ad ucciderli subito e divorarli. Così, per evitare la morte, onde credonsi minacciati, lor fanno a gara il sacrificio di ciò che hanno di più caro. Quest'idoli sono serviti da alcuni sacerdoti, i quali son riveriti come santi, e non si nutrono che della carne e del sangue che immolano (2)».

Sacrifici! umani e antropofagia sotto tutte le forme, ecco quel che avveniva a Tepeaca e nei dintorni, avanti la predicazione del clericalismo! E oggi vogliono estermiarlo! e dicono, che tutte le religioni sono egualmente buone!

VIII.

A conferma del racconto che si è letto, il venerabile vescovo di

1) Alterazione diabolica della credenza negli angeli.

2) *Hist. gèn. des miss. cath.*, t. II parte 2 p. 402.

Messico, Giovanni di Quinarraga, scriveva il 12 giugno 1531 al capitolo generale de' Francescani dell' Osservanza, riunito a Tolosa: «Miei reverendissimi Padri, noi lavoriamo con assiduità alla conversione degl'Indiani, e la grazia di Dio dà un felice successo alle nostre fatiche. I nostri religiosi hanno già battezzato più d'un milione di questi infedeli, demolito cinquecento loro templi, e fatto bruciare più di ventimila idoli. Abbiám fatto fabbricare delle chiese e delle cappelle in più luoghi, dove la santa Croce è adorata.

IX.

«La cosa più degna d'ammirazione si è che, in questa città dove non ha molto, era il costume di sacrificar tutti gli anni più di venti mila cuori di giovanetti o di giovanette, i religiosi hanno si felicemente modificato queste crudeli e sacrileghe immolazioni, che tutti i cuori umani non sono più offerti oggi che al vero Dio, e solamente per sacrificii di lode. È così che la divina Maestà vien servita con amore dai suoi figli senza che siano essi obbligati di pagarle il tributo inumano che il demonio esige da loro».

X.

Ecco quel che avveniva in questa grande città di Messico, avanti la predicazione del clericalismo. Ascoltiamo ciò che accadeva dopo. Il medesimo vescovo continua: «Questi piccoli innocenti, giovani garzoni e giovani zittelle, liberate dal timore d'essere immolate al demonio, digiunano spessissimo, sono assidui alla preghiera accompagnata dalle lor lacrime. Si confessano spesso, ricevono la santa comunione con gran fervore, e spiegano esattissimamente ai loro genitori le istruzioni apprese. Si alzano a mezzanotte per dire l'ufficio della santa Vergine, per la quale hanno una devozione particolare.

XI.

«Ricercaño con non poca diligenza gl'idoli nascosti, e li portano ai religiosi. Parecchi han guadagnato la corona del martirio per questo atto di zelo; e sono stati i loro proprii genitori che li han fatti crudelissimamente perire. Questi fanciulli sono assai umili, modesti, casti, ingegnosi, specialmente nella pittura, ed amano i loro padroni, come i loro proprii padri (1)».

E oggi vogliono estermiare il clericalismo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone!

1) Wadding, anno 1531. n. 1.

CAPITOLO XXIX

L'AMERICA DEL NORD (Continuazione)

I.

Non lungi dalla diocesi messicana di Chiapa, che ebbe la fortuna d'avere a vescovo l'illustre Bartolommeo di Las Casas, si trovava il paese di Puchutta, dove il sacrificio umano era in uso come in tutte le contrade circosvicine. Gli abitanti, tanto superstiziosi quanto guerrieri, vedevano con pena i loro vicini dell'antica Terra di guerra, rinunciare al culto degli idoli per abbracciare il cristianesimo. Si credettero obbligati di vendicare i loro dèi sterminando coloro che rifiutavano di tributare ad essi la fede e i sacrificii dovuti.

II.

Quindi si riunirono nel 1555, formarono un'armata numerosa, e invasero la Terra di guerra, risoluti di non risparmiare nè Spagnuoli nè indigeni, se non acconsentivano ad adorare gli idoli. Poiché non erano quelli in istato di resistere, essi s'avanzarono fino alla provincia di Chiapa, bruciando per ogni dove le Chiese dei cristiani, spezzando le immagini, rovesciando le croci e sacrificando i fanciulli al sole o ai loro idoli, sugli stessi altari dove l'Agnello divino s'offriva al Padre suo (1). Così dappertutto il sangue umano, e sempre il sangue più puro, offerto al demonio.

Ecco, non bisogna lasciare di ripeterlo, quel che si vede in tutte le parti del mondo avanti la predicazione del clericalismo! Ed oggi vogliono estermiarlo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone!

III.

Entriamo ora nella Florida. Questa bella provincia dell'America del Nord deve il suo nome europeo al giorno in cui essa fu scoperta dagli Spagnuoli. Questo giorno fu la domenica delle Palme, appellata *Pasqua de' fiori*. Sembrava che il sole fosse la sola divinità degli indigeni. Tutti i templi erano ad esso consacrati. Il modo di sacrificio più comune consisteva in gettare nel fuoco l'oblazione o la parte della vittima offerta al sole, dopo avergliela presentata con una allocuzione in forma di preghiera.

Gli abitanti della Florida riguardavano i loro capi come figli del sole. In

1) Fontana, *Monumenta Dominicana*, e Touron, *Hist. gen. de l'Amerique*, t. VI, p. 120.

questa qualità, rendevano loro gli onori divini, e loro facevano il sacrificio dei primogeniti. I francesi, succeduti agli Spagnuoli, furono anch' essi spettatori di questa triste cerimonia. E ciò avvenne nel 1569. Un testimone oculare la descrive in tali termini.

IV.

«L'è una costumanza di quei popoli offrire al re i primogeniti in sacrificio. Scelto il giorno di questa offerta, ed accettato dal principe, questi portasi nella piazza dove debbesi fare tale solennità. Quivi è preparato a lui uno scanno per trono. Nel mezzo della piazza si pone un ceppo di due piedi di diametro e della medesima altezza. Dinanzi a questo ceppo recasi la madre del fanciullo, che dev'essere immolato, e siede in terra, nascondendo la faccia fra le ginocchia, e deplorando la sorte di quella vittima infelice.

V.

«Una donna, delle più considerevoli fra' parenti o fra le amiche di questa madre infelice, prende il fanciullo e lo presenta al re. Tutte le altre donne incominciano allora una ridda, nel mezzo della quale danza ancor quella che tiene in braccio il fanciullo, cantando qualche canzone in onore del principe.

«Durante questa danza religiosa, sei scelti Indiani stannosi a un canto della piazza, avendo in mezzo a loro il sacrificatore, armato d'una mazza e magnificamente ornato. Terminata la danza e le altre armonie, che sono in uso in tal sorta di circostanze, egli prende il fanciullo, lo pone sul ceppo, e lo ammazza (1)»

VI.

Gli abitanti della Florida non si contentavano d'immolare i loro fanciulli al demonio. In tempo di guerra , dopo avere uccisi i loro nemici, loro strappavan dalla testa la pelle con tutti i capelli. Nelle feste che seguivano la vittoria, erano le donne d'età avanzata quelle che, abbellite di queste capigliature, guidavano i crocchi dei ballerini e delle ballerine.

Si contentavano di ridurre in ischiavitù le femmine ed i fanciulli presi alla guerra; ma gli uomini erano immolati al sole, e riguardavasi come dovere di religione mangiar la carne di queste vittime.

Ecco quel che accadeva nella Florida avanti la predicazione del

1) Relazione di Iacopo di Moyne, incaricato a disegnare le coste della Florida, nell' *Hist. gen. des Miss.*, t. I. part. 2 p. 539.

clericalismo! Ed oggi vogliono estermiarlo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone!

CAPITOLO XXX

L'AMERICA DEL SUD. —PERÙ

I.

All'epoca della scoperta spagnuola, l'America del Sud presentava presso a poco, sotto il rapporto del sacrificio umano e dell'antropofagia, il medesimo spettacolo dell' America del Nord. Verso l'anno 1540, l'imperatore Carlo V volle dagl'indigeni, sottomessi al suo impero, che rinunziassero all'orribile uso di nutrirsi di carne umana.

II.

Il suo capitano generale, Don Alvaro riunì i carichi, e notificò loro l'ordine del principe: tutti promisero d'obbedire. Inoltre li costrinse a bruciare i loro idoli: la qual cosa fecero essi a malincuore, perchè temevano di essere maltrattati da' demonii. Fatto questo, Don Alvaro, eresse una croce, e fabbricò una cappella, in cui fu cantata la messa con grande solennità, il che rassicurò d'assai gl' indigeni.

III.

Il pio e coraggioso capitano, dirigendosi verso l'occidente, trovò, non lungi dalle frontiere del Perù, una borgata dove si contavano otto mila casipole, nel mezzo delle quali s'inalzava una torre costruita con grandi pezzi di legno, e terminata a piramide, il tutto ricoverto di scorze di palma.

Questa torre, dice Charlevoix, era la dimora e il tempio d'un serpente mostruoso, di cui gli abitanti avevano fatto la loro divinità, e che nutrivano di carne umana. Esso era della grossezza d'un bue, ed aveva 27 piedi di lunghezza, la testa estremamente grossa, gli occhi piccoli dimolto sfavillanti, e quando apriva la bocca, gli si vedevano due ordini di acuti denti. La pelle della sua coda era liscia; grandi scaglie rotonde coprivano il resto del corpo, e gl' Indiani vollero persuadere agli Spagnuoli che rendesse oracoli.

«Egli è vero che alla prima vista di questo mostro, furono essi assaliti da spavento; che crebbe ancora quando un di loro, avendogli tirato un colpo d' archibugio, mise un grido simile al ruggito del leone, e con un movimento di coda, fe' tremar la torre. Nondimeno l'ammazzaron facilmente» (1).

Questo accadeva nel Perù prima della predicazione del clericalismo! E oggi vogliono estermiare il clericalismo! E dicono che tutte le religioni sono

egualmente buone!

IV.

Circa un secolo fa, tutti i discepoli di Voltaire si sarebbero stretti nelle spalle, al racconto di Charlevoix, ed avrebbero trattato l'autore siccome impostore o visionario. La scienza attuale li ha convinti d'ignoranza. Le scoperte di Cuvier, di Zimmermann e d'altri naturalisti, han provata l'esistenza di questi giganteschi serpenti, i cui fossili si trovano in Francia, in Inghilterra, in Alemagna. Uno de' più mostruosi, poiché conta più di cento piedi di lunghezza, è stato recentemente scoperto nello scavare una fossa per la ferrovia, presso Saint-Lottin, nel Giura.

V.

Tali scoperte hanno questo d'importante, che esse giustificano non solamente il racconto del padre Charlevoix, ma ancora la storia de' nostri primi predicatori evangelici.

Quando vennero la prima volta nelle nostre contrade pagane, dovettero molto combattere contro mostruosi dragoni, formidabili divinità degli abitanti. V'ha delle riviere, e perfino delle città che ne conservano il nome: come il *Drac* e il *Draguignan*.

VI.

Tutte le provincie dell'America del Sud si abbandonavano, come il Perù, a' sacrificii umani ed all'antropofagia. Ne abbiamo una prova nella bolla di san Pio V, con la quale il Papa prescrive ai missionarii d'obligare gl'indigeni a vivere almeno secondo la legge naturale, evitando tutto ciò che degrada l'umanità, come i sacrificii sanguinosi di vittime umane, che si perpetuavano nelle contrade più recondite e meno conosciute, al di là della linea equinoziale (2).

VII.

Nel numero delle ricche contrade dell'America del Sud, conquistate dagli Spagnuoli, risplende sopra tutte la Nuova Granata. Era molto tempo che questo bel paese gemeva sotto l'impero di Satana, che l'inondava di sangue umano e lo bruttava d'indicibili turpitudini. Ma finalmente, nel mese

1) *Hist. du Paraguay*, t. I, p. 83.

2) Touron, *Hist, gen. de l'Amerique*, t. X, p. 133.

di gennaio 1590, il demonio fu espulso dalla sua cittadella.

VIII.

La tribù di Ramiriqui, non ha guari evangelizzata dal domenicano Pietro Duran, era allora affidata alle cure del padre Diego Manura. Il buon missionario lusingavasi d'averne ritratto questo popolo dalle favole dell'idolatria, quando riconobbe d'essersi ingannato. Gli venne infatti a notizia, che nei dintorni della città di Ramiriqui esisteva un luogo segreto, nel quale i principali indigeni si riunivano con non poca precauzione, continuando ad onorarvi i loro idoli con ricche offerte d'oro, di smeraldo, e d'altri oggetti preziosi, e fino con vittime umane.

IX.

Il luogo dove queste abominazioni si praticavano, era nella cavità d'una gran roccia, il cui piccolo ingresso, chiuso ben bene da una pietra piana e quadrata, non permetteva all'occhio di veder dentro. Al fondo d'una sala spaziosissima era posto il grande idolo. Era un pezzo di legno tagliato in forma d'uccello, d'una grandezza smisurata e coperto di penne d'una varietà ammirabile. Da secoli gli schiavi del demonio adoravano questo simulacro, senza levare il minor dubbio sulla sua divinità, né sulla verità delle cose che, per suo organo, lo spirito delle tenebre annunziava. Si sacrificavano a lui de' fanciulli; giovani vergini consacrate al suo culto abitavano giorno e notte la caverna tenebrosa.

X.

Cristiani di nome, ma idolatri di fatto, una folla d'indigeni, che assistevano la mattina alle riunioni de' fedeli nelle chiese, accorreva la sera a prender parte a sanguinarli sacrificii in questa grotta remota. Coloro che erano sinceramente convertiti non osavano denunziare l'apostasia segreta degli ipocriti. Tuttavia una vecchia indigena, coraggiosa serva di Gesù Cristo, n'avvertì con pericolo della sua vita il padre Manura. Ella gl'indico il luogo, l'ora delle radunanze, le abominazioni che vi si commettevano, fino il nome de' principali colpevoli.

XI.

Il missionario andò a consultare a Tunja il suo provinciale. Questi raccomandògli di verificar da se stesso il mistero d'iniquità, e fe' pregare tutta la comunità pel successo dell'impresa. Il missionario si veste da borghese, e recasi una notte in mezzo all'assemblea, pensando che col favore dell'oscurità e della folla, potrebbe ritirarsi senza essere riconosciuto. Già

era stato testimone delle cerimonie, de' sacrificia umane d'alcune altre abominazioni, allorché Iddio permise che il demonio, per la bocca dell' idolo, facesse udire queste parole: *Cacciate di qui quel frate*.

Gl'indigeni, sorpresi e trasportati dalla collera, misero grandi grida, chiedendo dove fosse il religioso, affine d'immolarlo immantinente.

XII.

Il trambusto della riunione facilita al missionario il modo di fuggire. All' indomani, accompagnato da altri missionarii e da una scorta armata, ritorna alla fatale rupe. I soldati s'impadroniscono del grande uccello e d'una parte de' piccoli idoli, posti in ordine attorno ad esso. Il padre Manura fa trasportare questi simulacri sulla piazza pubblica di Ramiriqui, dove un gran fuoco li consuma all'istante.

XIII.

In quel momento gli apostati montano in furore. Gli uni prorompono in minacce, altri corrono alle armi, ma la presenza delle truppe spagnuole li ritiene. I ribelli impauriti si riservano di vendicare in segreto col sangue del missionario l'ingiuria fatta ai loro dèi. Il ministro di Gesù Cristo, lungi dal nascondersi, si presenta loro intrepidamente.

Lo Spirito Santo mette nella sua bocca parole sì persuasive, che i più irritati prorompono in pianto e corrono alla grotta, donde tolgono via il resto de' piccoli idoli e li gettano nel fuoco, che avea consumati i primi. Di più, indicano ai missionarii altre caverne, nelle quali si trovavano ancora degl' idoli, e si commettevano simiglianti orrori (1).

Ecco quel che accadeva nel regno della Nuova Granata, prima della predicazione del clericalismo! Ed oggi vogliono estermiarlo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone!

CAPITOLO XXXI

L'AMERICA DEL SUD.

(Continuazione)

I.

Prima d'arrivare ai Mussi, popoli anch'essi dell'America meridionale,

1) *Hist. gen. des miss.*, t. II, part. 1, p. 122.

passiamo a Cartagena, dove nel 1589 fecesi un importante scoperta. Avendo l'arcivescovo di questa nuova città permesso ai religiosi riformati di San Francesco ed agli eremiti di Sant' Agostino fondar de' conventi, il padre Alfonso, eremita di Sant'Agostino, desiderò che il suo fosse fabbricato in forma di romitaggio, sopra un' alta collina rivestita di alberi.

II.

Scavandosi le fondamenta dell'edificio trovossi un sotterraneo ripieno d'idoli, dove alcuni indigeni tenevano ancora delle riunioni clandestine, e offrivano vittime umane al demonio. Questi idoli furono quali bruciati quali ridotti in pezzi, e la cappella che il padre Alfonso inalzò sul luogo istesso, per tanto tempo profanato, divenne celebre pel concorso e la venerazione de' fedeli (1).

III.

Dopo l'apparizione degli Spagnuoli nel paese che più tardi formò il governo di Santa Marta, furono scoperti i Mussi, popoli quanto feroci altrettanto corrotti, i quali si nutrivano di carne umana cruda, sovente tagliata su di un uomo tuttora vivo. Questi esseri, sì profondamente corrotti, abitavano le foreste ed alcune montagne fra il paese di Venezuela, e l'estrema frontiera del nuovo regno di Granata.

IV.

Non vedevansi presso questi antropofagi nè tempi, nè altari, nè idoli; due piramidi, molto discoste l'una dall'altra, erano l'unico oggetto del loro culto; piramidi sì alte che la loro sommità sembrava perdersi nelle nuvole, e la cui base occupava almeno un quarto di lega.

Una di queste piramidi esisteva ancora intera al decimosettimo secolo; ma la sommità dell' altra era stata portata via da un vento impetuoso. Quei popoli davano all'una il nome di Dea madre, ed all' altra quello di *Dea figlia*. Ai piedi di queste ridicole divinità sgozzavan vittime umane, di cui spargevano il sangue e divoravano i brani più grati al loro gusto, prima che tali vittime avessero dato l'ultimo respiro (2).

V.

A somiglianza della maggior parte de'popoli dell'Europa pagana, i

1) Touron, *Hist.*, t. XIII, p. 463.

2) Tuuron, *Hist.* t. XIV, p. 241

Mussi trattavan da nemici tutti gli stranieri che osavano associarsi agliiomaggi resi alle loro piramidi, che chiamavano loro divinità tutelari. Alcuni de' più superstiziosi fra i loro vicini, azzardavan talora questo pericoloso pellegrinaggio; ma essi avevan cura di circondarsi di mistero; sapendo che, sorpresi nei loro tentativi, sarebbero mangiati vivi.

VI.

I Mussi erano particolarmente formidabili per le loro armi, le quali erano avvelenate col veleno mortale dell'aspide. Essi tuffavano in questo veleno micidiale non pure le frecce, ma anche le spine che spargevano ovunque traessero i loro avversari. Chiunque trovavasi ferito, leggiera che si fosse la piaga, non tardava a vedere le' sue carni cadere a brani.

VII.

L'orgoglio di questi cannibali eguagliava la loro ignoranza, la loro ferocia e la loro depravazione. Caduti nell' ultimo grado dell' umanità, si credevano essi i più saggi, i più nobili ed i più fortunali degli uomini. Di qui il loro grande disprezzo per ogni istruzione, e per chiunque volesse istruirli. Questa folle presunzione, congiunta alla più brutale ferocia, avrebbe fatto disperare di loro conversione, se la grazia divina non fosse stata capace di suscitar dalle pietre istesse figliuoli ad Abramo.

VIII.

Molti missionarii diedero la vita nella coraggiosa impresa di cacciar Satana da questo covile, che pareva impenetrabile. Così il sangue de' martiri fecondò questa terra ingrata, e dodici popoli che l'abitavano, richiamati dall' estremo della barbarie alla dignità umana, furono inalzati fino al carattere di cristiano (1).

Ecco quel che accadeva presso i Mussi prima della predicazione del clericalismo! Ed oggi vogliono estermiarlo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone !

IX.

Per rapporto ai costumi, era vi molta analogia fra i Mussi e i Picaos loro vicini. Questi avevano pure un carattere particolare di ferocia. Usi a vivere da animali carnivori, si nutrivano di carne umana, di cui avevano pubblici

1) Tuuron, Hist. t. XIV, p. 241

macelli. Le loro frecce eran come quelle de' Mussi avvelenate; e ne avevano altre che mettevano fuoco a qualunque combustibile toccassero.

Armi funeste, con le quali portavano il terrore in tutte le tribù vicine. Allorché nel 1605, il presidente della Nuova Granata assalì i Picaos nel proprio territorio, le frecce del nemico volarono fino al campo degli Spagnuoli, e ne bruciarono le tende, i bagagli e i viveri. Nondimeno, questi terribili selvaggi subirono l'influenza del clericalismo e divennero dolci siccome agnelli.

L'eccellente padre Mancera rallegravasi in Dio del successo che veniva ottenendo in una delle provincie del regno della Nuova Granata. Volando a nuove conquiste, arrivò nella provincia di Guacheta; vi predicò e guadagnò un certo numero di anime.

X.

Passeggiando un giorno per la campagna, incontrò un ecclesiastico che gli diede le seguenti informazioni: «In certe epoche dell'anno, gli disse, i Guachetani ed una tribù vicina si recano a trappa in un medesimo luogo, ed ivi si danno ad un preteso giuoco appellato mona, ma che è un vero combattimento dove i vincitori e i vinti spargono moltissimo sangue, e che termina con sacrificii umani».

XI.

Il padre Man cera fu egli stesso testimone oculare della sanguinosa abominazione. Pregato d'andare a conferire il battesimo ad un piccolo fanciullo in pericolo di morte, vi si portò con tutta fretta, accompagnato dal medesimo ecclesiastico. Amministrato il battesimo, i due missionarii passeggiavano su di un'altura, donde scorsero le due popolazioni venire alle mani in una vasta pianura. Prendendo la via che menava al campo di battaglia, s'imbattono in un idolo gigantesco e mostruoso, piantato sopra un piedistallo che era tutto insanguinato. E compresero essersi su quell'altare immolate vittime umane al demonio.

XII.

Invece di slanciarsi inutilmente in mezzo all'accanito combattimento, il padre Mancera, col cuore trafitto dal dolore, va diritto a Guacheta. Appena riunitisi come eran soliti attorno a lui quei cittadini, ei parla con fuoco su quanto avea veduto. Commossi fino alle lacrime, i suoi uditori convengono non solo sulla realtà del delitto, ma aggiungono che in ciascuna settimana era scannato sul piedistallo un innocente garzone di quattordici anni.

Il missionario, profittando delle buone disposizioni dell'uditorio, ordina che coloro i quali vogliono essere riconosciuti per cristiani, lo seguano

all'istante per eseguir quanto egli loro prescriverà. Si conduce dinanzi all'idolo, e lo fa rovesciare e trasportare sulla piazza pubblica di Guacheta.

XIII.

Intanto i combattenti nella pianura, informati del rapimento del loro Dio, accorrono per riprenderlo e vendicarlo. Vedendoli approssimave accesi di collera, il padre non prova la minima emozione. La sua parola ispirata li rende immobili. Senza dire una parola, essi lo veggono sputare all' idolo, calpestarlo e ridurlo in fiamme. Confusi allora dall' impotenza della loro divinità, confessano altamente d'essere stati ingannati, siccome i padri loro, ed abbracciano sinceramente il cristianesimo.

Ecco quel che accadeva a Guacheta prima della predicazione del Clericalismo! Ed oggi vogliono estermiarlo! E dicono che tutte le religioni sono egualmente buone!

CAPITOLO XXXII.

GIUSTIFICAZIONE DI QUEST' OPERA.

I.

Lucifero è il nemico personale ed implacabile del Verbo incarnato. Il suo odio non ha che uno scopo, quello di rendere impossibile la credenza nel domma dell'Incarnazione. Perciò, i tre grandi errori che riassumono tutti gli altri, e che han dominato il mondo antico, e tendono a dominare il mondo moderno:

Il *Panteismo*; se tutto è Dio, non vi è incarnazione;

Il *Materialismo*; se tutto è materia, non v'è incarnazione;

Il *Razionalismo*; se ogni verità è racchiusa nè limiti della ragione, non vi è mistero, e quindi non v'è incarnazione.

II.

Esaminati accuratamente tutti gli errori moderni, figli de precedenti, non hanno altro obbietto che la negazione della divinità di Nostro Signore. Ammesso questo solo domnia, essi svaniscono, come la notte in faccia al giorno; rigettato questo solo domma, tutte le verità senza base e senza coesione cadono le une dopo le altre, e l'umanità ricade nel caos. Ora, cosa inaudita, la grande negazione è oggi stampata, predicata, accolta con un ardore che fa vergogna, e riempie l'anima di spavento pel presente, e più ancora per l'avvenire: quest' è un segno de' tempi.

Infatti, se Nostro Signor Gesù Cristo, autore della grande rivoluzione che ha trasformato il mondo, non è Dio, ei bisogna ripudiare il Vangelo con tutte le sue conseguenze, ritornare al paganesimo e rifoggiar dèi secondo il capriccio delle passioni. E non è già il mondo ripieno di questi nuovi, o meglio, di questi antichi idoli di lussuria e di crudeltà?

III.

Se non fosse l'elemento cattolico che lotta ancora per mantenere, sul suo piedistallo divino, la persona del Verbo incarnato, il mondo moderno ricadrebbe nelle condizioni del mondo antico. Più questo elemento s'affievolisce, siccome noi veggiamo a' nostri dì, e più s'appiana la via al demonio per ritornare sopra gli antichi suoi altari. La ragione lo dice, e la storia lo conferma. L'uomo ha avuto, ha ed avrà sempre bisogno d'un Dio. Rovesciare il trono di Gesù Cristo, non é altro che innalzare il trono di Belial.

IV.

Al vedere dell'Europa attuale, che volta le spalle al Cristianesimo, e si sforza di sterminarlo; che dico io? al vedere uomini battezzati, intraprendere, dopo diciotto secoli di cristianesimo, la riabilitazione di Satana e vantare il suo antico regno, come l'epoca più brillante della storia; era facile prevedere questa nuova caduta dell'umanità. E fu infatti preveduta, annunciata, dimostrata, or sono più di trenta anni. Ma i veggenti furon trattati da stravaganti. Che? il mondo ritornare al paganesimo nel secolo decimonono! insensanto chi il dice; stupido chi il crede! Intanto il paganesimo ne' suoi elementi costitutivi, particolarmente nella negazione del Verbo incarnato, ha continuato ad invadere la società: e già tutto è paganesimo.

V.

A render pagana un'epoca, una società, tutto il mondo, non vi bisognano idoli materiali. Il mondo anteriore all'incarnazione era pagano, prima che la mano dell' artefice offrisse alle sue adorazioni statue di marmo o di pietra. Il paganesimo è la negazione teorica e pratica del Verbo incarnato; la negazione del vero Dio, e, come conseguenza inevitabile, l'adorazione di ciò che non è il vero Dio. Ora, adorare ciò che non è il vero Dio, è adorare un falso Dio, è adorar Satana, è esser pagano, ricadere nel gentilesimo, di cui tutti gli dèi erano demoni: *omnes dii gentium daemonia*.

VI.

Tuttavia, come l'anima ha bisogno del corpo, così il culto interiore ha bisogno del culto esteriore. Nell'antichità, Satana godeva dell'uno e dell'altro: egli aveva le sue statue, i suoi templi, i suoi altari, i suoi sacerdoti. Tutto questo lo possiede anche oggi presso le nazioni idolatre. Or Satana non cambia, né invecchia. Ei vuol essere quel che fu; vuol avere quel che ebbe. Ei lo vuole tanto più che gli oracoli, le evocazioni, le apparizioni, i prestigi erano i principali strumenti del suo regno, di cui il sacrificio umano, fu e continua ad essere l'inevitabil compimento.

Pare adunque logicamente infallibile che presto o tardi, se Dio non l'impedisce col più grande de' miracoli, Satana tornerà con tutto il suo corteggio di pratiche vittoriose, sempre antiche e sempre nuove, ma destramente modificate secondo i tempi e le persone.

VII.

E forse non è già divenuto l'oracolo delle nazioni moderne, senza che esse vi pongano riparo? È egli Satana ovvero lo Spirito Santo che le ispira nelle leggi anticristiane che promulgano? nella guerra universale che fanno alla Chiesa? Che è mai lo spiritismo, il magnetismo, il sonnambolismo artificiale, se non la risurrezione, sotto nuovi nomi, delle antiche pratiche diaboliche di Delfo, di Delo, di Àccaron, e di tutti i templi ed oracoli?

VIII.

Che cosa era mai la dea Ragione sugli altari della Francia del '93, se non l'impura Venere in carne ed ossa, vale a dire il Demonio istesso che faceasi adorare?

Ed alla stessa epoca, il tempio di Cibele, fabbricato ai Campi Elisi, che accoglieva nel suo recinto gli adoratori della madre degli dèi, con le offerte tradizionali esatte dal suo culto?

Il repubblicano Quinto Àuclerc non ha egli risuscitato materialmente il culto di Giove, di cui dicevasi il sacerdote? E questo culto non s'è forse perpetuato fino al 1821? È vero, che il fiamme non offriva vittime umane al dio, ma solamente incenso bruciato in uno scaldavivande di forma antica. Tuttavia, non c'illudiamo; mercè il progresso, dopo l'incenso, può venire il sangue. È dunque vero, il mondo anticristiano è un vaso pieno di paganesimo, che la minima goccia di acqua farà traboccare.

IX.

Ciò quanto al ritorno al paganesimo in generale; ma non basta. Per giustificare il titolo dell' opera, bisogna mostrare che la risurrezione del sacrificio umano non è punto impossibile. Il sacrificio umano distinguesi, come abbiám detto, in sacrificio *indiretto*, ed in sacrificio *diretto*.

Il primo s'è dappertutto e sempre più o meno compiuto. Dunque non dee risuscitare, non è morto. Ma, se gli effetti sono ognora in ragion diretta delle cause, si può affermare, salvo l'intervento divino, che in pena della generale insurrezione de' popoli moderni contro il *Clericalismo*, tal genere di sacrificio tornerà con proporzioni più terribili che mai.

X.

Guerre del carattere antico, guerre d'atrocità e di sterminio, guerre non più d'un'armata contro un'armata, ma guerre di nazioni, *gens contra gentem*, divenute campi armati, inonderanno la terra di sangue umano. Conseguenza della rivolta universale contro Dio, questo formidabile avvenire è penetrato ne' presentimenti delle nazioni: onde l'attendono, e vi si preparano. Che si fa oggidì in tutta l'Europa? Due cose: si fa la guerra a Dio, e lavorasi con un'attività febbrile a preparare la guerra degli uomini gli uni contro gli altri. Oggi giorno s'inventano nuove macchine di distruzione. Le torpedini per esempio, che in pochi minuti possono far saltare in pezzi il più forte naviglio. Si perfezionan le armi, si perfeziona la polvere, si perfezionano i fucili, si perfezionano i cannoni.

Affin di resistere a questi potenti mezzi di distruzione, si guerniscon le provincie di forti distaccamenti; si duplicano i ripari delle città; armansi le coste marittime di batterie formidabili; si costruiscono non più vascelli ordinarii, ma colossali, capaci a distruggere in poco tempo le città più forti o di resistere agli attacchi di un'intera squadra.

XI.

Eccone una prova. Il 18 settembre ha avuto luogo a Lorient il varo del *Redoutable*, il più potente naviglio costruito finora in Francia. La sua costruzione ha costantemente impiegati, per lo spazio di tre anni, più di mille operai. La sua lunghezza totale sorpassa 100 metri. La sua larghezza è di 20 metri. La sua capacità, quasi di 9,000 tonnellate, è superiore d'un quarto a quella delle corazzate del tipo dell'Oceano.

Il bastimento è a doppio scafo, e presso a poco completamente costruito in acciaio. Quest'è la prima volta che l'acciaio entra, in una sì grande proporzione, nella costruzione d'un gran naviglio, vuoi in Francia, vuoi in altri luoghi.

XII.

I fianchi del *Redoutable* sono ricoperti d'una corazza, la cui grossezza sarà superiore a tutto ciò che s'è fatto finora. Ciascuna delle piastre che la compongono peserà 24,000 chilogrammi. Il davanti sarà armato d'un

formidabile sperone di ferro lavorato del peso di 30,000 chilogrammi. I ponti sono a prova di bomba.

L'artiglieria, composta di pezzi del più forte calibro, sarà disposta in una nuova maniera, che darà modo al vascello d'utilizzare questi grossi pezzi in tutte le direzioni.

Il *Redoubtable* è una corazzata a grande celerità. La sua macchina ha la forza di 6,000 cavalli. Essa farà muovere un' elica in bronzo di m. 6,30 di diametro. L'Inghilterra segue il medesimo progresso. Essa ha costruito un cannone in bronzo del peso di 87,000 chilogrammi, il quale scarica delle palle del peso di 8,000 chilogrammi. Segnali di confidenza nella pace universale.

XIII.

Perchè mai questi potenti mezzi di difesa o, a dir meglio, di distruzione, non sono stati inventati cento anni fa? Perchè da cento anni in qua? L'uomo s'agita e Dio lo conduce. La Provvidenza non opera mai ciecamente. Questi preparativi di guerre formidabili han la loro ragione d'essere proprio oggidì, nè più presto nè più tardi.

Avviso a questo povero mondo attuale, che ostinasi a chiudere gli occhi per non vedere, le orecchie per non ascoltare; che fa della guerra a Dio un suo passatempo, che ride di tutto e che canta esser tutto per la meglio del migliore de' mondi.

CAPITOLO XXXIII

(Continuazione del precedente.)

I.

Può egli ricomparire il sacrificio umano diretto? Tale è la questione che ci resta ad esaminare.

Il sacrificio umano diretto, è l'immolazione d'una persona a un idolo qualunque. Che quest' idolo sia una persona, una statua, o semplicemente un'idea, poco importa. Come l'idolatria medesima, il sacrificio può esistere senza statue. «In una certa epoca dell'antichità, dice Tertulliano, non v' erano idoli. Tuttavia l'idolatria esisteva, non sotto questo nome, ma nelle opere. Parimenti oggi può essa praticarsi senza templi e senza idoli (1)».

1) *Idolum aliquandiu retro non erat... Tamen idolatria agebatur, non in isto nomine, sed in isto opere: nam et hodie extra templum et sine idolo agi potest. De Idolat., c. III.*

L'affermazione di Tertulliano è conforme a quelle parole di san Paolo: «Imperocché voi siete intesi, scrive agli Efesini, come nissun fornicatore, o impudico, o avaro, che vuol dire idolatra, sarà erede nel regno di Cristo, e di Dio» (1).

II.

Perchè v' abbia il sacrificio umano diretto, non sono assolutamente necessari nè un tempio nè una statua. Si è per questo, come dice Tertulliano, che prima della fabbricazione degli idoli, praticavasi l'idolatria, di cui l'atto principale fu sempre il sacrificio umano. Prendevasi un fanciullo, un prigioniero, uno schiavo, e mettevasi a morte in onore d'un re defunto o d'una pretesa divinità, che non avea nè tempio nè statua.

Più tardi, allorquando il demonio volle avere un culto completamente esteriore, ispirò agli uomini d'edificarsi de' templi e d'erigerli delle statue.

III.

Che facevano allora i grandi sacrificatori, persecutori de' primi secoli? Arrestavano i nostri padri, i nostri fratelli e le nostre sorelle, li conducevano avanti la statua di qualche divinità immaginaria, e lor dicevano: Offrite ad essa l'incenso siccome ad un Dio vero. Se mai essi rifiutavano, eran messi a morte. Erano queste altrettante vittime umane.

Bisogna accuratamente osservare, che non era propriamente alla statua che offrivasi l'incenso ed immolavasi la vittima; ma all'idea cui la statua rappresentava, o meglio allo spirito che credeasi l'abitasse.

Per esempio, il sacrificio ordinato dinanzi alla statua di Giove, era in onore del demonio considerato siccome Dio supremo; quello ordinato dinanzi alla statua di Marte, era in onore del demonio considerato siccome Dio della guerra, e così degli altri.

IV.

E venendo ad un'epoca più vicina, che cosa faceva la Rivoluzione del '93, questa degna figlia degli antichi pagani di Roma e di Grecia? Afferrava un sacerdote, e gli diceva: Giura di riguardar come vere le mie dottrine e di farne la regola di tua condotta ; adora la Dea-Nazione che le promulga. Se il sacerdote rifiutavasi, era immolato: benché non vi fossero nè templi nè statue, il sacrificio non era meno diretto. Quanti altri, preti e laici, sospetti

1) Hoc enim scitote intelligentes, quod omnis fornicator, aut immundus, aut avarus, quod est idolorum fervitus, etc, V. 5.

d'ostilità contro la Dea-Rivoluzione, contro la Dea-Libertà, contro la Dea-Eguaglianza, contro il Dio-Popolo, e fino contro il Dio-Robespierre non furon per si fatto delitto arrestati, imprigionati e condotti al patibolo! Non furon' essi altrettante vittime umane, immolate agl'idoli?

V.

Se gli anticlericali d'oggi, aiutati dai loro fratelli, i martiri di Nonmèa, riuscissero ad impadronirsi del potere, troverebbonsi mai imbarazzati a rinvenir qualche Dio, qualche dea, il Genio stesso di qualche divus Caesar; in una parola qualche idolo, al quale esigere, sotto pena di morte, il sacrificio della verità, dell'onore, della coscienza? Troppo semplice colui che si pascesse di una simile illusione. Quanto a ciò, il passato è la profezia dell'avvenire.

VI.

Del resto, se il demonio vuole avere templi e statue, non avrà che a dirlo. È egli meno potente oggi che nel '93? Ora, gli anticlericali del '93 gli assegnarono per santuarii, non solo il duomo di Parigi, ma la più parte delle chiese di Francia. Nè si fermarono qui: gl'inalzarono un tempio nei Campi-Elisi, dove vennero solennemente ad offrirgli i loro omaggi.

VII.

Quanto alle statue, non avranno che a sceglierle. Forsechè i nostri giardini pubblici, le strade, i musei, non sono ripieni di statue di tutti gli dèi del paganesimo? Basterà ai moderni pagani esporne alcune sulle nostre piazze e esigere, sotto pena di morte, da chiunque passerà render loro omaggio. Siccome nulla è nuovo sotto il sole, così sarebbe questa la copia di ciò che Diocleziano e Massimiliano, i due anticlericali incoronati, fecero a Nicomedia e nelle principali città del loro impero. V'ha di più, sarebbe il compimento dell'oracolo divino che annunzia ciò che avrà luogo verso la fine de' tempi, durante il regno dell' Anticristo: «Egli farà metter a morte tutti quelli che' non adoreranno l'immagine della Bestia. Vorrà che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, abbiano il carattere della Bestia, nella loro mano destra o sulla lor fronte; in guisa che niuno possa comprare nè vendere senza avere il carattere della Bestia (1)».

VIII

1) Apoc., XIII, 17, 16, IP.

Intesa, come è stata spiegata, la risurrezione del sacrificio umano, non ha dunque nulla d'impossibile. Ciò non è tutto: sarebbe essa la necessaria conseguenza della morte del clericalismo. Io non dico niente di più; i ragionamenti ed i fatti che precedono sembrano bastevoli per giustificare questa mia operetta, dar materia di riflessione agli ottimisti, risvegliare i dormienti, scuotere i ciurmatori e qualificare gli anticlericali.

CAPITOLO XXXIV.

CONCLUSIONE.

I.

Abbiam da una parte ricordato il grido di morte, emesso nello stesso tempo, nell'antico e nel nuovo mondo, contro il clericalismo; abbiam dall'altra annunziate le conseguenze di quest'odio ignoto negli annali de' popoli battezzati. Se Dio non ha pietà dell'uman genere, queste conseguenze saranno, fra le altre, la risurrezione del sacrificio umano diretto o indiretto, siccome s'è spiegato.

II.

Or ripieni di spavento, domandiamo: in qual modo, dopo diciannove secoli di cristianesimo, il mondo è giunto al punto in cui lo veggiamo?

Non v'ha effetto senza causa.

L'uomo è un essere ammaestrato.

L'uomo forma la società, a lei comunicando tutto ciò che ha ricevuto.

A coloro che la condannano, la società attuale può rispondere: «Egli è vero, io son ben colpevole ed infelice. Ma di chi è la colpa? Non sono già io che mi son fatta qual sono; io sono quale m'han fatto».

III.

La società attuale essendo, nel suo complesso, satolla di odio contro il cattolicesimo, ha dunque ricevuto in copia l'odio del cattolicesimo. Dove lo ha essa ricevuto? Nell'insegnamento. Dapprima nell'insegnamento delle lettere e della filosofia; poscia nell' insegnamento della stampa che n'è la derivazione. La causa principale e tuttodì operativa de' presenti mali è dunque l'insegnamento della gioventù, soprattutto della gioventù letterata, che, per la sua superiorità, fa il popolo a sua imagine. Il rimedio del male, se pur avvenga nelle mani dell'uomo, sarebbe la riforma radicalmente cristiana dell' educazione.

IV.

Predicate in tutti i modi, da più di quaranta anni, queste verità che abbagliano, tanto son luminose, non sono state dal maggior numero né considerate, nè ricevute, né, a più forte ragione, praticate, come dovevano esserlo. Questa cecità, o meglio ostinazione, inconsapevolmente forse presso gli uni, ma consapevolissimamente presso gli altri, ha prodotto ciò che vediamo. Che vediamo?

V.

Malgrado il risvegliamento del cattolicesimo su alcuni punti, e in una certa parte della società; risvegliamento che si manifesta nei frequenti e numerosi pellegrinaggi, nella creazione di circoli cattolici d'operai e di militari, e d' altre buone opere di fede e di carità: non ci darem già a credere che il mondo è salvo. Quando trattasi di delitti nazionali, Dio non si lascia disarmare per alcune particolari preghiere, o per alcuni pellegrinaggi, nei quali il suo occhio non ha giammai scorto un solo di *quei grandi colpevoli* che eccitano la sua collera e provocano le sue vendette. Il fatto di Sodoma che poteva andar salva per dieci giusti non è una legge. La legge delle nazioni colpevoli si è Ninive penitente.

D'altronde da alcune manifestazioni cristiane, non segue che la maggior parte delle popolazioni non addivenga ognora vieppiù materialista, indifferente ed anche ostile alla religione; che fino le migliori provincie, città e campagne, non siano invase dallo spirito rivoluzionario; che questo spirito non faccia ogni giorno rapidi progressi, come testificalo, fra le altre, in cinque anni d'intervallo, la formazione delle due camere legislative del 1871 e del 1876.

Gli è dunque doloroso, ma vero il dirlo: andiamo di male in peggio; le nazioni han deviato; ed insorgendo contro il cattolicesimo, che è la vera vita, si precipitano verso la morte.

VI.

Saremmo noi in tale stato, se si fosse compreso che facea mestieri, sotto pericolo di gettar polvere al vento, apprestar il rimedio al male, salvando, mercè un'educazione cristiana, le generazioni ancora vergini dall'errore e dal vizio; che, fatte poche eccezioni, le generazioni già formate batteranno ostinatamente la loro strada, atteso che non si raddrizzino le quercie vecchie, e non si fan ritornare i fiumi alla loro sorgente? In luogo di tutto questo, che si è fatto?

VII.

Si sono consumati de' monti di carta, rivi d'inchiostro; molto tempo, molte fatiche e fin molto talento e molto genio. Si è inondato il mondo d'apologie, di dimostrazioni, di polemiche, di critiche, di confutazioni, di lamentazioni, di discussioni. Notte e giorno si è battagliato contro i rivoluzionarii e i miscredenti; cento volte sono stati convinti di stoltezza, di calunnia, di cattiva fede; li han creduti sconfitti, ed essi stanno in piedi meglio di prima.

VIII.

Sono essi intanto in tutta Europa padroni della posizione. I loro empîi libri, i loro osceni romanzi vanno in voga, e vendonsi a migliaia; mentre la più parte de' libri buoni non ha che una ristretta pubblicità, se pur non rimangon tutti sepolti ne' magazzini. I loro giornali si moltiplicano; e molti abbondano d'associati; mentre i buoni giornali, in picciolissimo numero, o chiudono il loro ufficio, o vivono a stento, come meglio possono, giorno per giorno.

IX.

Le loro dottrine han prodotto i loro frutti. Di vittoria in vittoria sono giunti alla disorganizzazione universale, alla negazione radicale d'ogni verità e d'ogni diritto; alla mostruosa invasione dell'immoralità e del suicidio; alla completa spogliazione della Chiesa; all'imprigionamento del Papa; all'impiantamento dell'eresia nel cuore istesso della cattolicità; al bestiale dell' essere umano ed alla riabilitazione di Satana.

Sino ad ora veruna corporazione aveva assistito *ufficialmente* ad un seppellimento civile. Era riservato all'Accademia di medicina di Parigi il dare, per la prima, un simile scandalo. Presentato da' medici, che sono stimati meglio di ogni altro per conoscere la natura dell' uomo, e da medici incaricati di ammaestrare la gioventù, questo scandalo inqualificabile per sè stesso è spaventevole nelle sue conseguenze.

Il fatto è questo. Un certo Sig. Axenfeld, professore alla Scuola di medicina di Parigi, è stato seppellito civilmente, senza che l'avesse chiesto. Ciò che è più particolarmente scandaloso si è la pompa che ha accompagnato le sue esequie, a cui non ebbe già parte il prete. Dieci professori e undici dottori collegiali, in veste rossa, condotti da' signori Gosselin e Bouchardat assessori, preceduti dal mazziere e da' bidelli, hanno accompagnato il feretro del Sig. Axenfeld. Così la Facoltà medica, *ufficialmente*, con tutto l'apparato, bidelli e mazzieri, ha assistito a un seppellimento civile. Questo è progresso!

Ancora un altro progresso: si legge ne' *Droits de l'Homme*, settembre 1876: «Iersera, racconta l'*Egalité* di Marsiglia, ha avuto luogo la cerimonia civile, per la quale il nostro amico cittadino Malaucène, ha voluto surrogare,

pel suo neonato, il battesimo religioso. Il nostro collaboratore Clodovco Hugues è stato il compare, e la signorina Luisa Tardif la comare. Questa piccola festa di famiglia s'è compita maravigliosamente. Il poeta dell' *Egalité*, come dice la *Gazette du Midi*, ha poeticamente battezzato il figlioccio con questo quadernario, che vai bene il latino della Chiesa:

Perchè se ritornasse in terra
il Cristo non sarebbe più cristiano,
in nome della natura austera
io ti battezzo cittadino (1).

Il giornale *Les Droits de l'Homme* qualifica come filosofica questa parodia. Noi ci prendiam la libertà di dirla abominevole e buffonesca, ma d'altronde perfettamente degna della mandra d'Epicuro. Per coloro infatti che l' han composta, il battesimo della *natura* deve aprire la vita dell' uomo, come la sepoltura deve chiuderla.

CAPITOLO XXXV.

(Continuazione del precedente.)

I.

Perchè tante vittorie dalla parte de' malvagi, e tante disfatte dalla parte de' buoni? Perchè invece di portare risolutamente la scure alla radice dell'albero avvelenatore, s'è portata soltanto ai rami; invece di concentrar le nostre forze e dirigere tutti i nostri sforzi contro la cittadella del nemico, ci siamo divisi e ci siam fatti battere. Non poteva essere altrimenti, e sino a tanto che non cangerem tattica, andremo di disfatta in disfatta. Lasciamo parlare qui l' esperienza.

II.

Ne' primordii di questo secolo, allorché la Francia era ancora grondante del sangue versato dalla Rivoluzione, la quale non era che una scena degli studi del collegio, la Provvidenza suscitò alcuni gran genii per esserle di faro

1) Pulsque, s' il revonait sur terre,
Le' Christ ne serait plus chrétien,
An nom de la nature austère,
je te baptise citoyen.

e ritrarla dalla via ov' erasi perduta: il Sig. de Chateubriand, nella letteratura; il Sig. de Bonald, nella filosofia; il Sig. de Maistre, nella scienza sociale; il Sig. de la Mennais, nella scienza religiosa. Questi uomini illustri han lasciate opere piene di salutari dottrine, la cui pratica avrebbe rigenerata la Francia, e colla Francia forse tutta Europa.

III.

Perchè mai questi grandi maestri non ebbero discepoli, ad eccezione de la Mennais, che lo deve all'educazione particolare del clero? Perchè mai nell'uscir di collegio la gioventù francese, arrivando a Parigi, in luogo di nutrirsi delle dottrine insegnate da quegli uomini grandi, le ha poste da banda per frequentar le scuole de'Royer-Collard, de'Beniamini Costant, de'Cousin, de'Quinet, de'Michelet e d' altri anticlericali?

IV.

Non v'ha cosa men difficile a comprendere. Queste giovani generazioni erano state gettate, da'loro studii classici, in una corrente d'idee affatto differenti dalle cattoliche; e correvano a' maestri il cui insegnamento era lo sviluppo continuato della lor prima educazione. Non v'ha dubbio, che a questa cagione principalmente debba attribuirsi l'anticristianismo che, sotto il nome di liberalismo e di razionalismo ha da un mezzo secolo invaso la gioventù francese.

V.

Da tale gioventù è costituita oggi la Francia. Addivenuta padrona di ogni posizione: nella magistratura, nella milizia, nell' accademie, nelle camere legislative, nella diplomazia, in tutte le grandi amministrazioni, essa trasmette ciò che ha ricevuto, e trasmettendolo forma la società a sua immagine: lebbrosa dalla testa ai piedi, quale la veggiamo.

VI.

Se l'educazione continua ad essere quel che è, mezzo cristiana e mezzo pagana, ed anche più pagana che cristiana, non verran su che ibride e tristi generazioni, incapaci di resistere al male. L'invasione che noi deploriamo non pure continuerà; ma a ragion dell'acquistata forza, si accelererà sempre più. Che sarà mai se l'istruzione, addivenuta laica, non è più una madre, ma una matrigna; non una nutrice, ma un' avvelenatrice patentata?

VII.

Riforma adunque dell'educazione. Riforma pronta; riforma radicale; riforma intieramente cristiana ne' libri come negli uomini: poiché la salute del mondo dipende da ciò. Senza questo, con tutte le opere nostre di rigenerazione, che farem noi? Tutt'al più una pesca con l'amo; mentre gli anticlericali la faranno colla rete. Noi continueremo a dar de' colpi di spada all' acqua, o, come dice la Scrittura, *getteremo le nostre mercanzie in un sacco sfondato*.

Ma chi opererà tale riforma ? Vescovi, preti, religiosi, padri di famiglia, tutti vi pongan mano. Tuttavia, riconosciamo umilmente la nostra impotenza.

Iddio solo, cambiando gli uomini, può operare questa necessaria riforma. Gridino dunque tutte le lingue e tutti i cuori verso il Padre delle misericordie, come fecero gli apostoli, presso a naufragare: Signore, salvateci! Noi periamo: *Domine salva nos, perimas*.

FINE

PAG 228 DEL PDF
